



FACOLTÀ DI SCIENZE UMANISTICHE

TESI DI LAUREA IN
STORIA CONTEMPORANEA

**LA GUERRA D'INDIPENDENZA SLOVENA E CROATA NELLA
STAMPA ITALIANA (1990-92)**

RELATORE

EMMANUEL BETTA

CANDIDATA

MICHELA GRAZIOSI

1214704

ANNO ACCADEMICO 2009/2010

Indice

INTRODUZIONE 4

CAPITOLO 1

Nazioni e nazionalismi

- 1.1 Dalle origini ai tempi più recenti, cambiamenti semantici e idee 8
- 1.2 Il lungo travaglio delle minoranze 18
- 1.3 I Balcani, ovvero l'Europa che non c'è 28
- 1.4 La nottola di Minerva non si è alzata in volo: forme di micro-nazionalismo agli albori del XXI secolo in Slovenia e Croazia 35

CAPITOLO 2

Italia 1990-1992

- 2.1 Tempo di crisi 42
- 2.2 Tangentopoli 44
- 2.3 La Lega Nord 46
- 2.4 La politica estera italiana e la Ex ó Jugoslavia 57

Mass media e stampa

3.1 Le guerre nella Ex ó Jugoslavia e la disinformazione dei mass media	62
3.2 Le guerre nella Ex ó Jugoslavia e la ricezione della stampa italiana	65
3.3 Dicembre 1990, una vittoria annunciata: la Slovenia vota l'indipendenza	71
3.4 Maggio 1991, se ne va la Croazia	78
3.5 La Jugoslavia non c'è più	89
3.6 Un inferno chiamato Vukovar: il crollo della fortezza del lupo	100
3.7 Il riconoscimento di Slovenia e Croazia	109
CONSIDERAZIONI FINALI	139
GALLERIA FOTOGRAFICA	151
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	154

Introduzione

«Dove sono i Balcani? Nel buco nero dell'immaginario. Perché? Perché oggi la nostra classe politica ci garantisce una sola vera promessa, quella di accompagnarci di fronte alle porte d'Europa. Ci promettono questo, ma nessuno di loro osa dire la verità: che noi siamo il cuore dell'Europa stessa».

Sanjin Buflo

«L'Oriente inizia a ogni punto, come l'Occidente, grazie alla trappola della terra che è rotonda. Ma non sarà mai una cosa acquisita abbastanza, perché in Europa l'Oriente o l'Est (sfumature) comincia simbolicamente sempre a est della propria casa, a volte dal villaggio vicino, a volte dal paese vicino. (i) In Jugoslavia l'Oriente continuava in genere dalla prima repubblica fraterna a Est o Sud, quando si voleva disprezzarla. Ma l'Oriente intimo, interno, interiorizzato, rimane invece tollerato in ogni luogo».

Rada Ivekovi

Le guerre dei Balcani hanno da sempre costituito per me un oggetto di interesse, anche in maniera implicita: da bambina infatti ho seguito i resoconti televisivi, senza capire bene cosa stesse accadendo e perché. Crescendo ho iniziato a maturare la necessità di viaggiare ed esplorare queste terre per conoscerle a fondo e ricercare il rapporto concreto con le persone, chiedendo loro di parlare di più su ciò che i giornali e la televisione non avevano detto per tutto questo tempo; ed è stato in particolare con la scoperta dei reportage di Paolo Rumiz, inviato della Repubblica ed esperto del tema delle Heimat e delle identità in Italia ed Europa Orientale, che mi sono ufficialmente e definitivamente appassionata ai Balcani, alla loro storia, alla loro gente.

Si è scritto e parlato tanto della guerra in Bosnia, terra che un tempo costituiva l'anima stessa dei Balcani, in cui regnava una pacifica mescolanza di etnie alle porte d'oriente: è stato, paradossalmente, proprio in uno dei paesi più moderni della ex -Jugoslavia dal punto di vista della convivenza civile che è scoppiata una guerra dai riflessi ancestrali, fatta di stermini, genocidi e pulizia etnica. Per questo motivo il conflitto bosniaco, atto quasi finale della dissoluzione iugoslava, è stato il momento che ha maggiormente catalizzato su di sé l'attenzione del mondo: il massacro in Bosnia è stato monitorato con

visioni senza però che l'Occidente, nonostante fosse
de guerra, cercasse e riuscisse concretamente a fermarlo.

Minore spazio è stato riservato, invece, agli esordi di questa lunga agonia: mi sono
proposta dunque di analizzare il crollo della ex óJugoslavia dal principio,
soffermandomi sulle dichiarazioni d'indipendenza di Slovenia e Croazia come momenti
preparatori di tutto ciò che è accaduto in seguito. Ho presentato sostanzialmente due tipi
di ricostruzioni: dapprima una storica, nella quale ho riportato cronologicamente i
principali avvenimenti; infine un'altra supportata da numerosi articoli di giornale
accuratamente scelti.

L'obiettivo della ricerca era quindi analizzare un particolare momento della
dissoluzione iugoslava, quello iniziale, in rapporto ai procedimenti di costruzione delle
identità nazionali e capire soprattutto se la stampa italiana avesse fornito o meno
un'informazione obiettiva e completa; è stato infine possibile giungere alle dovute
conclusioni grazie allo studio preciso del modo in cui i quotidiani analizzati hanno
selezionato e trattato le notizie.

Il lavoro è stato organizzato in tre parti nelle quali sono convenute diverse tematiche
interconnesse. Nel primo capitolo mi sono dilungata in un'approfondita analisi del
fenomeno del nazionalismo a partire dalle sue evoluzioni semantiche, passando per
varie formulazioni e previsioni significative, rifacendomi alla questione delle minoranze
nel Novecento, con particolare riguardo alla situazione dei primi anni Novanta
nell'Europa dell'Est.

Il secondo capitolo è stato pensato come preparatorio e, in un certo senso, propedeutico
alla comprensione dell'ultimo, in quanto propone un quadro generale della situazione
italiana fra il 1990 e il 1992, privilegiando lo scoppio di Tangentopoli, l'ascesa politica
e sociale della Lega Nord e infine la politica estera italiana nei confronti della
Jugoslavia.

La terza parte rappresenta il cuore della ricerca ed è stata interamente incentrata su un'
accurata analisi dei quotidiani italiani scelti in relazione ai primi eventi iugoslavi; ho
selezionato fra il 1990 e il 1992 articoli relativi ad alcuni avvenimenti importanti e
diversi per natura, rappresentando in questo modo i due principali atteggiamenti che la
stampa ha mostrato rispetto al loro trattamento: da un lato eventi istituzionali quali i
referendum, le dichiarazioni d'indipendenza di Slovenia e Croazia e il riconoscimento
da parte del Vaticano e della Cee, dall'altro l'assedio di Vukovar, fatto puramente di

che grazie a precise citazioni e commenti, ho permesso ai giornalisti a lasciar trasparire il modo differente in cui

la stampa si è relazionata ai fatti e ne ha parlato.

Possono i Balcani essere considerati o meno europei proprio oggi che sempre più la percezione europea di tale regione è influenzata da forme di narrazione che dipingono l'area balcanica come una terra nota per le barbarie, per una violenza continua e impulsiva, in cui vigono leggi arcaiche, priva di una vera e propria strutturazione politica. Questa visione risulta ancora lontana dall'essere eliminata, nonostante il lento e arduo processo di integrazione della regione nell'Unione Europea¹.

Secondo Rada Ivekovi , nei confronti dell'Europa dell'Est, oltre che dei Balcani, l'Europa non ha saputo porsi come soggetto quando era necessario, a partire cioè dal 1989, non pianificandone la costruzione attraverso l'inclusione, gettandosi, al contrario, in varie forme di protezionismo e chiudendo le frontiere. Ma se l'Europa è corresponsabile delle guerre che le ritornano contro, effetto del rimosso², come dei boomerang, non ne è tuttavia colpevole. Colpevoli sono le popolazioni locali, con la loro classe politica nel suo insieme irrecuperabile. Si sarebbe dovuto capire che la transizione non può avvenire rapidamente, ma che è un processo lento, paziente e progressivo³. Incapace di agire, l'Europa da parte sua si è lasciata andare ad una retorica moralistica del tutto insufficiente ed inadeguata e l'informazione da parte dei mass-media è stata sua complice.

Zlatko Dizdarevi , giornalista bosniaco, il 14 luglio del 1995 scrive sulla Repubblica un vero atto d'accusa contro l'Occidente; in un paio di righe è condensata la sua amara conclusione: "Il secolo è iniziato col nazionalismo sanguinario a Sarajevo, e con lo sciovinismo sanguinario a Sarajevo termina. Una civiltà che in cento anni non è riuscita ad imparare niente, non si merita niente. E non ha di che stupirsi".

¹ Cfr. www.europa.eu/index_it.htm, il sito ufficiale dell'Unione europea: Attualmente solo la Slovenia è un paese membro dell'Unione Europea; la Croazia e l'ex Repubblica iugoslava di Macedonia rientrano fra i paesi candidati, mentre Bosnia-Erzegovina, Kosovo (ai sensi della risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza dell'ONU), Montenegro e Serbia fanno parte dei potenziali candidati.

² Cfr. Rada Ivekovi , *Autopsia dei Balcani. Saggio di psico-politica*, Cortina, Milano 1999, p. 78: la politologa afferma che "l'Europa si auto legittima attraverso l'immagine universale e umanista che essa dà di sé, giustificandosi e riconoscendosi nell'immagine riflessa, come in uno specchio, che le rimandano gli altri dei quali sarebbe il modello; in tale prospettiva i Balcani, pur rappresentandone "solo" la sua zona limitrofa, ne fanno comunque parte e costituiscono "il suo inconscio, la sua verità rimossa, la sua violenza riconosciuta in quanto altrui".

³ Cfr. Rada Ivekovi , *Op. cit.*, p. 25.



PDF Complete

Your complimentary use period has ended. Thank you for using PDF Complete.

[Click Here to upgrade to Unlimited Pages and Expanded Features](#)

e, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può
o nuovamente essere sedotte e oscurate: anche le nostre:
queste parole di Primo Levi risuonano pesanti come un colpo; con la crisi dei Balcani
infatti la storia si è ripetuta ed ha prodotto una nuova guerra, europea, a pochi passi da
casa nostra; eppure l'immaginario di molti, mass-media compresi, l'ha liquidata,
bollandola come lontana e incomprensibile, non fornendo in molti casi una
comprensione adeguata e un'informazione completa, obiettiva, priva di doppi fini.
In fondo c'è una lezione che possiamo trarre dal crollo della Jugoslavia e dalla sua
guerra: nella storia non c'è nulla che viene acquisito una volta per tutte, ma questa
constatazione non autorizza in nessun modo il fatalismo o la predeterminazione.

CAPITOLO I

NAZIONI E NAZIONALISMI

1.1. Dalle origini ai tempi più recenti, cambiamenti semantici e idee.

«Raggiunto un certo grado dello sviluppo europeo, le comunità linguistiche e culturali dei popoli, dopo una silenziosa maturazione nel corso dei secoli, emergono dal mondo dell'esistenza passiva dei popoli. Essi acquistano coscienza di essere una forza con un destino storico. Essi chiedono di poter esercitare un controllo sullo stato, in quanto massima leva del potere e prendono a battersi per l'autodeterminazione politica. La nascita di quest'idea politica della nazione e l'anno di nascita di questa nuova coscienza fu il 1789, l'anno della Rivoluzione francese.»

K. Renner, *Staat und Nation*, Wien 1899

Il termine nazione, in origine, è stato usato in modo vario per definire aggregati umani contrassegnati dalla condivisione di alcune caratteristiche. Ad esempio, nella Roma antica la parola *natio* designava un gruppo di persone di discendenza comune: Cicerone si serviva dell'espressione *natio optimatum* per riferirsi alla classe aristocratica e con *natio epicureorum* indicava una scuola filosofica; in Terenzio Varrone il vocabolo era finanche utilizzato per indicare razze di bestiame. Dunque la particolarità dell'utilizzo del termine sta nel fatto che questo inizialmente indicava popolazioni e stirpi contraddistinte da rapporti di sangue, origine e lingua ma senza un implicito senso di appartenenza a una comunità politica. Al contrario, spesso la parola era usata in opposizione a *populus* e *civica* proprio per designare gruppi di persone privi di una comune istituzione, quindi a un livello inferiore di civiltà. Nel Medioevo il termine continuava a mantenere un senso generico: Isidoro di Siviglia (VII sec) e Bernardo di Chiaravalle (XII sec) denominavano *nationes* i Barbari e i Musulmani. Nel Basso Medioevo si arrivò così a parlare di *nazioni universitarie* che

discapito dell'attuale significato attribuito alla parola, È nel Settecento, con il tedesco Johann Gottfried von Herder e con il ginevrino Jean-Jacques Rousseau, che si forma il concetto moderno di nazione. Nel primo il senso della insuperabile individualità nazionale è molto forte: moralmente ogni nazione è un mondo a sé, con la sua lingua, i suoi valori e il suo modo di pensare che non devono essere alterati. Rousseau elaborò un'immagine di nazione pre-romantica, quale entità storico-culturale individuale che mirava ad esaltare, di contro agli ideali del cosmopolitismo illuministico, l'anima nazionale, l'amore per la patria, una vera e propria adorazione per il particolare della propria terra che lo portava a teorizzare della individualità di un popolo diversa da tutti gli altri popoli. È con Rousseau, come dice Chabod, che si afferma l'identificazione tra nazione e patria: la nazione è la patria. Per noi, dice lo storico, questa identificazione dei due termini è ovvia, ma tale risulta essere soltanto a partire dall'età di Rousseau: prima di allora i due termini erano distinti, e patria stava a significare luogo natio, la piccola Patria, non quello attuale⁵. «Patria» adesso indica un rapporto complesso fra tutti i cittadini di una nazione che sentono tra loro un vincolo comune e che in base ad esso pensano, discutono, agiscono; ma oltre a questo il filosofo di Ginevra si soffermava anche sul volto di una patria rivolto verso l'esterno: da qui la commistione di patria e nazione, la cui individualità e peculiarità va salvaguardata contro ogni intrusione di elementi non nazionali, estranei all'anima nazionale e fatalmente tendenti a corromperla: Rousseau pensa, in contrapposizione con gli illuministi, non ad una patria mondo, ma a tante nazioni-patrie, ciascuna gelosamente chiusa in sé. Ciò può apparire come un'anticipazione di un nazionalismo acceso, infatti secondo Rousseau, come già aveva teorizzato Herder, le proprietà dello spirito, ovvero del carattere di un paese, devono essere gelosamente serbate e coltivate, pertanto lo stato deve favorire ciò che giace in una nazione e destare ciò che dorme senza importare mode straniere: insomma, una sorta di valorizzazione delle peculiarità del territorio e di difesa dello stesso da ciò che proviene dall'esterno. In realtà, mai il ginevrino ha pensato ad uno scontro armato di patrie, a conquiste e predomini militari: in lui è vivo il culto dell'individualità nazionale, il timore che questa possa corrompersi. Insomma, una esternazione ante-litteram delle

⁴ Cfr. Emilio Gentile, *Il mancato declino dello stato nazionale*, in *Il libro dell'anno 2008*, Treccani, Roma 2008, pp. 330 e segg.

⁵ Cfr. Federico Chabod, *L'idea di nazione*, in Armando Saitta, *La civiltà contemporanea: antologia di critica storica*, Laterza, Bari 1962, vol. III, pp. 43- 70.

che sempre più spesso si oppongono ad una globalizzazione individualità quindi che è nazionale, ma anche locale, che va salvaguardata e tutelata anche oggi, non in campo economico, impossibile, ma a livello di cultura, di tradizioni, di memorie condivise.

Fu in seguito con la Rivoluzione francese che si diede vita ad un nuovo concetto di stato, fondato su due pilastri: il cittadino e la nazione, con il rifiuto e il disprezzo dei giacobini nei confronti degli stranieri. Ma fu nel declino della rivoluzione, quando la repubblica borghese del Direttorio pose le premesse del potere personale di Napoleone e si passò dalla nazione dei cittadini alla nazione in armi, che il concetto di nazione si trasformò in un efficace veicolo di appartenenza: si può già parlare di *nazionalismo* nell'accezione negativa diventata poi comune. Si formò così all'inizio dell'Ottocento, coniugandosi in alcuni Paesi con le lotte per l'indipendenza e la libertà, il nodo dialettico nazione-nazionalismo basato al rapporto fra cittadini e stato, sull'idea di una missione comune universale delle nazioni cosiddette "giovani". A tal proposito, mediante i discorsi della nazione tedesca, Fichte animò i giovani in Germania suscitando in loro il desiderio di dare vita ad una nazione tedesca, sede della *Kultur* erede dei valori della civiltà occidentale. In Italia invece Mazzini, qualche decennio più tardi, si riferì piuttosto ai concetti di nazionalizzazione e dell'amore politico per una patria di matrice romantica e rousseauiana, dando vita a una differente prospettiva: quella della costituzione di stati nazionali all'interno di un più ampio movimento di solidarietà fra i popoli dell'Europa e del mondo. L'unica via concreta alla costruzione nazionale, a suo dire, poteva realizzarsi solo mediante un processo di emancipazione popolare dal basso, mediante un capillare progetto di educazione e in tutto ciò la maggiore difficoltà era data dall'oppressione politica del popolo da parte di stati-mosaici di genti differenti, subalterne e umiliate, come nel caso dell'impero asburgico. Mazzini era memore e consapevole della necessità di coinvolgere il popolo; affinché esso fosse l'elemento trainante della rivoluzione nazionale, e non passivo come nell'esperienza fallimentare delle repubbliche giacobine, il popolo aveva bisogno appunto di una presa di coscienza nazionale. Nel "Dei doveri dell'uomo" Mazzini avanza un'ipotesi di origine poligenetica delle nazioni secondo un progetto di Dio il quale, alla maniera di un saggio direttore dei lavori che attribuisce le parti differenti a seconda delle qualità, ripartisce in gruppi distinti e in territori specifici l'intera umanità; l'Italia poi, secondo una prospettiva geografica, sembra godere, nelle sue

colarmente privilegiata sia per quanto riguarda le bellezze
nni naturali. Questo disegno divino è stato guastato dai
governi, avidi di conquiste e gelosi dell'altrui giusta potenza. Ciò nonostante, la
volontà di Dio non tarderà a compiersi: le divisioni naturali, le innate spontanee
tendenze dei popoli si sostituiranno alle divisioni arbitrarie sancite dai tristi governi. La
carta d'Europa sarà rifatta. La Patria del Popolo sorgerà (í) sulle rovine della Patria dei
re, delle caste privilegiate. Tra quelle patrie vi sarà armonia, affratellamento. (í) Allora
ciascuno di voi, forte degli affetti e dei mezzi di molti milioni di uomini parlanti la
stessa lingua, dotati di tendenze uniformi, educati dalla stessa tradizione storica, potrà
sperare di giovare coll'opera propria a tutta quanta l'Umanità⁶. Già per Mazzini
dunque le nazioni esistevano *ab aeterno* ed erano popolate da gente che condivideva le
medesime caratteristiche: la nazione, quindi, assumeva i tratti di una comunità etnica i
cui elementi principali erano al contempo culturali e naturali. Quest'ultimo aspetto, poi,
verrà largamente elaborato nei testi della letteratura risorgimentale, mediante un forte
uso di simboli: spesso l'Italia, comunità parentelare allargata, insediata in un luogo
fisico che le appartiene, sarà allegoricamente raffigurata come donna e madre i cui figli,
sbocciati dal suo seno, riprendendo le parole del Manzoni, le sono intimamente legati e
vincolati fra loro da un rapporto fraterno. Fin dalla seconda metà dell'Ottocento,
dunque, si sviluppa un'idea di nazione come reticolo di nessi familiari che lega
generazioni passate, coeve e future ad un luogo fisso, la terra, che le ospita da tempi
remotissimi. Quest'ultima, oltre ad essere puro spazio fisico, è anche un insieme di
ricchezze e capacità di cui si va fieri e gelosi, è colori e profumi che restano impressi
nella memoria di chi ci nasce, vive e li perpetua. Tanto è viscerale ed emotivo il
rapporto che congiunge i figli alla terra madre, come frequente è in letteratura una
drammatizzazione del tema dell'esilio, tragica separazione: alle famosissime opere del
Foscolo si aggiunga anche il poemetto *Il Profughi di Praga* del Berchet, opera che
ispirò Francesco Hayez, il quale era solito trasporre in pittura opere letterarie celebrando
il tema fondamentale dell'indipendenza nazionale.

In seguito, sulle orme del pensiero mazziniano, lo storico francese Renan elaborò
un'idea di nazione (*Qu'est-ce qu'une nation?*, 1882) , in relazione al conflitto franco-
prussiano del 1870, ritenendo che si basasse sul desiderio di condividere collettivamente

⁶ Cfr. Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. 64-65.

la consistente e comune eredità di ricordi di modo che

La nazione è dunque un *öplebiscito quotidianoö*, non basata su principi quali la lingua, la razza o la religione.

Successivamente, nel 1895, Max Weber, in Germania, sostenne che la nazione fosse una percezione individuale, un sentimento di solidarietà in rapporto a un comune patrimonio culturale condiviso fatto di lingua, razza, memoria e futuro destino politico. Inoltre solo i ceti intellettuali e i gruppi più attivi politicamente, secondo Weber, potevano essere i portatori di questo senso di appartenenza denominato appunto *önazioneö*. Già nel corso delle lotte per la liberazione del secolo XIX, *l'idea di nazione*, pur mantenendo essenzialmente una funzione ideale, delineava talvolta i segni sottili di un processo degenerativo che si sarebbe acuito negli ultimi decenni del secolo: infatti, a partire dalle sue tre specifiche accezioni (politica, etnica e culturale), essa diviene spesso sinonimo di realtà naturale data a priori, che prescinde dalla volontà individuale. Inoltre ogni storico o filosofo precedentemente menzionato, ognuno a suo modo, ha avanzato un'*idea quasi religiosa della nazione*, ispirandosi, come nel caso di Mazzini, all'*umanità e alla prospettiva di un'Europa dei popoli*. In questo clima, poi, il processo di unificazione tedesca incrementò *l'orgoglio identitario* e divenne un presupposto essenziale all'*aspirazione del primato in Europa*.

Dunque i nuovi concetti di nazionalismo e stato nazionale in tale *öprospettiva di egoismoö* sono creazioni europee consolidate e definite a tutti gli effetti alla fine del diciannovesimo secolo e poi nel ventesimo: ora i concetti di stato e nazione vengono comunemente accostati e la nazione stessa è considerata una realtà di fatto che precede ed è matrice indiscussa dello Stato nazionale. Si fa appello a una presunta individualità sfruttando la condivisione di lingua, cultura, territorio e tradizioni, rivendicando quindi il diritto della nazione ad organizzarsi in maniera autonoma a livello politico, costituendo uno stato sovrano e indipendente. Sta di fatto che la sovrapposizione-coincidenza Stato-Nazione più che una realtà obiettiva è una finzione, una costruzione ideologica e arbitraria. Capita spesso che uno stato con una storia antica di unità politica, come ad esempio la Spagna, sia di fatto multinazionale e comprenda pertanto minoranze etniche e linguistiche che rivendicano autonomia e nazionalità diversa dalla dominante. Altre volte è lo stato stesso a creare una coscienza nazionale laddove non era possibile: basti pensare alla Svizzera e agli Stati Uniti d'America. A tal proposito è

José Ortega y Gasset porta avanti ne *La ribellione delle masse* il mito naturalistico e riflettere su cosa sia veramente una nazione e in base a cosa questa si costituisce. Il filosofo analizza dapprima la nascita dello stato che avviene nel momento in cui si stabilisce la convivenza fra gruppi di individui in origine differenti e soprattutto separati gli uni dagli altri. Lo stato, quindi, non è affatto una unità di sangue, linguistica o di territorio, bensì un progetto di azione⁷, un dinamismo che si esplica attraverso la volontà di fare qualcosa in comune. Se consideriamo ad esempio le conquiste di altre popolazioni o la fondazione di colonie, notiamo come lo stato sia appunto un'entità che viene e va verso in un movimento perpetuo: non avendo quindi una stabilità intrinseca, a maggior ragione le unità quali lingua, razza o territorio perdono progressivamente sempre più valore. Solo partendo da questi presupposti si può comprendere cosa sia una nazione, uno stato nazionale. Il pensatore madrileno si domanda, a questo punto, quale sia stata la forza che ha permesso la coesistenza di milioni di uomini sotto un potere pubblico che chiamiamo Francia, Inghilterra, Italia, Germania.

Sicuramente non il sangue: si pensi alla Spagna o agli Stati Uniti d'America, in cui sono presenti popolazioni distinte, ognuna delle quali ha una storia a sé. Nemmeno si può prendere in considerazione un'unità linguistica poiché oggi negli stati si parlano idiomi differenti. Quindi, la relativa omogeneità linguistica e razziale oggi è garantita dalla unificazione politica: né il sangue né il linguaggio costituiscono lo stato-nazione; anzi, è lo stato nazionale che livella le originarie differenze dei globuli rossi e dei suoni articolati⁸. Solo raramente lo stato può aver coinciso con un'originaria identità di sangue e lingua: la Spagna non è oggi uno stato nazionale solo perché si parla in ogni suo luogo la lingua spagnola, né furono stati nazionali l'Aragona e la Catalogna soltanto perché in un certo giorno, arbitrariamente stabilito, coincisero i limiti territoriali della loro sovranità con quelli della lingua aragonese o catalana. Saremmo più vicini al vero se, rispettando la casistica che ogni realtà presenta, ci adeguassimo a questa congettura: ogni unità linguistica che comprende un territorio di una certa estensione è quasi certamente un precipitato di qualche unificazione politica anteriore⁹. Un errore

⁷ Cfr. José Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, SE, Milano 2001, p. 184.

⁸ Cfr. *Ibid.*, pp. 188.

⁹ Cfr. *Ibid.*

ebbe far coincidere l'idea di nazione a quella di frontiera e dare per certa l'esistenza, secondo il filosofo, di una predeterminazione quasi magica della storia per la forma tellurica, come se le nazioni esistessero fisicamente ancor prima di essere individuate e denominate. Tali frontiere hanno avuto un ruolo fondamentale nella costituzione dello stato nazionale: sono riuscite a dare basi più solide all'unificazione politica acquistata in precedenza, un mezzo concreto per mantenere l'unità. Solo riportando il territorio, le lingue e le razze si costituisce una nazione: riconducendo la molteplicità all'unità. In sostanza, non è stato il patriottismo a creare le nazioni: un collante essenziale non è il passato comune da preservare, bensì l'idea di una difesa proiettata in un futuro, non per lingua, sangue o passato, ma per pensare al domani in comune e non all'ieri. Prima di avere un passato unico, la nazione ha dovuto creare una comunità, e prima di crearla ha dovuto volerla, sognarla. Ortega vede nello stato nazionale un carattere plebiscitario, in quanto a differenza degli stati antichi, dove l'unione era dovuta alla pressione esterna su gruppi differenti (Roma educava gli italoti e le provincie), qui il fondamento risiede nella coesione spontanea e profonda tra i sudditi. In tempi moderni la nazione oscilla fra un dualismo inesorabile: il costituirsi e il disfarsi. A questo punto Ortega individua le fasi della creazione delle nazioni in Occidente, secondo un ritmo ben cadenzato. Il primo è basato sull'avvio di una convivenza fra vicini per posizione, lingua e razza, non perché questa vicinanza fonda la nazione ma perché la diversità fra vicini è più facile a dominarsi. Segue una fase in cui tale unione polimorfa si consolida: si tratta di una fase esclusivista, in cui si osserva come nemico chi è lontano, non accolto nel gruppo creato. Quindi siamo in una fase nazionalista, dove però, pur sentendo gli altri come individui avversi, soprattutto a livello politico, si stabilisce una coesistenza a livello economico, intellettuale, fino a che tutti sono visti in un unicum, omogenei. Il terzo momento vede l'apice dello stato: ora è dunque tempo di unirsi a quelle genti considerate come ostili per formare un nuovo gruppo coeso che si possa opporre ad altri più remoti e ancora più stranieri.

Gli europei, secondo il filosofo, sono incapaci a vivere in tale prospettiva di unità. Le nazioni sono solo un passato, soffocanti, mentre oggi diventano province. Ma di fronte a questo nuovo impulso vitale si è verificata, di risposta, un'esplosione nazionalista. Pertanto il nazionalismo non ha prospettive future ed è destinato a fallire, secondo il pensatore, in quanto è esclusivista, al contrario del principio di

comprendivo. E in Europa non siamo in una fase di
avrebbe avuto un'accezione positiva. Ortega vede come
unica via possibile per il futuro dell'Europa il costruire una grande nazione con i
popoli continentali che potrebbe restituire il ritmo alla pulsazione europea. L'Europa
tornerebbe a credere in se stessa e, automaticamente, a esigere molto da se stessa, a
disciplinarsi: un Europa, insomma, delle nazioni. In realtà i nazionalismi si sono
sempre più delineati, nella storia recente, come fenomeni complessi, di stampo
conservatore, avvolti persino da una certa aura di sacralità: la nazione arriva ad essere
mitizzata e considerata come una realtà effettiva la quale va preservata in quanto essa
condensa identità e coscienze dei cittadini tutti. Con la fine della seconda guerra
mondiale sembrava che l'epopea dei nazionalismi fosse giunta al suo declino. Finanche
prima della caduta dell'URSS molti studiosi erano convinti che il nazionalismo si fosse
esaurito e diventato un fenomeno-relitto. Di notevole interesse risultano le riflessioni
del marxista inglese Eric J. Hobsbawm in *Nazioni e nazionalismi dal 1780: programma,
mito, realtà* : dopo aver analizzato le origini e l'apice dei fenomeni, in conclusione lui
afferma che sul finire del XX secolo il nazionalismo e la nazione non sono più elementi
trainanti e peculiari nell'ambito dello sviluppo storico; tuttavia esiste una loro
dissimulazione imputabile non solo a contrasti etnici, dovuti a loro volta alla
costituzione degli stati dopo la seconda guerra mondiale non in base a un principio di
stampo wilsoniano sull'autodeterminazione nazionale, bensì secondo un principio
basato sulla decolonizzazione, rivoluzione e intervento delle potenze straniere, ma
anche all'illusione di tipo semantico originata dal fatto che oggi tutti gli stati sono
ufficialmente nazionali, benché non abbiano chiaramente nulla in comune con ciò che il
termine stato-nazione dovrebbe normalmente significare. In sostanza, Hobsbawm
sostiene che in futuro i conflitti del mondo saranno svincolati dall'idea di stato-nazione
in quanto il bipolarismo che vigeva attorno a due superpotenze si è gradualmente
trasformato in un sistema di stati internazionali sul tipo europeo del XIX secolo.

Ma proviamo a supporre, in via di pura ipotesi astratta, che una nuova Europa delle
nazioni, nel senso wilsoniano dell'espressione, venga alla luce; oppure un'Asia o
un'Africa delle nazioni. La Spagna si vedrebbe i confini ridotti in seguito alla
secessione di Euzkadi e Catalogna (í) e più a Est, gli Stati attualmente nella sfera
d'influenza dell'Unione Sovietica se ne andrebbero ciascuno per la propria strada,
magari con la separazione degli Slovacchi dai Cechi, o con i Balcani nuovamente

o Serbi ciascuno con un proprio Stato, accanto a quello per finire sulle coste del Baltico con la ricomparsa di Lettonia, Estonia e Lituania indipendenti. Ma si può davvero credere seriamente che una simile balcanizzazione, magari estesa su scala mondiale, avrebbe la possibilità di garantire una sistemazione politica stabile e funzionante?¹⁰

Lo storico inglese su questo ultimo punto aveva ragione, ma in parte: di contro alle sue analisi e previsioni, infatti, ciò che è avvenuto a seguito della caduta del muro di Berlino è stato proprio un processo di balcanizzazione dell'Europa ex comunista: dopo il 1989 infatti si è verificata un'inaspettata proliferazione di nuovi stati nazionali. Come dice Hegel, la nittola di Minerva, che reca la sapienza, prende a volare sul far della sera. È un buon auspicio che adesso stia aggirandosi dalle parti di nazioni e nazionalismo¹¹: con questa frase lo storico porta a conclusione la sua analisi-profezia. Sta di fatto che la sua è stata sostanzialmente una previsione errata, comune a tanti altri studiosi del fenomeno, ma avallata da credenze comuni e da una speranza generale diffusasi a seguito della caduta del muro di Berlino. Il nazionalismo si delineava effettivamente oramai come un fenomeno superato, anacronistico: dopo duecento anni di dominio sulla storia europea sembrava che fosse giunta l'inesorabile ora del suo declino. Tale auspicio veniva confermato nella pratica dai popoli europei i quali, artefici e vittime del nazionalismo, avevano gradualmente iniziato un percorso verso una limitazione della sovranità dello stato nazionale a favore di una ampia comunità europea basata su istituzioni democratiche sopranazionali. Ma le cose sono poi andate ben diversamente ed il nazionalismo, che ha trovato nel frattempo spazi di espansione enormi in Africa, Asia e in Oceania, è esploso nella stessa Europa. Questo perché, anzitutto, i fenomeni nazionalisti sono essenzialmente plastici, capaci di adattarsi a situazioni storiche sempre nuove: sempre più interclassisti e populistici, riescono a dare vita ad enormi mobilitazioni. Nella loro ambiguità, risultano come fattori di accelerazione del progresso e del cambiamento o come fattori di riattivazione vigorosa della difesa dei valori tradizionali delle società. A seconda dei contesti in cui operano possono divenire forze di liberazione o oppressione, di solidarietà o odio; addirittura una e l'altra cosa al contempo. Nei paesi decolonizzati, ad esempio, molti movimenti

¹⁰ Cfr. Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991, p. 208.

¹¹ Cfr. *Ibid.*, p. 215.

in regimi totalitari a seguito della conquista del potere: tati fertili terreni per uno sviluppo del tutto originale dei nazionalismi anticolonialisti, populistici, avversi alla società occidentale e paghi delle proprie tradizioni. L' intellettuale arabo Edward Said, nella postfazione del 1994 al suo noto saggio *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, analizza la visione del mondo a lui coeva: una realtà «confusa ed agitata», fatta di guerre e indipendenze in cui si colloca un'Europa che brama un'unificazione di fatto lontana.

L'equivalente laico del fondamentalismo religioso è il ritorno al nazionalismo e a «teorie che mettono l'accento sulla radicale distinzione falsamente onnicomprensiva tra le diverse culture e civiltà». A tal proposito egli cita un professore di Harvard, Samuel Huntington, il quale sostiene che il bipolarismo della Guerra Fredda sia stato sostituito da quello che per lui è uno «scontro di civiltà». Questa tesi si basa sul presupposto che le civiltà esistenti siano come paludi stagnanti: il loro scopo comune è solo quello di scontrarsi e combattersi per salvaguardare le singole esistenze. Said spiega allora come ciò sia falso: le culture e le civiltà sono infatti «ibride ed eterogenee», interdipendenti, ed è impossibile descriverle in maniera unitaria o semplicistica a livello individuale. «Com'è possibile parlare oggi di civiltà occidentale se non in termini di finzione ideologica che assegna una specie di distaccata superiorità a una manciata di idee e valori, nessuno dei quali ha una grande significato all'esterno di conquiste, emigrazioni, mescolanze di popoli che ha dato alle nazioni occidentali le loro attuali identità eterogenee?»¹² Ciò vale per gli Stati Uniti quanto per un qualunque paese dell'Est europeo: nazioni che possono ugualmente essere descritte come un mosaico di culture e razze che hanno alle spalle le stesse storie problematiche fatte di domini e stermini. Il legame dunque che Said trova e stabilisce fra fondamentalismo e nazionalismo è sottile e forte. Anche Hobsbawm individua un legame occasionale fra movimenti nazionalisti e religioni, facendo un'importante distinzione: il fondamentalismo nella sua ristrettezza fa riferimento a un appello portatore di un'universale verità, mentre il nazionalismo è per definizione esclusivista e chiuso verso chi non fa parte della propria nazione, «cioè la grande maggioranza del genere umano»¹³.

Il fatto nuovo è che, pur essendosi verificati una serie di fattori, con la fine della guerra fredda, la dissoluzione dell'Urss, l'orrore per i terribili eventi del XX secolo che

¹² Cfr. Edward W Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 344-345.

¹³ Cfr. Eric J. Hobsbawm, *Op. cit.*, p. 199.

o ordine internazionale su basi pacifiche con la fine di dei nazionalismi nell'Europa ex comunista e la loro tendenza a diffondersi anche in altre parti del mondo, compresa l'Europa occidentale, con una ancor forte vitalità di minoranze etniche, religiose o linguistiche che si battono per affermare la propria nazionalità, attestano che il fenomeno del nazionalismo sembra rafforzarsi nella situazione politica internazionale.

1.2. *Il lungo travaglio delle minoranze.*

Se mi chiedete quale sia il mio paese natio, la mia risposta è la seguente: sono nato a Fiume, sono cresciuto a Belgrado, Budapest, Bratislava, Vienna e Monaco e ho passaporto ungherese; ma non ho una madrepatria. Sono un tipico miscuglio del vecchio impero austroungarico: magiaro, croato, tedesco e ceco; il mio paese è l'Ungheria, la mia madrelingua il tedesco.

Odon von Horvath, commediografo, in Mark Mazower, *Le ombre dell'Europa*

Andare nel passato alla ricerca del fenomeno del nazionalismo può portare ad una confusione di termini e di significati tra nazione, patria, patriottismo e appunto nazionalismo. Abbiamo visto come il nazionalismo si sia manifestato già agli inizi del XIX secolo, ma senza arrivare a confondere del tutto le lotte per la libertà di un popolo con teorie di superiorità razziale o altro, anche se, fra la teorizzazione della nazione come dimensione naturale esistente a priori e quella che contrariamente la vede basata su un accordo di tipo contrattuale fra gli individui che vi vogliono appartenere, il legame è implicito e sottile. Secondo M. A. Banti non si può parlare di una devianza dell'idea di patria come associazione fondata dalla volontà comune di un popolo che sceglie di rendersi nazione. Ne *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita* egli dimostra che nell'Ottocento la nazione, esistente da tempi immemorabili, viene sentita come una comunità naturale basata su rapporti parenterali e territoriali. Nella sua analisi lo storico guarda in particolare a testi letterari

a parte di eroi guerrieri di comunità in lotta per riscattare
o 1821 del Manzoni o le *Fantasie* del Berchet, e a
programmi politici come *l'istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia* di
Mazzini dove si legge che «la nazione è l'universalità degli Italiani, affratellati in un
patto e viventi sotto una legge comune»¹⁴. Gli atti di volontà presenti, di fatto, non
concernono la costituzione di una nazione comune come un plebiscito quotidiano: i
giovani che hanno varcato il Ticino immaginati da Manzoni e quelli che si son fermati a
Pontida nelle parole di Berchet non si giurano reciprocamente fedeltà in quanto membri
di una nuova comunità che si forma dal nulla. «Fanno altro: giurano di spezzare
l'oppressione straniera, di restituire alla madrepatria le terre che l'appartengono, di dare
uno stato alla nazione. Non hanno bisogno di partecipare a un «contratto sociale»
fondativo della nazione perché la nazione esiste già; essi ne fanno già parte; non sono
che una delle tante generazioni di una immemorabile comunità di destino, la
generazione più fortunata forse, da tanto tempo la più virile, la più coraggiosa, ma non
certo la prima»¹⁵. La nazione dunque esiste già, per usare le parole del Manzoni di
Marzo 1821 è «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor». Solo
l'unità d'armi non è preesistente al patto ma è comunque indispensabile per la rinascita.
Poi vengono la lingua, la fede, i ricordi comuni, il sangue, il suolo, un «dominio
ereditario che l'Italia torna a riprendere» costringendo gli stranieri a «strappar le tende»
da una terra che non è la loro madre.

L'esplosione dell'idea di nazione vista come «razza» va collocata, oltre che sul finire
dell'Ottocento, nell'imminenza e dopo la «Grande Guerra», per toccare poi il vertice
con la teoria della superiorità della razza ariana del nazismo. Specie agli inizi del XX
secolo, prima del 1915-18, vi è un pullulare di nazionalismi: in Italia, in Francia in
chiave antitedesca, alle frontiere dell'impero austroungarico con quello slavo. I trattati
di pace di Parigi, poi, si troveranno ad affrontare la nuova situazione che l'esito della
guerra aveva determinato, con la fine di quattro imperi autocratici (dell'Austria-
Ungheria, della Russia, della Turchia ottomana e della Germania degli Hohenzollern) e
la nascita di nuovi stati, con il trionfo quasi generale della democrazia parlamentare, di
breve durata, e, in modo più persistente, del nazionalismo. A livello geografico, gli stati

¹⁴ Cfr. Alberto M. Banti, *Op. cit.*, p. 60.

¹⁵ Cfr. *Ibid.*

ordine sono quelli attuali in Europa: potrebbe sembrare un
vecchi, invece per molti aspetti esso è nuovissimo, un
continente che nel corso del Novecento si è inventato e reinventato attraverso una
trasformazione politica spesso convulsa.

I trattati di pace avevano dato uno stato a milioni di persone, in molti casi secondo il
principio di nazionalità voluto dal Presidente americano Wilson, ma avevano
determinato anche il problema delle minoranze e l'acuirsi del nazionalismo che porterà
con sé spargimenti di sangue e guerre fratricide, dal momento che il diffondersi dello
Stato nazionale in occidente e in misura più cospicua in quel mosaico etnico che era
l'Europa orientale segnò anche la nascita del problema politico delle minoranze.
Laddove uno Stato derivava la propria sovranità dal popolo e il popolo era definito in
termini di una specifica nazione, la presenza entro i propri confini di altri gruppi etnici
non poté non apparire un'onta, una minaccia o una sfida a quanti credevano nel
principio dell'autodeterminazione nazionale¹⁶.

Nel passato la fedeltà dinastica permetteva a chiunque, indipendentemente dall'etnia, di
raggiungere le più alte cariche dello stato; ora le cose cambiavano e si può dire che
ovunque nel pensiero della gente veniva fatto proprio il punto quattro del programma
del Partito nazista del 1920: solo i membri della nazione possono essere cittadini dello
stato. L'avversione verso le minoranze nell'Europa occidentale era attenuata dallo
sviluppo di procedure tese a favorire l'assimilazione e in ogni caso non si verificavano
episodi violenti di intolleranza, ma la situazione era drammatica ad Est, a partire dalla
Polonia dove si trovavano a convivere molte etnie. L'elemento significativo consisteva
nel fatto che la discriminazione non proveniva esclusivamente da reazionari e
conservatori, ma anche da liberali. I tentativi per risolvere la questione furono di diversa
entità: si va dallo sterminio degli armeni ad opera dei turchi, all'espulsione di massa; le
potenze occidentali tentarono di difendere i diritti delle minoranze, ma fu un'impresa
ardua. Oltretutto queste popolazioni minoritarie durante il conflitto erano state utilizzate
in chiave anti-nemico, insomma avevano avuto un ruolo nello scacchiere della storia e
ora, a guerra ultimata, si trovano a non avere più una dignità. Il problema delle
minoranze era presente nelle discussioni sui trattati di pace parigini del 1919, dove non
tutti erano convinti che la soluzione migliore fosse creare nuovi stati sul principio di
nazionalità e democrazia. A cose fatte si ipotizzarono anche soluzioni estreme, come

¹⁶ Cfr. Mark Mazower, *Le Ombre dell'Europa*, Garzanti, Milano 2005, p. 53.

minoranze per spostarsi nei loro stati nazionali, con le
avevano neppure tale stato. L'emergere dei problemi è
attestato dalle numerose richieste di intervento rivolte alla Società delle Nazioni e se
esse poi con gli anni si riducono di numero è perché subentra la convinzione che
l'organismo internazionale può poco o niente, anche perché disponeva di scarsi
strumenti punitivi contro chi si macchiava di nefandezze contro le minoranze. Possono
essere messi a paragone due sistemi nell'ambito del trattamento delle minoranze: da un
lato l'Austria-Ungheria che offrendo ai vari gruppi etnici autonomia culturale e
possibilità di voto rendeva possibile la convivenza in una sola madrepatria, dall'altro il
caso dell'Europa Orientale. Qui la situazione fu differente anche perché la prima guerra
mondiale aveva visto un acuirsi del nazionalismo come guerra politica contro il nemico.
Negli anni venti il problema delle diverse nazionalità interessò anche la Russia: di
fronte a ciò fu proposto un sistema federativo nuovo, l'Unione Sovietica, innovativo
nella gestione politica delle minoranze, secondo Mazower, le quali
partecipavano al governo, godevano dei benefici della rivoluzione e di potere culturale
con la diffusione dell'alfabetizzazione e l'istruzione scolastica obbligatoria. Sta di fatto
che si trattava di una struttura apparentemente federale in quanto le repubbliche si
godevano di poteri, ma rimanevano pur sempre assoggettate a Mosca e il diritto alla
secessione esisteva solo per iscritto¹⁷. Ma fu soprattutto con il fascismo prima e il
nazismo poi che il nazionalismo raggiunge il suo apogeo, con la costruzione di una forte
identità nazionale.

Il nazionalismo italiano, agli inizi, più che a livello politico si era sviluppato attraverso
riviste e giornali, più o meno elitarie, ma fondamentali per caratterizzare poi il
movimento. Da *Il marzocco* che, fondato nel 1896, rappresentò il punto di
decantazione di una vicenda culturale che costituì il momento di rottura del precario
equilibrio fra il positivismo in declino e l'idealismo nascente, al *Leonardo* di Papini
e Prezzolini, a *Il regno* di Corradini, alla *Voce*, fondata nel 1908 sotto la direzione
di Prezzolini, fu tutto un pullulare di articoli che si scagliavano contro il positivismo, il
materialismo, il parlamentarismo, il socialismo e la democrazia. Soprattutto gli ultimi
due ebbero grande importanza per la storia intellettuale del movimento. Sul *Regno*
furono impostati e discussi numerosi problemi politici, quali l'osservazione dei
fenomeni migratori e il loro peso sull'economia e sullo spirito nazionale,

¹⁷ Cfr. *Ibid.*, pp. 61-62.

o l'importanza della politica estera rispetto a quella
entarismo e fu avanzato un proposito di riorganizzazione
di una borghesia produttiva che traeva origine dall'avversione al socialismo e alla
democrazia, rivendicando anche il valore della guerra, della conquista coloniale, ovvero
molti degli aspetti sostanziali di un nazionalismo che non voleva fondare un partito, ma
risvegliare in tutti una vivace coscienza della necessità di una nazione: si trattava di
richiamare all'azione tutte le forze nazionali ora depresse per l'ostilità della democrazia
e l'ascesa della classe proletaria, tenendo vivo il ricordo delle magnifiche tradizioni del
passato che ha visto il nostro Paese che è stato, come affermano Papini e Prezzolini,
per tre volte e per tre mezzi (í) luce del mondo, conquistatrice di terre coi Romani,
conquistatrice di anime colla Chiesa, conquistatrice di sensi e d'intelletti col
Rinascimento. E celebreremo ogni volta che l'occasione si presenterà i grandi eroi della
patria, le forze ancor vive nella memoria, i morti terribili che sono vivi in noi e
sublimano i nostri spiriti e rafforzano i nostri atti. E non indietreggeremo quando si
tentasse di temprare il robusto organismo nazionale colla lotta con altre nazioni, perché
non si vive veramente che contrapponendosi ad altri, e la guerra è stata finora la grande
fucina di fuoco e di sangue che ha fatto i popoli forti¹⁸.

In questo tumultuoso retroterra ideologico trovava le proprie premesse la nascita della
fase più politica del nazionalismo italiano, che avvenne tra il 1908 e il 1910, anno
quest'ultimo di fondazione al Congresso di Firenze dell'Associazione Nazionalista
Italiana sotto la presidenza di Enrico Corradini, sulla base di un programma fondato
sui seguenti punti: antiparlamentarismo, tendenza all'incremento dell'apparato militare
nella vita civile, expansionismo coloniale, aspirazione al rango di grande potenza per
l'Italia, rifiuto del socialismo, elitarismo. Questo processo, secondo Francesco Perfetti,
fu dovuto ad un insieme di più fattori: in primo luogo, la depressione economica del
1707-08 provocò un aumento di conflittualità sindacale, stimolò il senso di autodifesa
del mondo imprenditoriale, ridusse le opportunità di investimento in Italia e suggerì la
ricerca di possibilità espansionistiche in campo economico-commerciale verso l'impero
ottomano; in secondo luogo, il flusso migratorio, che ebbe un andamento di forte
crescita arrivando a toccare le punte più elevate alla vigilia del conflitto mondiale;
infine, l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'impero austro-ungarico, che

¹⁸ Cfr. *Papini-Prezzolini, Vecchio e nuovo nazionalismo* Lombardo, Milano 1914, in *Il nazionalismo in Italia e in Europa* a cura di Giancarlo Lehner, D'Anna, Messina-Firenze 1973, p. 107.

irredentismo (provocando negli ambienti italiani delusione
Alleanza) accelerandone il processo di convergenza con il
nazionalismo. Lo storico inglese Christopher Seto-Watson ha sottolineato che in Italia
da quel momento l'irredentismo non fu più monopolio della sinistra, ma penetrò in
ambienti conservatori, monarchici e militari assumendo caratteri che lo differenziavano
sempre più dall'irredentismo di tipo risorgimentale e lo proiettavano in una direzione
che puntava al predominio marittimo dell'Adriatico, alla conquista di frontiere militari
sicure, all'egemonia nei Balcani, all'espansione territoriale verso oriente, al progetti
insomma di una grande Italia da realizzare tramite una Realpolitik e l'uso della forza¹⁹. A
partire da questo periodo, il nazionalismo si sviluppò sia attraverso molti organi di
stampa, anche se elitari, come *Il Tricolore* a Torino, *La Grande Italia* a Milano,
Il Carroccio a Roma, *La nave* a Napoli, *Mare nostro* a Venezia, *L'idea
nazionale*, che diventerà l'organo ufficiale del movimento, sia grazie a istituzioni e
circoli culturali che propagandavano idee nazionalistiche, come la *Società Dante
Alighieri*, la *Legazione navale*, l'*Associazione nazionale Trento e Trieste*. E esso, alla
vigilia della guerra mondiale, guardò subito al conflitto come allo strumento più
adeguato per realizzare le proprie idee: *La pace, scriveva Enrico Corradini, è la forza
organante del mondo, e conservativa. Ma la guerra, sia nella sua forma interna di
rivoluzione, sia nella sua forma di guerra internazionale, è la forza rinnovatrice. ()
Essendo la guerra il massimo sforzo, esprime i massimi valori, i valori guerreschi, più
energici e generosi di quelli che si possono chiamare i valori mercantili, e fra i valori
guerreschi si ritrovano molti dei supremi valori morali*²⁰. Durante la contrapposizione
tra neutralisti e interventisti, i nazionalisti, seppur inferiori di numero, furono quelli più
rumorosi e contribuirono a far decidere per l'entrata in guerra del nostro Paese: *L'Italia
doveva combattere, per completare la sua unità territoriale, ma non per questo soltanto;
lo doveva fare anche per altre ragioni, come affermava il napoletano Coppola, figura di
rilievo dell'Associazione nazionalista, che lamentava che al nostro Paese fosse fino ad
allora mancata la suprema consacrazione della guerra. L'Italia farà dunque la guerra
per la sua indipendenza e per la sua grandezza morale; e la farà anche per la sua*

¹⁹ Cfr. Francesco Perfetti, *Dalla nazione al nazionalismo* in *Eredità del Novecento*, Treccani, Roma 2000, p. 396.

²⁰ Cfr. Peppino Ortoleva e Marco Revelli, *Storia dell'età contemporanea*, Mondadori, Milano 1993, p. 285.

andezza politica. Se Trieste non sarà oggi italiana, essa
nanica o slava; e da Trieste l'imperialismo germanico o
slavo dominerà l'Adriatico ed il Mediterraneo e soffocherà la nostra piccola vita entro i
nostri piccoli confini. Da Trieste italiana, invece, e dall'Adriatico italiano, se sapremo
finalmente osare, noi irradieremo il nostro imperialismo commerciale, e marinaro, e
politico su tutto l'Oriente mediterraneo²¹.

Nel dopoguerra, nazionalisti e fascisti si trovarono spesso vicini, come nell'accusa della
vittoria mutilata, anche se non mancarono contrasti e polemiche tra il *Popolo
d'Italia* e *L'Idea Nazionale*, soprattutto sulla mancata scelta dell'opzione
monarchica di Mussolini e sulla questione sindacale, con i fascisti che andavano
organizzando i lavoratori sotto le loro bandiere. Dopo la marcia su Roma, la fusione
apparve inevitabile ai nazionalisti: quale funzione avrebbero essi potuto esplicare,
nell'ambito del regime che si andava costituendo? Non certo quella dell'opposizione,
che li avrebbe condotti a schierarsi a fianco dei gruppi politici che avevano sempre
combattuto. Il fascismo oltretutto si avviava a creare quello Stato totalitario a difesa
degli interessi capitalistici, che il nazionalismo aveva vagheggiato fin dalla nascita.
Corradini fu tra i primi ad avvedersene ed a rilevare la diversità e la sproporzione di
forze esistenti tra i due movimenti, con il nascente fascismo che accoglieva intorno a sé
vasti gruppi e catalizzava il malcontento piccolo- borghese, assumendo così le
caratteristiche di un partito popolare, mentre il nazionalismo era un movimento esiguo
di intellettuali e politici: il fascismo è il primo partito di masse della nazione; (í) il
nazionalismo fu l'ultimo dei partiti politici della borghesia, o delle classi dirigenti, e non
seppe essere il primo dell'intero popolo italiano²².

La fusione tra l'Associazione Nazionale Italiana e il Partito Nazionale Fascista
avvenne nel febbraio del 1923, un fatto politico di notevole importanza, con
l'immissione nel partito fascista di elementi dotati di rigore ideologico e di una precisa
dottrina dello stato, alcuni dei quali poi avranno un ruolo fondamentale nella
costruzione e nella storia del regime, come il giurista Alfredo Rocco, autore delle leggi
fascistissime. Con la sua caratteristica economico-sociale di partito degli agrari e degli

²¹ Cfr. Francesco Coppola, *Per la democrazia o per l'Italia?* ne *L'Idea Nazionale* del 3 ottobre 1914 in Giancarlo Lehner, *Op. cit.*, pp. 134-135.

²² Cfr. Enrico Corradini, *Discorsi politici* in *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste Leonardo, Hermes, Il Regno* a cura di Delia Castelnuovo Frigessi, Reprints Einaudi, Torino 1977, p. 84.

aveva non identificarsi con il nazionalismo e una volta
re misura, in politica interna e in politica estera, i voti del
nazionalismo, identificandosi sostanzialmente con esso.

Antiliberalismo, antidemocrazia, antisocialismo, basi fondamentali del nazionalismo, vennero accettati integralmente dal fascismo, che diede loro una traduzione pratica abolendo tutte le garanzie di libertà che caratterizzavano lo Stato prefascista, distruggendo ogni forma di consultazione popolare e quindi il governo della maggioranza nel rispetto della minoranza, schiantando tutta l'opposizione sindacale che aveva reso fiorente il socialismo in Italia. Costume morale e politico di violenza quadristica, concetto di Stato accentrato, autoritario, assolutistico, a partito unico, rafforzamento dell'autorità monarchica (almeno da un punto di vista formale), disciplina di ferro attraverso sistemi polizieschi; la tesi che, la politica essendo rapporto di forze, la vita politica vada posta sul piano della forza intesa come violenza e perciò viga all'interno dello Stato come nelle relazioni internazionali la legge della giungla: questi erano stati i pilastri della dottrina nazionalistica e divennero i fondamenti del nuovo Stato fascista. Nell'opera di distruzione dello Stato democratico e di costruzione dello stato totalitario, condotta in comune, i nazionalisti furono i teorici, i fascisti furono il braccio secolare, gli esecutori²³.

Il nazionalismo fornì l'ideologia, il fascismo l'organizzazione di partito e il condizionamento delle masse: dalle leggi fascistissime alla riforma elettorale del 1928 si realizza questa graduale identificazione fra fascismo e nazionalismo, che culminerà prima nella conciliazione con la Chiesa, e poi porterà il nostro Stato ad essere filo germanico, a disprezzare ogni forma di cooperazione internazionale, a conquistare l'Etiopia. In questa impresa, in particolare, il nazionalismo, con le aquile romane che andavano alla conquista coloniale, i legionari, l'impero sui colli fatali di Roma, esaltò la realizzazione di una delle sue linee guida. Il patto d'acciaio e la conseguente entrata in una immane guerra che avrebbe dovuto esaltare la potenza del nostro Paese segnarono la fine del nazionalfascismo: esso aveva promesso trionfi e vittorie, da ottenere attraverso una guerra splendida e ora si constatava drammaticamente che quella guerra non era splendida e che non era stata neppure preparata dotando l'esercito dei mezzi necessari, e così il nazionalismo si trovò in ultimo, dopo la resa italiana agli Alleati, al servizio della Germania, come avvenne in genere per i nazionalismi europei. Per quanto

²³ Cfr. Paolo Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma quinta edizione 1971, p. 21.

componente razziale, va considerato che questa occupa un posto importante all'interno dell'ideologia fascista a partire tra l'altro dal momento in cui Mussolini si adegua alla politica hitleriana sul finire degli anni Trenta al fine di emulare la Germania. Oltre alla ben nota rivista *La difesa della razza*, nata nel 1938, va ricordata anche *La vita italiana* di Giovanni Preziosi, prete spretato nato a Torella dei Lombardi in provincia di Avellino, nazionalista e interventista, noto soprattutto per il suo forte antisemitismo, come dice il De Felice *« forse l'unico vero e coerente antisemita italiano del XX secolo e certo uno dei pochissimi antisemiti italiani che non ripeteva pappagallescamente le parole e gli slogans altrui, ma che indubbiamente per oltre trent'anni studiò l'ebraismo italiano »*²⁴.

Sulle pagine della sua rivista scrisse un feroce articolo *Hitler*, firmato *« un bavarese »*, con il Preziosi che dovette prendere le distanze, con una nota, dalle sue conclusioni²⁵. Con l'esperienza nazista, il nazionalismo, intriso di forti componenti pseudo biologiche e razziste, raggiungerà il suo culmine. La difesa dell'ordine di Versailles non era l'unico motivo per cui Hitler si opponeva alla SDN: un'altra importante ragione, infatti, va ricercata nelle teorizzazioni razziali su cui si fondava la politica hitleriana. La SDN era una organizzazione di stati che professava un valore assoluto, ovvero la parità nei rapporti internazionali. Al contrario, secondo la visione biologica e geopolitica nazista, lo stato è un organismo vivente, espressione del *Volk* razziale, i cui confini non sono fissati a priori né stabili, vanno invece modificati o abbattuti per permettere il trionfo delle cosiddette razze superiori. La politica mondiale per Hitler era dunque un gioco di rapporti di forze ma non in relazione alle Grandi Potenze come lo era stato per Bismarck, bensì nella prospettiva dell'apogeo razziale. In questo contesto quindi non poteva esistere un'uguaglianza fra stati perché alcuni di essi *« non meritavano di esistere »*. La morale, la parità e il diritto universale venivano messi in ombra dallo stato, il vero rappresentante concreto della razza di un popolo, della sua superiorità o inferiorità. Questa teoria è alla base della giustificazione dell'egemonia di alcune razze, appunto *« meritevoli »*, rispetto ad altre *« inferiori »*, destinate a soccombere e scomparire²⁶.

²⁴ Cfr. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, p. 9.

²⁵ Cfr. Indro Montanelli e Mario Cervi, *Storia d'Italia*, Edizione speciale per Il Corriere della Sera su licenza di Rizzoli, Milano 2003, vol. VIII, p. 164.

²⁶ Cfr. Mark Mazower, *Op. cit.*, p. 79.

daö, si assiste ad un aumento dell'instabilità legato al
alistic. Soprattutto dopo il 1989, con la dissoluzione
dell'Urss e la creazione di nuovi stati nazionali, si ripropose il problema delle
minoranze, in molte realtà dell'est senza tutela, con tentativi di secessione, a volte
andati a buon fine, altre volte duramente repressi. Le secessioni avvennero in taluni casi
in modo pacifico (tra la Slovacchia e la Repubblica ceca, nel 1992), o in molti degli ex
stati sovietici; in altri attraverso sanguinosi conflitti, come quelli nell'ex Jugoslavia. Fu
proprio òla sanguinosa disintegrazione della Jugoslaviaö a lanciare il nazionalismo al
centro della ribalta: la secessione della Slovenia, nel 1991, dopo pochi giorni di
sporadici scontri con l'esercito federale, sembrava indicare che era possibile realizzare
la separazione in modo relativamente pacifico. Ma la Slovenia non ospitava enclavi
serbe, a differenza della Croazia e della Bosnia. Nel momento in cui queste cercarono
di staccarsi dalla federazione, i serbi si opposero. In Bosnia, in particolare, i serbi
combattono chiaramente una guerra di conquista territoriale e di pulizia etnica, un
ritorno ai metodi e ai valori impiegati per ultimo dai tedeschi e impliciti nella
rivendicazione hitleriana di un *Lebensraum*. La pulizia etnica fu il primo stadio del
processo, una strategia di terrore mirante a cacciare i non serbi dalle loro case per far
posto ai serbi e che funzionò brillantemente, creando centinaia di migliaia di profughi
nell'arco di pochi mesi e oltre due milioni di morti complessivamente. Questo tentativo
fu destinato al fallimento per l'intervento americano della Nato, ma qui si rilevò
secondo lo storico l'incapacità europea di avere una politica estera e di salvaguardia dei
diritti naturali. Il nazionalismo oggi, all'interno delle società sviluppate, sta prendendo
sempre più piede, in forme e dimensioni nuove, soprattutto con movimenti xenofobi e
a volte razzisti, nei confronti dei rom e delle popolazioni provenienti dai Paesi più poveri
del continente.

È una linea d'ombra in Europa. Non è ovest e nemmeno est. Sta al centro, taglia la Mitteleuropa e il suo groviglio di etnie. Corre dal Baltico ai Balcani e segna i luoghi dove i due totalitarismi del ventesimo secolo si sono affrontati nel modo più infame. Disegna una geografia di vergogne: lapidi, ossari, cortine di ferro, campi di sterminio. È un reticolo di memorie nere che ha generato, negli stessi luoghi, un'altra geografia, sommersa, fatta di omertà, amnesie, negazioni e rimozioni di colpa. Tutte reazioni umane, persino comprensibili: se non fosse che, anche a distanza di anni, possono generare nuovi mostri.

Paolo Rumiz, *È Oriente*

Da sempre il territorio balcanico si è venuto a caratterizzare come un mosaico di regioni, popoli e culture, diventando sempre più una *nono mançs landö* per antonomasia, terra di confine, frontiera che taglia e distanzia occidente e oriente: luogo di perenne e forte instabilità politica, di accesa conflittualità e di odi fra le diverse popolazioni. La costante che ha caratterizzato nel tempo questa terra, durante la lunga crisi dell'impero ottomano e poi dopo la sua disgregazione, è stata l'instabilità, e l'aggettivo *öbalcanicoö* è venuto ad indicare qualcosa di particolarmente caotico e violento così come l'espressione *öbalcanizzazioneö* è diventata sinonimo di perpetuo disordine politico di uno stato, e non solo. Il territorio ha fornito più di una volta la *casus belli* nelle lotte fra i tre grandi imperi russo, turco e asburgico, fino a raggiungere, nel corso dell'Ottocento, la fama di "polveriera d'Europa". L'attentato all'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando a Sarajevo (1914), che scatenò la prima guerra mondiale, radicò ulteriormente tale concezione; con la caduta poi dei regimi comunisti, tra il 1989 e il 1990, la tradizionale instabilità politica regionale si è riprodotta con conseguenze drammatiche, inimmaginabili nei paesi europei alla fine del Novecento.

In linea generale il *balcanismo* sembra presentare delle analogie con l'*orientalismo* analizzato da Said, soprattutto per il tentativo di ricercare un'insieme di interpretazioni, all'interno di una forma di narrazione lineare, dei rapporti e delle differenze tra Occidente e, in questo caso specifico, la regione balcanica; ad un'analisi più approfondita però, risulta ben chiaro come le due categorie non sono per nulla identiche.

sono con una concretezza storica, culturale e geografica e alla natura astratta dell' Oriente che, quale costruzione mentale, è maggiormente indefinito, sia spazialmente che culturalmente, in quanto ricopre essenzialmente una funzione ideologica: quella di un grande Altro esterno e lontano in base al quale, per antitesi, affermare con forza il proprio senso identitario di appartenenza e di superiorità della cultura e della civiltà occidentale.

I Balcani, al contrario, sono particolarmente vicini, definibili storicamente e soprattutto contaminati, parzialmente o totalmente che sia, da un lento processo plurisecolare di europeizzazione, iniziato almeno con il graduale ritiro del dominio Ottomano dal sud-est europeo.

Nella percezione occidentale di "Oriente" e "Balcani" la distinzione principale è essenzialmente relativa al ruolo ideologico che tali concetti ricoprono nella costruzione dell'immaginario: Occidente ed Oriente venivano in passato solitamente rappresentati come entità incompatibili, mondi fra loro antitetici, mentre i Balcani sono progressivamente divenuti la rappresentazione di una terra di mezzo, del crocevia tra le civiltà diverse, appunto Oriente e Occidente. Non a caso è quella del "ponte" la figura metaforica che dà il nome all'opera letteraria del premio Nobel Ivo Andrić, e non è un caso se anche Paolo Rumiz nei suoi scritti parla di ponti, andature carovaniere e tempi sospesi, scanditi da una invidiabile lentezza.

La specificità del *balcanismo* sta quindi proprio nella fatto che i Balcani non sono un reale Altro da sé, un luogo dove la differenza può essere concretamente elaborata, ma Europa; vengono sì percepiti di frequente come una periferia, ma in linea teorica non possono mai essere considerati come qualcosa di totalmente Altro. L'immagine europea ed occidentale dell' Oriente è quella di un grande Altro, lontano ed incomunicabile, mentre la funzione svolta dai Balcani, che secondo Rada Ivekovi rappresentano il nostro subconscio rimosso, è quella di un Altro da sé interno: "il fatto che l' Europa si costituisca in una atomizzazione di Stati e di nazioni etniche, invece che di cittadini, proprio nel momento in cui imbrocca una vita transnazionale, è solo una contraddizione apparente. L' Est, come i Balcani, rappresentano il suo inconscio o il suo specchio, certamente la sua verità: sono i sub-soggetti del soggetto Europa, anch'esso assoggettato"²⁷.

²⁷ Cfr. Rada Ivekovi, *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina, Milano 1999, pp. 24-26.

Il Est i Balcani, ricoprendo la funzione ideologica di
una forma di alterità incompleta, ovvero non sono
percepiti come Altro, ma come sé incompleto, come europei incompleti.

Maria Todorova, storica e filosofa bulgara a cui si deve riconoscere il merito di questa teorizzazione, ci offre infine un'interessante chiave di lettura per avvicinarci alla comprensione delle contraddizioni in seno al significato ed al ruolo ideologico della parola "Balcani": mentre l'*orientalismo* si occupa della differenza fra tipi e modelli di civiltà ritenuti diversi, il *balcanismo* affronta le differenze insite all'interno di un solo archetipo. Se partiamo dal presupposto che la contrapposizione Occidente-Oriente è frutto della necessità di semplificazione della complessità del mondo, i Balcani occupano il ruolo di frontiera immaginaria dell'Europa, di linea di demarcazione dell'alterità e della specificità europea²⁸.

La categoria della "balcanizzazione" come elemento caratterizzante e peculiare di tale area iniziò ad apparire quando le maggiori potenze europee, dopo il 1918, erano pronte a dividersi i resti del maestoso impero ottomano. Franzinetti ritiene che di fatto non furono le grandi potenze europee, bensì le piccole locali a spartirsi gradualmente il territorio. Solitamente i Balcani vengono rappresentati come una zona in origine unitaria, ovvero gli ex domini ottomani, che si è frantumata a seguito della comparsa degli stati nazionali in loco. Di fatto quei territori hanno sempre avuto poco in comune fra loro e non sono mai stati uniti: erano abitati infatti da popolazioni mescolate ma non fuse da un punto di vista etno-demografico e sotto un profilo economico si trattava di un'area discontinua, priva di infrastrutture e di un mercato unitario. La realtà dei fatti, secondo Franzinetti, è che le piccole potenze autoctone si sono divise un impero già disintegrato, riorganizzandolo nella forma politica dello stato nazionale, unificando i mercati e provando a dare vita a processi di integrazione²⁹. A seguito della prima guerra mondiale, che aveva appunto sancito la sconfitta definitiva dell'impero ottomano, il trattato di Losanna, del 1923, oltre a ridefinire i nuovi assetti territoriali e di confine, stabilì i cosiddetti "scambi di popolazione"³⁰ che di fatto furono trasferimenti forzati. Il criterio utilizzato non rispecchiò principi etnici o nazionali, bensì religiosi: in Grecia

²⁸ Cfr. Maria Todorova, *Immaginando i Balcani*, Argo edizioni, Lecce 2002, pp. 78-80.

²⁹ Cfr. Guido Franzinetti, *I Balcani: 1878-2001*, Carocci, Roma 2009, p. 25.

³⁰ Cfr. *Ibid.*, p. 37.

dossi di lingua turca, in Turchia i musulmani di lingua

Almeno in origine, su un piano ideologico, il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni proclamato nel 1918 rappresentò concretamente quella generica aspirazione all'unità degli jugoslavi. Da un punto di vista strategico, questo anelito fu fondamentale per fronteggiare l'ostacolo di dominatori stranieri, come l'Italia che ai negoziati di pace di Parigi del 1919 rivendicava l'Istria e parte della Dalmazia secondo quanto era stato previsto dal Patto di Londra del 1915. In realtà, il governo serbo in linea generale era poco propenso a tale unificazione: più che la protezione dei porti sloveni e dei croati dalle usurpazioni, aveva un unico interesse relativo alla conquista di maggiori sbocchi commerciali sul mare Egeo e sull'Adriatico. Esso di fatto era alquanto riluttante a fondere il suo popolo³¹; si era adattato all'idea dell' Jugoslavia perché aveva perso l'appoggio della Russia zarista, coinvolta nella rivoluzione d'ottobre e aveva dovuto subire le forzature degli Stati Uniti favorevoli all'unificazione nazionale. Un'unificazione esteriore, perché nel territorio convivevano diverse inconciliabili etnie, e si vennero a porre le basi di ciò che può essere definito oggi il «migma jugoslavo»³²: la compresenza da una parte del sentimento nazionale croato e della coscienza slovena di una tradizione letteraria propria e di un'unità linguistica, dall'altra parte di una concezione panserba, la quale affidava alla Serbia la funzione di nucleo territoriale che doveva assorbire tutte le altre entità nazionali. La tanto auspicata «Sloga» (concordia) dell'ideale illirico ottocentesco, che si era sforzato di integrare le varie entità presenti, venne presto dimenticata in uno scenario politico-economico in cui le contrapposizioni ideologiche e nazionali dei rappresentanti politici, soprattutto croati e serbi, si fecero sempre più energiche e violente. Il nazionalismo divenne una forte componente non solo delle élites culturali e politiche, ma anche a livello sociale e l'integralismo nazionale si avviò a divenire un fenomeno di massa che sarebbe poi esplosivo nel periodo compreso fra i due conflitti mondiali, con i rapporti fra serbi e croati che iniziarono a connotarsi in termini emotivi piuttosto che politici. Durante la prima guerra mondiale i popoli jugoslavi si trovarono schierati gli uni contro gli altri: sloveni e

³¹ Cfr. *Ibid.*, p. 44.

³² Cfr. T. Krizman Maleva, *L'enigma jugoslavo: ingegneria statale o federazione di popoli?*, pp. 110-125, in *L'altra metà del continente: l'Europa centro-orientale dalla formazione degli Stati nazionali all'integrazione europea*, a cura di Francesco Guida, Cedam, Padova 2003, p. 113.

austro-ungarico, con serbi e montenegrini alleati con la guerra di quello che a partire dal 1929 venne denominato Regno di Jugoslavia, i conflitti nazionali furono fortemente ed ulteriormente spronati dall'atteggiamento antidemocratico ed autoritario del futuro re Alessandro, il quale concepì il regno come un allargamento della realtà statale serba preesistente. Fu insomma difficile creare uno stato moderno e stabile: si trattava di una realtà complessa e conflittuale in cui era impossibile ogni tipo di interazione. La svolta dittatoriale, dovuta indubbiamente a una visione personale dello stato e del modo di governarlo da parte del re Alessandro, venne suggerita anche da personalità dei vari partiti politici nella speranza di ricondurre all'ordine una vita politica e sociale in fase di degenerazione. A tale proposito, in riferimento all'«enigma jugoslavo» o «storia nazionale contesa», si può parlare di un'«ingegneria statale al posto di un'unione di popoli: il concetto di «jugoslavismo» non si concretizzava nel «fare gli jugoslavi» una volta costituita la Jugoslavia, ma si trattava di un'imposizione autoritaria dall'alto che non teneva affatto conto delle specificità di ogni singolo popolo. Al posto delle concezioni romantiche circa l'affermazione delle singole nazionalità dei popoli oppressi troviamo ora una strategia politica che trasforma appunto lo «jugoslavismo» in una mossa autocratica calata dall'alto, insopportabile anche per chi aveva creduto a quell'ideale³³.

Nel 1934 il re Alessandro venne ucciso e sostituito da un consiglio di reggenza. Nel 1939 venne attuato un processo di riorganizzazione dello stato jugoslavo grazie a un'intesa provvisoria raggiunta fra i rappresentanti dei partiti croati e serbi. Nel 1941, a seguito della sconfitta italiana in Grecia, la Germania fu costretta ad intervenire direttamente nei Balcani attaccando anche la Jugoslavia, dove emerse una rete complessa di conflitti ideologici fra le diverse nazionalità nel corso della resistenza antifascista e antinazista, fino a quando, al termine della guerra, si impose come forza dominante la figura di Tito, l'anima della resistenza contro i nazisti.

Alla fine della seconda guerra mondiale, con il mondo sotto il controllo delle due superpotenze, USA e URSS, nei paesi d'influenza sovietica vennero instaurate le cosiddette democrazie popolari che costituirono il blocco sovietico europeo, meglio

³³ Cfr. *Ibid.*, p. 123.

³⁴: regimi diretti dai partiti comunisti in modo omogeneo sociale e militare sovietico. Ovviamente ciò non sarebbe stato possibile senza il ricorso all'intimidazione e alla violenza verso chi non accettava la guida dei partiti comunisti, accusato di disfattismo, scarso impegno nella lotta contro il fascismo o di vero e proprio fascismo. La Jugoslavia, pur gravitando nell'orbita sovietica, via via si avviò a diventare la portabandiera dei paesi cosiddetti "non allineati", con Tito capo carismatico di questo movimento. All'interno, lui aveva ottenuto il controllo dell'intero territorio jugoslavo e aveva iniziato a pacificare il paese eliminando, anche fisicamente, gli avversari politici reali e potenziali; Tito godeva del sostegno popolare in quanto era visto effettivamente come l'uomo giusto che poteva realizzare un ordine sociale più equo. Una prima questione rilevante che il suo governo si trovò subito a fronteggiare fu essenzialmente territoriale: quella di Trieste divenne un problema politico-diplomatico che venne risolto con la suddivisione territoriale in una zona A occupata dagli angloamericani e una B tenuta dagli jugoslavi. Ben più delicate erano le problematiche etniche relative alla provincia del Kosovo, annessa all'Albania allargata creata dall'Italia nel 1941 e alla Macedonia del Vardar, riconosciuta nel 1944 come un'entità nazionale e territoriale a sé. Presto gli albanesi kosovari faranno ricorso alle armi per la lotta politica, dando vita ad una guerra molto dura che richiama per crudeltà quella bosniaca. In un regime autoritario, spinte all'autodeterminazione e all'indipendenza sono più difficili a manifestarsi perché la repressione le anticipa; Tito ostacolò anche la possibile costituzione di una federazione degli stati balcanici, idea suggerita in origine da lui stesso e appoggiata poi da Stalin per ridurre l'influenza del capo jugoslavo nella regione. La sua nuova visione lo spingeva a fare della Jugoslavia una sorta di centro egemone nei Balcani, cosa che avrebbe sicuramente ridimensionato il ruolo egemone di guida dell'Unione Sovietica, con Stalin che non riuscì a sopportare oltre arrivando alla scomunica della Jugoslavia nonché alla sua espulsione dal Cominform.

Franzinetti paragona l'eresia titoista allo scisma anglicano del XVI secolo: Enrico VIII d'Inghilterra non voleva dare vita a un nuovo credo ma soltanto liberarsi dai vincoli di obbedienza dalla chiesa di Roma, e allo stesso modo Tito inizialmente non pensava di creare un nuovo comunismo ma di sviluppare, al contrario, un autentico

³⁴ Cfr. Armando Pitassio, *L'avvento dei regimi comunisti nell'Est europeo (1944-1948)*, pp. 179-203, in Francesco Guida, *Op. cit.*, p. 180.

in seguito, gradualmente, prese la strada di un socialismo
autogestione e il non allineamento nel contesto
internazionale furono i punti cardini di questa strada politica. Dopo un periodo
oscillante tra contrasti e appoggi all'Unione Sovietica, è nel 1963 che l'evoluzione
politica della Jugoslavia ebbe una svolta decisiva: venne concesso il permesso di
espatrio ai lavoratori che volevano spostarsi in Occidente, soprattutto nella Germania
dell'Ovest. Nel 1968, anno dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del
Patto di Varsavia, perché si voleva bloccare un mutamento all'interno del partito
comunista di uno stato, in base a quella che sarà la dottrina della sovranità limitata,
iniziarono le prime rivendicazioni nazionaliste del Kosovo e si svilupparono movimenti
di protesta sia in Serbia che in Croazia. La conseguenza fu che Tito diede il via a una
repressione e un'epurazione della classe dirigente all'interno di tutti i partiti delle
Repubbliche. In questo scenario venne introdotta l'ultima Costituzione titoista che,
come controparte della frenata alla liberalizzazione politica ed economica, rafforzò i
poteri delle singole repubbliche, del Kosovo e delle province autonome della Serbia e
della Vojvodina. La nuova Jugoslavia, nata dalle lotte di liberazione, iniziava ad
assumere le sembianze di uno stato federale ma presentava ancora elementi di disturbo
come nel passato, quali conflitti linguistici, nazionali e confessionali nonché differenze
economiche.

³⁵ Cfr. Guido Franzinetti, *Op. cit.*, p. 64.

«Sappiamo che il fratello non sopporta il predominio del fratello e l'esperienza ci insegna che il croato non accetterà mai di essere definito serbo o sloveno, così come il serbo non vorrà essere chiamato croato o sloveno, né lo sloveno vorrà essere definito croato o serbo».

Dragutin Rakovac (1813-1854)

La struttura federale dello stato iugoslavo si indebolì con la morte di Tito, avvenuta nel 1980, iniziando una lunga e cruenta agonia che porterà alla disgregazione finale. In Slovenia, alla fine degli anni 80, si sviluppa un tendenza separatista, alimentata anche dal progressivo peggioramento delle relazioni fra le repubbliche federate iugoslave; sono i giovani e l'informazione di stampa a svolgere un ruolo peculiare nello svecchiamento del paese e nel cammino verso la libertà. Nel 1987 i giovani di Lubiana per organizzare la staffetta della Giornata della Gioventù in onore di Tito propongono in maniera provocatoria un poster celebrativo che suscita grande scandalo, usando una copia di un manifesto nazionalsocialista. Ancora, nello stesso anno, di fronte a una nuova proposta di Belgrado di revisione costituzionale di stampo centralistico, che propone di uniformare anche i programmi scolastici, esce il numero 57 della *Nova revija* a porre le basi del futuro programma nazionale sloveno: i giovani non sono soli, l'Alleanza socialista del popolo lavoratore prende sotto tutela tutti gli scrittori e intellettuali che stanno portando avanti l'idea di indipendenza sulle pagine delle riviste. Sarà l'attacco all'esercito federale sul settimanale *Mladina*³⁶, il foglio della gioventù di Lubiana, che, smascherando le enormi spese che assorbono quasi metà del bilancio federale e l'esportazione di armi verso l'Etiopia atterrita dalla fame, determina la reazione dello stato centrale. I vertici dell'Armata decidono di dare una lezione alla

³⁶ Cfr. Barbara Gruden, *Una morte annunciata*, pp. 30-71, in *La guerra dei dieci anni: Jugoslavia 1991-2000: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, a cura di Alessandro Marzo Magno, Milano 2001, Il Saggiatore, p. 38.

il 13 maggio quando sulle pagine del settimanale viene militare segreto del 1988 sull'instaurazione della legge marziale. Il presidente dei comunisti sloveni, Milan Kučan, chiede spiegazioni del piano dell'esercito per la normalizzazione della sua repubblica. Nell'immediato si registrano degli arresti, processi a porte chiuse e condanne, ma il Paese reagisce e tutto è pronto per dare inizio alla "Primavera slovena". Gli stessi vertici sloveni della Lega comunista si oppongono sempre più ai disegni centralisti degli organismi federali e ai propositi di Milošević, il potente presidente della Serbia, di creare la cosiddetta "Serboslavia"³⁷, una sorta di nuovo "Anschluss". Nel 1989 i regimi comunisti iniziano a cadere in successione: Ungheria, Polonia, Germania, Cecoslovacchia, Romania. Il 5 maggio dello stesso anno, a Lubiana, in occasione di nuovi arresti, si tiene una manifestazione in cui si chiede una Slovenia sovrana, mentre in Serbia aumenta l'intolleranza verso gli Sloveni. In luglio il Parlamento discute un pacchetto di emendamenti alla Costituzione slovena che sancisce la superiorità degli interessi repubblicani su quelli federali. Il 27 settembre l'Assemblea di Lubiana ribadisce il diritto della Slovenia alla sovranità e addirittura alla secessione. La Serbia proclama il boicottaggio economico della Slovenia ma questa non si ferma e il 27 dicembre il parlamento sloveno sancisce l'esistenza di partiti diversi da quello comunista. L'8 gennaio 1990 sono indette le prime libere elezioni e solo due settimane dopo, seguiti dai croati, al XIV Congresso straordinario della Lega comunista jugoslava, decidono di abbandonare il partito. Qui i delegati sloveni fanno appello al rispetto dei diritti umani, alle libere elezioni, alla separazione del partito dallo stato, all'abolizione della proprietà statale, al ripristino della Costituzione del 1974 per il Kosovo, all'abolizione del reato di attività controrivoluzionaria e di delitto verbale, all'amnistia per i prigionieri politici e alla riforma del paese. La Lega ovviamente respinge tutte le richieste, convinta della propria autonomia e indissolubilità. Ma ha fatto male i suoi conti: anche i croati abbandonano i lavori. La Lega dei comunisti jugoslavi è oramai morta. Le prime elezioni democratiche dell'8 e 12 aprile premiano gli ex comunisti e il presidente della Repubblica viene eletto l'ex comunista Milan Kučan e il Demos, cartello moderato dell'opposizione democratica slovena, che conquista con il 55 % la maggioranza dei seggi in Parlamento. Il 25 giugno del 1991 la Slovenia si proclama indipendente dallo Stato federale e l'esercito non tarda ad attaccare le postazioni militari slovene. I

³⁷ Cfr. *Ibid.*, p. 40.

ti e le perdite sono limitate. Nonostante la prontezza e la
vene, è difficile credere che l'esercito federale sia stato
sconfitto in così poco tempo e da parte di forze numericamente ridotte rispetto ad esso.
Molto probabilmente le azioni dell'esercito federale sono state bloccate dalle stesse
istituzioni federali e da Belgrado. Fra la Repubblica di Serbia e la Slovenia non vi erano
dissidi e inoltre, quest'ultima, una volta uscita dalla federazione jugoslava, avrebbe
rappresentato un ostacolo in meno. «Milo-evi ha deciso: la Serbia non ostacolerà il
disfacimento della Jugoslavia, perché ne può trarre il massimo vantaggio. Dove c'è una
tomba serba, là è la Serbia: è lo slogan che risuonerà in Jugoslavia nei successivi otto
anni. E in Slovenia non ci sono tombe serbe. Con la propria uscita di scena, tuttavia,
Lubiana offre alla Serbia l'alibi per proteggere con le armi le pietre tombali disseminate
per le altre repubbliche. Gli interessi di Lubiana e Belgrado, oramai, sono pienamente
coincidenti»³⁸.

La situazione in Croazia fu più complessa rispetto a quella in Slovenia a causa della
presenza di enclave serbe. Il 25 giugno 1991 anche la Croazia proclama la propria
indipendenza, e i rapporti con Belgrado diventano sempre più tesi. Il presidente serbo
Milosevic porta avanti da tempo un progetto politico che prevede la costituzione di una
Serbia egemone ed etnicamente omogenea, con l'obiettivo di creare una nuova
Jugoslavia a tutela della popolazione serba, anche dove questa è fortemente minoritaria.
Le aspirazioni secessioniste croate, in un territorio dove l'11% della popolazione, circa
600.000 persone, è serba, rappresentano un pericolo da evitare e contrastare: la
minoranza serba lì presente va salvaguardata, riannessa alla propria terra madre
originaria, la grande patria serba. In Croazia Tudjman, il presidente che si vantava di
non avere una moglie né ebrea né serba³⁹, da parte sua persegue una politica fortemente
nazionalista e separatista che guadagna sempre più consensi nel popolo, causando una
frattura insanabile con Belgrado: di fronte agli esigui combattimenti sloveni che
durarono 10 giorni, ci si troverà ora ad un decennio di lunga e sanguinosa guerra civile.
Nel luglio 1991 l'esercito federale interviene a sostegno della minoranza serba di
Croazia, ovviamente contraria alla secessione. I croati resistono a lungo a Vukovar ma
le forze armate federali hanno la meglio e assumono il controllo delle regioni di

³⁸ Cfr. *Ibid.*, p. 56.

³⁹ Cfr. *Ibid.*

riscono circa un terzo del territorio croato, proclamando la
na, territori che ritorneranno definitivamente sotto il
controllo croato fra il 1995 e il 1998. I combattimenti proseguono tra i rispettivi eserciti
regolari con l'appoggio però di formazioni paramilitari che compiono razzie e violenze
al fine di sconfiggere mentalmente prima che fisicamente l'avversario e indurre
preventivamente alla fuga i civili dell'etnia differente. È una guerra che mescola
l'utilizzo di moderni mezzi convenzionali a vecchi sistemi basati sulla violenza cruda. A
tal proposito l'espressione "pulizia etnica" non viene più utilizzata per indicare
spostamento di popolazione come nel passato, ma appunto in riferimento a questa nuova
strategia del terrore che ha come presupposti gli odi etnici e come oggetto privilegiato il
corpo. Quest'ultimo assume infatti un ruolo sempre più centrale proprio come spazio
fisico su cui si esercita una violenza polisemica in un contesto di guerra radicalmente
trasformato, nota come "totale" in quanto ogni obiettivo è lecito e ogni metodo è
impiegato per umiliare e danneggiare il nemico. Si va dal cucchiaino dai bordi affilati per
cavare gli occhi del criminale serbo Arkan allo stupro, che diviene uno strumento
militare con cui colpire non solo la donna, ma anche la famiglia e la comunità stessa nel
caso la donna resti incinta e quindi macchiata di tale onta. È una guerra che colpisce i
civili, le loro case, le chiese, gli ospedali, ma che è condotta anche da civili accecati
dall'odio e dalla propaganda, per di più fomentata nei due paesi dai mass-media. I
caschi blu mandati dall'ONU, nel 1992, non frenano le violenze; l'esercito federale si
ritira ma i croati sono costretti alla fuga dai territori occupati da serbi. L'offensiva di
Zagabria non si placa, il governo centrale continua a rivendicare i territori ora controllati
dai serbi con dure e continue offensive; anche dove non si registrano combattimenti
ufficiali, il territorio è devastato, le case bruciate, col tempo abusi di vari tipo
cominciano a filtrare sulla stampa internazionale.

Il conflitto serbo-croato si espande anche in Bosnia Erzegovina, piccolo stato mosaico
di numerose etnie differenti, ma conosciuto per secoli di rispettosa convivenza pacifica.
Qui la popolazione serba è restia alla secessione dalla Jugoslavia, non volendo diventare
una minoranza all'interno di uno stato prevalentemente musulmano. In origine i croato-
bosniaci si erano alleati con i musulmani in funzione antiserba, fino a quando i primi
non entrano in conflitto con la popolazione musulmana per ottenere un controllo totale
sulla Bosnia ed unirla alla Croazia. Fra il 29 febbraio e il 1 marzo 1992, al referendum
sull'indipendenza della Bosnia, si registra un'affluenza alle urne del 63% con il 99% dei

Il presidente musulmano Izetbegović proclama la nascita della Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina, dichiarata illegale dal governo di Sarajevo. Il 7 aprile, a un giorno dalla proclamazione d'indipendenza e dal riconoscimento formale dell'Europa e degli Stati Uniti, si entra nel pieno di un conflitto che sarà disastroso: il leader del partito serbo, Karadžić, dopo aver occupato il 70% del territorio con l'appoggio delle truppe dell'esercito popolare iugoslavo, proclama la nascita della Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina, con capitale Pale; i croati di Bosnia, da parte loro, costituiscono un'altra repubblica il 28 agosto 1993 con capoluogo Mostar ovest. In seguito, nella Bosnia nord-occidentale, una fazione di musulmani secessionisti dichiara autonoma la zona di Bihać, nel settembre del 1993. Insomma, alla fine dell'anno il presidente Izetbegović controlla solo il 9% circa del territorio bosniaco. Questa terra, da sempre nota per la convivenza pacifica interetnica, fu paradossalmente devastata non solo da una guerra fra eserciti regolari, ma anche dall'obiettivo diffuso, fra i nazionalisti e gli altri schieramenti, di rendere etnicamente omogenee le aree conquistate. In questo modo la violenza si volse soprattutto contro i civili. Nel 1993 si inasprisce il conflitto croato-musulmano che provoca progressivamente immani tragedie soprattutto nella Bosnia centrale. Il simbolo di tutte queste diviene l'abbattimento da parte dei croati di *Stari Most*, il vecchio ponte di Mostar, che divideva appunto la città nella parte ovest, croata, e in quella est, musulmana; il 9 novembre l'intera città viene quasi del tutto rasa al suolo a causa dei bombardamenti croati. Nel luglio dello stesso anno sei città musulmane, assediate dai serbo-bosniaci, vengono poste sotto la protezione dell'UNPROFOR. Di fatto l'azione ONU si rivelerà inadeguata rispetto alla violenza del conflitto: la diplomazia perlopiù si risolse in tentativi di mediazione diplomatica e minacce di interventi anti-serbi (soprattutto da parte degli Stati Uniti); i belligeranti, inoltre, respinsero diversi piani di pace. Sempre nel 1993 l'ONU promuove un accrescimento del ruolo delle forze NATO e istituisce un tribunale sui crimini di guerra, vista la gravità delle efferatezze commesse durante il conflitto. Fra il 1994 e il 1995 si susseguono le vittorie delle forze bosniache appoggiate dai croati e si intensificano le offensive contro i serbi, i quali rispondono duramente. L'attacco più tragico di questi ultimi viene lanciato a Srebrenica, città presa dopo un assedio di circa 3 anni, il 1 luglio 1995, nota poi per il massacro di 8000 civili ad opera dell'esercito del generale Mladić. Nel mese di settembre le forze della NATO sferrano potenti attacchi

Il 21 settembre a Dayton, negli Stati Uniti, hanno inizio le trattative per la pace tra i serbi e i croati. I negoziati sono guidati da Richard Holbrooke e Izetbegović. Basato sul principio della divisione etnica, l'accordo stabilisce la creazione di due entità separate: la Federazione croato-musulmana di Bosnia-Erzegovina e la Repubblica serba, entrambe autonome e dotate di una propria costituzione. La presidenza della Repubblica di Bosnia-Erzegovina è di tipo collegiale composta da 3 membri eletti a suffragio universale in rappresentanza delle 3 principali etnie. Tuttavia, l'applicazione degli accordi ha incontrato resistenze soprattutto fra croati e musulmani. Le prime elezioni generali hanno premiato i partiti nazionalisti, cosa che si è ripetuta anche nelle successive amministrative del 1997. Il paese rimane di fatto nella crisi e nel caos: è regolato da 13 costituzioni, ha 3 eserciti e 4 monete diverse. Nel 2000 il Tribunale per i crimini di guerra ha iniziato ad emettere le sue prime sentenze ma rimangono ancora liberi i maggiori responsabili⁴⁰.

Le atrocità commesse da serbi e da croati sono un indizio di una storia che continua, con gli stessi orrori del passato, con l'Europa democratica e liberale, e con lei l'intera comunità occidentale, [che] ha nei dieci anni conosciuto l'omissione di soccorso verso il proprio prossimo, sulla sua strada, alle porte della sua casa. Ha visto le persone perseguitate, uccise e cacciate con il pretesto della nazionalità e della religione. Ha visto le donne violentate con il pretesto della tribù. Ha stretto mani di mandanti e autori di queste imprese, e per perdonare a se stessa un cinismo troppo grande lo ha camuffato con un'apocrisia troppo grande. Quando le stragi erano troppo vistose per consentire l'inerzia, si è fatta schermo della presunta impossibilità di accertarne gli autori. Quando ha deciso di intervenire, ha manipolato se non falsificato la verità su una strage per avere l'occasione che cercava (1). L'Europa e la più vasta comunità occidentale non sono le responsabili né prime né ultime della violenza scatenata nei Balcani, e ne hanno subito alla lunga una risacca: ricevendone i profughi indesiderati e mal amati sentendo minacciata la propria sicurezza, vedendo frustrata la propria autorevolezza. (1) L'Europa è per definizione il Vecchio Mondo. L'esperienza dei Balcani ha segnato un ulteriore e precipitoso gradino nella sua vecchiezza, un'esitazione

⁴⁰ Cfr. La Piccola Treccani ó Dizionario enciclopedico, *Supplemento A-INTEN*, Treccani, Roma 2002, pp. 241-242.

più. Che sia almeno in parte compensata da una cura più
venzione, la costruzione degli argini, e la riparazione, nei
punti in cui la piena ha già rotto. Mi piacerebbe dire che la storia serve a questo (í)⁴¹.
La Slovenia dal 1991 è una Repubblica Parlamentare, oggi membro dell'ONU, del
Consiglio d'Europa e dell'OSCE. La Croazia e la Slovenia, che hanno proclamato la
loro indipendenza il 25 giugno del 1991, sono state riconosciute nel gennaio del 1992,
prima dal Vaticano e subito dopo dalla Cee e del maggio dello stesso anno fanno parte
dell'ONU.

La Cee in quel 15 gennaio del 1992 non riconoscerà l'indipendenza alla Bosnia
Erzegovina, perché non c'era ancora stato un referendum popolare, ma solo un
pronunciamento del Parlamento. Anche la Bosnia oggi è membro dell'ONU e
dell'OSCE.

⁴¹ Cfr. Adriano Sofri, *La prima e l'ultima volta* in A. M. Magno, *Op. cit.*, pp. 13-14.

CAPITOLO II

ITALIA 1990-1992

«Ogni analogia con gli eventi che in quello stesso periodo stavano sconvolgendo l'Europa dell'Est, analogia ricorrente tra i commentatori dell'epoca, appare decisamente errata. Se in Italia esisteva un «regime», esso non era di certo assimilabile a quelli dell'Europa orientale».

Paul Ginsborg, L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, stato

2.1 Tempo di crisi

Nel 1992 l'Italia si trovò immersa nel culmine di una crisi profonda, di natura complessa e a tratti contraddittoria. Paul Ginsborg precisa che non si trattò di una rivolta unificatrice dal basso, come quando nel 1968 la generazione nuova aveva contestato il potere e la politica del periodo; né tantomeno questa crisi interessò un unico partito o forza sociale: insomma, essa non rimase circoscritta in un'unica sfera della vita del Paese, né in un teatro esclusivamente nazionale, grazie al proprio aspetto poliedrico:

In realtà, considerata da vari punti di osservazione, la crisi del 1992 presentava i profili più diversi. Vista dal Palazzo di Giustizia di Milano, assunse l'aspetto di una battaglia contro la corruzione e per la restaurazione dell'autorità della legge. Dall'osservatorio della Banca d'Italia, prese la forma di una crisi di indebitamento, che avrebbe causato la sfiducia europea e internazionale nei confronti dell'economia italiana. Vista dalla Lombardia e dal Veneto, fu una rivolta contro Roma in nome del neolocalismo e della laboriosità virtuosa del Nord. A Montecitorio, il centro focale della crisi sembrò consistere nella dissoluzione delle vecchie élites e nel bisogno impellente di definire nuove regole e nuove modalità di

Nella fragile società civile di Palermo, assunse
il potere mafioso⁴².

Lo storico anzitutto individua questi cinque aspetti principali della crisi, i quali le hanno conferito un carattere intricato, rendendola quasi impenetrabile allo sguardo dei contemporanei, a partire dai politici che ne furono le vittime più illustri; in secondo luogo Ginsborg insiste sulla necessità di prendere le dovute distanze da ogni possibile paragone con gli eventi che contemporaneamente stavano interessando l'Europa dell'Est: molti commentatori dell'epoca si erano infatti serviti di parallelismi del genere, ma di fatto la relazione risulta essere alquanto esagerata. In Italia, paese in cui da cinquant'anni si svolgevano libere elezioni a suffragio universale, la crisi fu interna alla stessa democrazia.

Va tenuta sicuramente in considerazione l'influenza del crollo dei regimi nell'ex Unione Sovietica, che fu devastante sui comunisti italiani ed ebbe notevoli ripercussioni anche per gli anticomunisti. Per la prima volta, gli elettori che solitamente avevano sostenuto i partiti di governo e in particolare la Dc, vedendo in essi solidi scudi per difendersi dal pericolo comunista, provarono la necessità e la libertà di esplorare nuove strade.

La crisi italiana, invece, ebbe caratteristiche diverse e fu favorita da diffusi episodi di corruzione, che allora cominciarono ad essere portati alla luce da magistrati e dai mass media e che rivelarono una realtà più sconvolgente di quanto già si sospettasse; inoltre due grandi inchieste giudiziarie contribuirono a sconvolgere l'opinione pubblica, una riguardante la pessima gestione dei fondi stanziati per il terremoto dell'80 in Irpinia, l'altra che svelava un anno dopo l'esistenza della loggia massonica della P2.

⁴² Cfr. Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, p. 472.

2.2 Tangentopoli

La degradazione del governo, insieme con gli antichi difetti strutturali della pubblica amministrazione, scatenano una versione acuta di una sindrome più volte affiorata nella storia dello Stato italiano: il rifiuto di Roma.

La minaccia più grave allo Stato e al contempo alla convivenza civile, è data dal dilagare di mafia e camorra: la malavita organizzata si configura sempre più come un attacco insidioso e ramificato che penetra ovunque e in ogni modo, passando per appalti, contrabbando, smercio della droga. Il primo drammatico episodio è dato dall'assassinio, nel settembre 1982, della prima vittima eccellente, il generale Dalla Chiesa, protagonista della lotta al terrorismo, inviato come prefetto a Palermo per combattere la mafia; seguiranno poi, il 23 maggio 1992 e il 19 luglio dello stesso anno, rispettivamente le stragi di Capaci e di Via D'Amelio, in cui troveranno la morte i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino assieme alle loro scorte, eventi di una gravità inaudita che richiameranno l'attenzione del mondo intero sulla crisi italiana. Sono momenti difficili per la capacità dello Stato di controllare il Sud, dove la malavita già dominava in Sicilia, Calabria, Campania e in Puglia e di affrontare i gravi problemi economici, difficoltà che aumenteranno nel periodo successivo, se è probabile, come si ipotizza in alcune inchieste attuali della magistratura che lo stesso stato sia sceso a patti con la mafia, arrivando a ridimensionare il numero dei condannati sottoposti al carcere duro, il cosiddetto 41 bis.

L'attività della magistratura milanese, intanto, prosegue il suo cammino, attirando l'attenzione della stampa internazionale. Il 16 luglio 1992, come scrissero Bellu e Bonsanti, avviene un fatto epocale per Milano, una sorta di presa della Bastiglia⁴³: Salvatore Ligresti, il più importante costruttore di Milano nonché il socio silenzioso di tutte le principali dinastie economiche nazionali⁴⁴, viene arrestato. Da allora i magistrati si convincono sempre più che la corruzione, oltre a procedere dal mondo politico verso quello degli affari, prosegue anche nel senso inverso.

⁴³ Cfr. Bellu e Bonsanti, *Il crollo*, in *Ibid.*, p. 502.

⁴⁴ Cfr. *Ibid.*

l'inchiesta nota come Tangentopoli che darà il colpo di
izionale già stremato e disorientato; ben presto la lezione
dei magistrati milanesi farà scuola e finirà per assumere un significato più generale.
Infatti i magistrati di tutta Italia, incoraggiati dall'esempio dei colleghi milanesi, iniziano
ad indagare su quelle denunce di corruzione nella vita pubblica che fino a quel momento
erano state archiviate in silenzio.

La prima inchiesta, condotta dal pm Antonio Di Pietro, da cui sarebbe scoppiato poi
l'intero scandalo, è relativa a una marginale indagine su un personaggio socialista
milanese poco importante, Mario Chiesa, il quale, si scopre, è il punto di partenza di una
rete fitta di rapporti di potere e favoritismi nella politica milanese.

Uno dei casi più emblematici e paradossali è quello di Lamberto Mancini, un assessore
socialdemocratico al Comune di Roma, arrestato mentre incassava una tangente il 10
giugno; la singolarità dell'evento, che di per sé non avrebbe avuto rilievo particolare, è
dovuta al fatto che quella stessa mattina, settantenario dell'assassinio di Giacomo
Matteotti, Mancini ha depresso una corona sul monumento, affermando poi con i
giornalisti che si trattava di un omaggio non rituale ma del rispetto che si deve a un
uomo che si batté fino alla morte contro quella cultura dell'illegalità che è così presente
anche nei giorni nostri⁴⁵.

Il 14 luglio lo stesso ex ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, viene messo sotto
inchiesta dai magistrati veneziani.

Bettino Craxi, in un discorso alla Camera il 3 luglio, abbandonando la sua originaria
posizione di condanna nei confronti di Chiesa, afferma che il finanziamento illegale dei
partiti è notoriamente parte essenziale del sistema politico italiano, e proprio per questo
deve essere accettato; tuttavia la sua linea di difesa risulterà poi essere del tutto
inefficace.

L'inchiesta iniziale, la quale aveva determinato il caloroso sostegno da parte
dell'opinione pubblica verso i magistrati, provocherà un vero e proprio effetto a catena,
una valanga che avrebbe distrutto presto tutti i partiti presenti in Parlamento, salvo il Pci
ora Pds, la Lega, l'Msi e i Radicali. Bettino Craxi, anch'egli inquisito, si dimette da
segretario del Psi ma un mese dopo la Camera nega l'autorizzazione al processo. I
leghisti irrompono sulla scena politica nazionale facendo leva sul disorientamento

⁴⁵ Cfr. G. Gentili, *«Evviva gli onesti e poi incassa la mazzetta»*, in *Il Corriere della Sera*, 11 giugno
1992 in *Ibid.*

zione popolare per le ruberie; il giorno dell'assoluzione
o 1993 Bossi dà uno scossone che passerà alla storia
parlamentare. Sul suo incitamento, il deputato leghista Luca Leoni Orsenigo da Cantù,
un ragazzone di trentatré anni, si alza dal suo scranno e agita verso l'aula un vero e
proprio cappio da impiccagione. (í) I leghisti urlano come al solito «ladri, ladri». È
l'episodio più feroce e antidemocratico di quei tempi agitati e giustizialisti, nessuna
voce leghista si alza a stigmatizzarlo, anzi nasce un mito. Ci vorranno molti anni perché
la Lega impari a ripulirsi da certi istinti⁴⁶.

2.3 La Lega Nord

Fra scandali e corruzione, la vitalità del paese intanto si esplica in particolare nella
ristrutturazione della sua base industriale al Centro-Nord: è qui che nascono piccole e
medie imprese particolarmente dinamiche in settori specifici (come il tessile e quello
delle calzature); inoltre viene rilevato un notevole sviluppo del terziario nonché una
nuova competitività dei prodotti italiani sui mercati internazionali. Tutto ciò interessa
dunque alcune aree italiane caratterizzate da forti subculture regionali (come il Veneto
bianco e le regioni rosse) e da una transizione meno dura da un'economia agricola a
quella industriale.

In un nuovo contesto internazionale, dato dal crollo dell'URSS e dalla fine della guerra
fredda, i partiti si trovano a vivere una paralisi in quanto viene meno la loro ragione
d'identità, attribuita all'appartenenza a uno dei due schieramenti: scompare quasi la loro
capacità aggregativa e alla politica tradizionale si sostituisce quella personale dei singoli
leader; svaniscono le ideologie, si accentua il vuoto fra la classe dei politici e la società
civile e aumenta la diffidenza verso i partiti e nei confronti dell'efficienza statale. È in
questo clima di disorientamento e di sfiducia, nel dilagare dell'illegalità, palesata
dall'inchiesta di Tangentopoli, che si affermano nuovi soggetti politici.

⁴⁶Cfr. Guido Passalacqua, *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Mondadori,
Milano 2009, p. 48.

sempre più spazio il fenomeno delle leghe e di altri (la lega lombarda, la veneta, l'Union Piemontesa e i movimenti del Friuli, del Trentino e della Liguria), comparse già sul finire degli anni Settanta nelle aree agricole venete e nei dintorni di Bergamo e Varese, per poi espandersi progressivamente. Di fronte a questa novità i partiti non si scompongono, sottovalutando i nuovi attori politici, anzi, considerano gli aspetti autonomisti come semplici espressioni di folklore. Sta di fatto che alla protesta aderiscono i piccoli imprenditori, i commercianti e gli impiegati.

Alla fine degli anni Ottanta il malcontento trova un terreno ancora più fertile: prima la poca efficienza dei servizi pubblici e le varie inadempienze statali erano state comunque sopportate in quanto veniva costantemente assicurato un flusso di denaro da parte dello Stato; ora invece i soldi cominciano a scarseggiare, le tasse sono in aumento, prende piede la lotta all'evasione fiscale e la contestazione assume progressivamente nuovi connotati: dalle campagne si è spostata nelle città, ricevendo sempre più grossi consensi. Inoltre, rispetto al passato più recente, quando le dimostrazioni erano solite essere mosse dalle masse operaie e contadine del Sud povero e arretrato, la rivolta fermenta nella ribellione del ceto medio di un Nord ricco che produce.

La propaganda delle varie leghe quindi punta il dito contro i partiti che, a loro dire, continuano ad elargire soldi al Sud nella morsa della malavita, che impera incontrastata, e che risultano sempre più incapaci nel gestire lo Stato con servizi pubblici efficienti e una valida burocrazia. Proprio nell'Italia Settentrionale, in passato terra gloriosa di attivismo politico, culla della lotta partigiana di liberazione nazionale e della tolleranza sociale, si alimenta e diffonde il mito di un Mezzogiorno parassitario e fannullone che vive a spese del Nord opulento che lavora.

È in questo contesto che al Congresso del Jolly Hotel di Segrate (7-8-9 dicembre 1989) Umberto Bossi ipotizza la creazione di una "Lega delle Leghe", unico movimento in cui far convergere gli altri movimenti leghisti esistenti sul territorio del Nord: i piccoli grandi popoli del nord devono quindi unirsi per portare avanti la lotta contro Roma e contro lo stato centralista. Tale proposito si realizzerà nove mesi dopo, nel febbraio 1991. Agli albori, la Lega Nord era considerata, secondo le parole di Daniele Vimercati,

biografo di Bossi, o un incidente di percorso, uno scherzo
istica di rozzi lombardi⁴⁷.

Il fenomeno leghista è stato a lungo osservato e analizzato nelle sue sfaccettature; particolari risultano le immagini con cui è stato metaforicamente descritto: detonatore, sismografo⁴⁸ che percepisce i brusii di un Nord in apparenza afasico, prisma rifrangente, specchio che proietta le poliedriche facce della crisi italiana vista dal settentrione a partire dalla fine degli anni Ottanta. Diamanti parla di una diffusa ostanchezza della democrazia⁴⁹, in origine, di fronte alla crisi dei partiti di massa e il vuoto politico, poi, nei confronti dell'europeizzazione e della globalizzazione. In questo sfondo vanno collocati i sentimenti di sfiducia verso le istituzioni pubbliche, verso uno stato centralizzato e sprecone che, a dire dell'elettorato leghista, guarda e investe soprattutto nelle metropoli e nel Sud, e ancora tendenze indipendentiste prima e secessioniste poi, miti e rituali creati dal nulla come strumenti di propaganda.

Il fenomeno Lega comprende diverse parti costitutive che sono state spesso viste reciprocamente come sinonimi: al contrario, queste vanno distinte e analizzate singolarmente.

La componente del localismo rimanda a contesti locali connotati da un alto livello di dinamismo e caratterizzati da imprese di piccola dimensione o monoculturali, in cui è forte il rapporto di interdipendenza fra economia e società: o la famiglia e la comunità locale garantiscono e riproducono l'etica del lavoro, la solidarietà, la trasmissione delle conoscenze e delle competenze professionali⁵⁰. I modelli di sviluppo locale sono quindi contraddistinti da un'economia dinamica e una non indifferente componente culturale ben radicata: Diamanti parla a proposito di o micro capitalismoö. Si tratta di un fenomeno che caratterizza il Nord e il Centro: queste zone sono denominate dal sociologo Arnaldo Bagnasco come o terza Italiaö⁵¹ dalle innumerevoli cittadine e dai o mille campaniliö, un tempo corrispondenti politicamente alla o zona biancaö e alla o zona rossaö, dove la scelta del voto politico aveva un sostrato identitario profondo. A

⁴⁷ Cfr. *Ibid.*, p. 20.

⁴⁸ Cfr. Paolo Rumiz, *La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo Nord*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 16.

⁴⁹ Cfr. Ilvo Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996, p. 8.

⁵⁰ Cfr. *Ibid.*, p. 30.

⁵¹ Cfr. A. Bagnasco, *Le tre Italie*, in *Ibid.*, p. 31.

piccole imprese di una neo-borghesia che rivendica spazi in distacco da uno stato verso cui non si nutre più fiducia in quanto non dispensa equamente reddito e potere, infine i processi di europeizzazione e globalizzazione rispetto ai quali vi è un profondo scetticismo. Da ciò si generano insicurezze, istinti autarchici e protezionistici i quali determinano ridefinizioni identitarie: i piccoli ambiti locali divengono delle roccaforti delle identità. Mentre l'Europa dei governi butta giù distanze e frontiere allargandosi progressivamente, nel Nord si sente quindi sempre più il bisogno di chiudersi da questo grande imbroglio di modo che sia più facile proteggersi.

Un secondo elemento costitutivo è dato dalla questione settentrionale, relativa alle trasformazioni economiche del Nord degli anni Ottanta - Novanta: è normale che, in un ambito fortemente industrializzato e terziarizzato, alle tensioni dovute alla sfiducia verso lo Stato centrale si aggiungano disapprovazioni per l'integrazione coi mercati europei. Il passaggio dal localismo alla questione nel Nord costituisce una vera e propria omissione per la Lega: è necessario, infatti, se il partito vuole arrivare a ricostruire l'intero Nord e a rappresentarlo.

Fra la fine degli anni Ottanta e il 1994 la Lega si mostra essenzialmente federalista e si candida al fine di riconvertire lo Stato al Nord e ai suoi valori, mentre dal 1995 in poi invece assume forti tratti secessionisti e il suo scopo diviene l'indipendenza del Nord da Roma, con il proposito di creare una nuova nazione con una propria specifica identità, la Padania, in tal modo arrivando ad avere una forte visibilità mediatica e politica. Il leghismo, trasformando il localismo in un'ideologia nordista che sfrutta la frattura Nord-Sud-stato centrale, lo rende un modo orientato di guardare la realtà, leggere e descriverne i fatti. Tutto ciò giocando sulla comunicazione, provocando, esagerando e strumentalizzando (ad esempio le distanze fra Nord e Sud divengono fratture insanabili e l'identità territoriale diviene diversità). In questa ottica, ogni proposta della Lega diviene percezione comune.

La Lega, infine, intesa come "attore politico" operante in un ambiente specifico: nelle crocevia del Nord, fra le aree di sviluppo recente e le città dense di storia, fra le periferie e il centro, captando tensioni e definendole all'interno del processo di ricostruzione della realtà in cui vive.

Quella della Lega si delinea come una geografia costante fra passato e presente. Diamanti afferma che i punti di forza delle elezioni di aprile nel 1996 corrispondono a

luppo (1983-87). Si sta ovviamente parlando non della dell'area pedemontana del Nord. L'identità di fatto non è etnica, ma localista. I nuclei essenziali corrispondono al Nord-Est (Pordenone, Belluno), alla Lombardia e al Piemonte con Cuneo. Oltre il Po vi è un processo di dissolvenza, che ultimamente si cerca di colmare portando l'assalto politico in Toscana e in Emilia Romagna. Il giornalista paragona questa situazione a un fenomeno sismico che si irradia da epicentri costanti per diminuire progressivamente d'intensità⁵².

Il voto alla Lega risulta più esteso laddove c'è un alto tasso di industrializzazione e uno minore di terziarizzazione e dove ancora è alta la percentuale di occupazione e bassa quella della disoccupazione: pertanto la concentrazione avviene nella provincia del Nord più produttiva caratterizzata da industrie di piccole dimensioni di sviluppo relativamente recente, dove c'è coincidenza fra comunità locale e sistema produttivo e non nelle aree urbane, metropolitane terziarizzate o basate sulla produzione a grande impresa.

Diamanti sottolinea una coincidenza delle zone baluardo della Lega nel 1996 con gli stessi territori che costituivano la "zona bianca" a predominio democristiano (con riferimento diretto alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, quando la Dc si affermò in Italia consolidando il dualismo politico col Pci). Su 15 province in cui la Dc ebbe il migliore risultato, ne corrispondono 12 per quello della Lega. Per circa nove decimi, insomma, "zona verde" e "zona bianca" coincidono. Ciò non avviene per caso né tantomeno la Lega si delinea come una novella e moderna Dc, anzi, notevoli sono le differenze politiche. Sta di fatto che entrambi sono partiti di sviluppo locale che tutelano gli interessi di fronte allo Stato e ad altri localismi; condividono la medesima organizzazione politica, nonché il metodo di comunicazione. La Lega riesce a portare avanti in modo alternativo ciò che la Dc non era più riuscita a sostenere⁵³.

Rilevante risulta essere il passaggio dalla "strategia della solitudine irriducibile" che rivendicava l'indipendenza a quella della secessione. Indipendenza e secessione non si equivalgono: la differenza è sottile ma pregnante, tuttavia la Lega tenta di sovrapporre i concetti.

⁵² Cfr. *Ibid.*, p. 17.

⁵³ Cfr. *Ibid.*, pp. 24-25.

una strategia di differenziazione dagli altri partiti, dall'Italia è un'abile mossa mediatica per fare notizia e destare interesse nel mondo dell'informazione e in politica. La secessione rappresenta al contrario un momento successivo, il più antagonista: non è tanto separare il Nord, quanto rappresentare una falsa interezza di una realtà di fatto composita, ricostruendola sotto forma di mito e riti, creando dal nulla identità di tipo etnico e territoriale. Il mito è una forte arma politica che viene sottovalutata dai più: i suoi tempi sono dilatati, il suo agire è lento e penetrante, seleziona ciò che gli è utile e fermenta nell'inconscio delle genti aspettando i momenti di crisi dell'avversario⁵⁴.

Ma nulla di tutto ciò esiste: non una unità di sangue, non una razza, non una Padania terra madre comune. Reali sono invece un profondo malessere che parte dal Nord, una crisi politica italiana, un'insoddisfazione generale verso lo stato, i mercati, l'economia, nei confronti di una prospettiva allargata e globale che rende sempre più piccoli e stranieri. Questo multiforme accanimento viene utilizzato e riformulato nei termini delle identità e appartenenze territoriali, ricreato e rigenerato in simboli e credenze pseudo ataviche. L'insoddisfazione si aggiunge alla sfiducia verso il governo e verso i mercati globali: si mira al distacco, dunque, da Roma e dal Sud, creando un Nord a sé privo dell'Italia.

La realtà dei fatti, al contrario, è ben diversa: il Nord, al suo interno, è pieno di differenze culturali, linguistiche e religiose, non vi sono solide e comuni basi identitarie, non vi è una storia collettiva e peculiare. Diamanti distingue ben cinque Nord in base ai collegi elettorali: un Nord profondo, leghista, la zona più industrializzata d'Italia; un Nord di sinistra (Torino, Genova, Cremona) industrializzato ma con un maggiore disagio occupazionale; un Nord di destra (Milano, Pavia, Imperia, Trieste) urbanizzato e terziarizzato; un Nord concorrenziale dove c'è una competizione elettorale più aperta, urbanizzato e industrializzato, più vicino al profondo Nord; infine il Trentino Alto Adige caratterizzato da partiti regionali di tipo etnico - linguistico e territoriale (SVP, PATT). Di fronte a tale poliedrica realtà una patria andava inventata per riportare la molteplicità all'unità⁵⁵.

Pur con questi limiti, la Lega, grazie ai suoi cerimoniali e agli slogan, ha avuto un forte impatto comunicativo, anche perché ha rappresentato uno strumento di denuncia di uno

⁵⁴ Cfr. Paolo Rumiz, *Op. cit.*, p. 17.

⁵⁵ Cfr. Ilvo Diamanti, *Op. cit.*, pp. 85-88.

candali e inefficienze. Rovesciando il percorso della Dc, integrazione statale, la Lega ha puntato su un'opposizione

incomunicabile, ponendosi come minaccia contro il sistema partitico tradizionale e lo stato nazionale.

Una risorsa ulteriore e non un ostacolo è il retroterra cattolico grazie al quale la Lega si colloca come una vera e propria «religione civile»⁵⁶, giocando astutamente a sfruttare anche le paure della gente comune: immigrazione, decadenza dei valori tradizionali, paura di perdere quel benessere tanto sudato a causa di entità quali lo stato, il sud. E anche, ovviamente, la ricerca di nuove identità.

I limiti del progetto politico che Diamanti individua sono molteplici. Anzitutto la possibilità di uscire dagli angusti ambiti localistici e «andare oltre» è strettamente connessa a quel vuoto politico lasciato dagli altri attori inadempienti. A sua volta la stessa politica della Lega è vuota, ovvero priva di identità reale e di proposte politiche valide e concrete.

Queste ultime risultano essere troppo semplici e alle volte improponibili, forti provocazioni, di fronte a quelle che sono le realtà italiana ed europea, estremamente complesse. Con il suo antagonismo folkloristico la Lega può solo guadagnare terreno in ambito locale (quella che Diamanti chiama Pedemontania) dove sono principalmente richieste rappresentanza e rappresentazione contro lo stato centrale. Forte è qui la ricerca di un'identità peculiare, amplificata dalla perdita dei valori tradizionali: Diamanti aveva immaginato che questo avrebbe costituito un limite quando i postulati del mito leghista sarebbero risultati inappropriati, ma di fatto si sbagliava in quanto la Lega sempre più continua oggi con la produzione di nuovi miti creati *ex novo* che riescono a mobilitare masse enormi.

Proprio oggi, mentre molti governi europei e mondiali si sforzano per abbattere i «muri», per ricercare grandi progetti coabitativi promuovendo processi integrativi economici e sociali, il Nord leghista, come avviene anche in altre nazioni, si caratterizza per una sindrome etnica fortemente xenofoba che gestisce i problemi trasformandoli in paure, facendo dei programmi politici progetti di sicurezza. Maggiore è il timore di qualcosa di estraneo, diverso e pericoloso, più cresce la psicosi e si innalzano barriere invalicabili: tutto questo correlato da falsi allarmismi, «ronde padane», pregiudizi propinati dai mass-media che colpiscono il cuore del sentire comune. Si creano frontiere

⁵⁶ Cfr. *Ibid.*, p. 46.

si globalizzano e ogni piccola patria tende a chiudersi e a

Secondo Passalacqua, che riferisce di un'intervista in cui Bossi gli ha confidato ciò, il vero obiettivo del leader padano era stato non la secessione, poi diventata, per l'opposizione dei leghisti veneti contrari alla secessione, devoluzione con l'esistenza di due Parlamenti, secondo l'esempio della Scozia, con rivendicazioni etniche, bensì il federalismo fiscale. In tal senso la secessione è stato un atto strategico, secondo un modo propagandistico collaudato proprio di Bossi di alzare sempre il tiro a livello di richieste mirando in realtà ad un obiettivo solo apparentemente minimo, il federalismo. Proprio perché frutto di affermazioni dello stesso Bossi, si può intendere la scelta del federalismo come indicazione a posteriori di chi si è reso conto che altre ipotesi erano impraticabili⁵⁷.

Un altro obiettivo di Bossi è stata la sopravvivenza della Lega, una sopravvivenza non scontata, perché a livello elettorale dal 1999 la Lega registrerà una caduta di consensi, recuperata solo nel 2008 e oggi tutte le previsioni per il futuro attribuiscono a questo partito una sicura crescita elettorale.

In ogni caso considerare, in Italia, quella che più opportunamente è stata definita come la rabbia o il male del Nord come una tendenza di rivendicazione nazionalista, è un'evidente forzatura: non sussistono richiami a un'identità etnica, né ad una differenziazione di fede religiosa; pur riferendoci al passato, non si troverebbe nessuna differenza con il resto di un Paese per lungo tempo caratterizzato dal frazionamento politico e territoriale e solo tardi arrivato all'unità. È un Nord dove da una ventina di anni agisce una forza politica che ha posto il problema della differenziazione e a fasi alterne quello della secessione o della devoluzione. Oggi la secessione appare inimmaginabile, sia sul piano della attuazione pratica attraverso uno scontro armato, sia su quello del diritto internazionale, materia oggetto della Corte internazionale di giustizia. Il primo aspetto, del tutto irrisorio, andrebbe a priori tralasciato, a meno che non si vuol credere per davvero a gente del Nord pronta a prendere le armi, come i trecentomila bergamaschi: questa affermazione di Bossi ha avuto fin troppo risalto se si pensa che, quando è stata pronunciata, dai dati Istat risulta che tutta la popolazione della provincia di Bergamo dai venticinque anni a sessantacinque arrivava a malapena a quella cifra. Non bisogna credere ai ricorrenti richiami del senaturö circa la pazienza

⁵⁷ Cfr. Guido Passalacqua, *Op. cit.*, p. 103.

il posto alla lotta armata. Ipotizzare poi che la questione dell'Assemblea Generale dell'Onu e trovare una soluzione positiva di tipo giuridico è lo stesso allo stato attuale illusorio, sia per la mancanza di motivazioni, sia perché la Corte internazionale di giustizia tende a privilegiare le ragioni dello stato contro le varie tendenze separatiste diffuse in Europa e nel Mondo. Pochi mesi fa tale organo si è pronunciato a favore della dichiarazione di indipendenza approvata dal Kosovo il 17 febbraio 2008, senza entrare in analisi di carattere generale che avrebbero portato a esprimersi su quella che era la questione cruciale: una minoranza, un gruppo etnico o una regione hanno diritto alla secessione? Non lo ha fatto, con la giustificazione che la questione non fosse all'ordine del giorno. In realtà perché c'è una situazione esplosiva generale: i baschi, i corsi, i catalani, gli abitanti del Québec, i curdi e le varie minoranze delle repubbliche ex-sovietiche possono separarsi dagli stati e dare vita a nuove realtà? Il diritto internazionale chiarisce in maniera netta che questi gruppi non hanno alcun diritto di secessione, la quale è vista semplicemente come un fatto della vita, alla pari di una rivoluzione o un terremoto, quindi né vietata né autorizzata nonostante sia un fatto assai grave a livello costituzionale per lo Stato da cui avviene la separazione. Viceversa l'autodeterminazione spetta, oltre che ai popoli coloniali e a quelli sotto occupazione straniera, come i palestinesi, solo a quei gruppi razziali fortemente discriminati, come erano i neri del Sudafrica nel regime dell'apartheid⁵⁸.

Insieme di riti e miti che la Lega costruisce e dispensa costituiscono un'abile strategia propagandista con cui si mobilitano le masse, un supporto all'azione politica vera e propria. Interessante è il legame che si crea fra quello che Rumiz chiama il capannone padano e la teoria della locanda balcanica formulata dal professore serbo Radimir Kostantinovi in relazione alla Jugoslavia prebellica; questa, meglio nota come *Filozofija palanke*, ha anticipato di dieci anni lo scoppio della crisi iugoslava, senza però essere tenuta in considerazione. La professoressa Rada Ivekovi nel saggio di psico-politica *Autopsia dei Balcani* le dedica particolare attenzione.

La *palanka* è una società ancora pervasa dalla cultura rurale ma, al contempo, già degradata nel lavoro in città: questa è sostanzialmente l'immagine che rappresenta al meglio la società iugoslava prebellica, il cui spirito è a metà strada fra la realtà di una

⁵⁸ Cfr. Antonio Cassese, *Perché Pristina è diversa dal Québec*, in *La Repubblica*, 24 luglio 2010, p. 16.

che coltiva il mito dell'origine comune, e una società
dall'occorrenza socialista⁵⁹ ó che si dà degli obiettivi
razionali o transnazionali per superare l'autolimitazione della società tradizionale.

Dalla *palanka* si apre la strada verso il nazionalismo che, come è realmente avvenuto, trae enorme vantaggio dallo pseudo-tradizionalismo del villaggio e grazie a esso inventerà nuove antiche radici per ripristinare il patriarcato minacciato⁵⁹.

All'interno della *palanka* riveste un ruolo importante la locanda balcanica, *balkanska krma*: si tratta di uno spazio semi-pubblico, un luogo di formazione e scambio dell'opinione pubblica o di ciò che ne prende il posto óafferma ironica la professoressa-ovvero i rumori. Paradossalmente ci troviamo di fronte ad un luogo pubblico ma chiuso, che non si interessa dell'universo in metamorfosi che è al di fuori.

La locanda non è mai urbana, rimane nel villaggio o nella periferia, laddove il fango è più alto, collocandosi fra due mondi; quello rurale resta però il suo modello. Nella locanda ci si nutre di gelosie e invidie verso i vicini, accompagnate da cattiveria gratuita: ancora stretti sono dunque i legami con le passioni ancestrali e precivili della terra, del sangue e del folklore; è qui che viene prodotta la divisione fra un noi⁶⁰ inclusivo e un loro⁶⁰ esclusivo.

La locanda balcanica non sopporta le correnti d'aria, le finestre aperte, il silenzio o i troppi scambi, come non tollera ciò che minaccia le sue acque stagnanti. Vi è un fumo denso. L'opinione «pubblica», che in essa si forma, è l'immagine della sua società, di una società degradata e in preda a ogni tipo di violenza. Il suo ambiente ideale è dove dominano gli ideali di una piccola borghesia che fatica a cambiare o che si vive come frustrata nelle sue ambizioni. È il luogo d'origine dei complotti sub-politici, ambiente degradato e disorientato⁶⁰.

Il film di Emir Kusturica, *Underground*, Palma d'oro a Cannes nel 1995, è interamente incentrato su questa, risultando però privo di un'analisi storica: Kusturica, infatti, riduce al modello della locanda tutti i Balcani e il mondo intero. La Ivekovi afferma che c'è una sorta di egualitarismo moralistico a dominare la pellicola, livellando tutti: croati, serbi, sloveni, condannati senza esclusioni.

⁵⁹ Cfr. Rada Ivekovi, *Op. cit.*, pp. 83-85.

⁶⁰ Cfr. *Ibid.*, p. 95.

ismo e le guerre sono una fatalità endemica balcanica:
idersi perché non sa fare altro, e la colpa non sarà mai di

nessuno.

L'immagine che il professore serbo dà quindi della locanda è quella di un luogo che sostituisce la *magorà*, un posto infernale, dove fermentano gli odi verso il mondo, nascono gli stereotipi di una nazione atemporale, si crea una nuova identità basata su un falso comune passato. I territori in questione, infatti, sono privi di riferimenti culturali e di una solida prospettiva socioeconomica, pertanto sono stati portati a creare da sé simboli in relazione alla mancanza di un senso identitario.

Kostantinovi parla di eventi gloriosi e passati invidiabili creati dal nulla, di storie *õfinte* e arbitrarie di una trascorsa, presunta grandezza *õ* costruite in aria: questi stessi concetti vengono utilizzati dallo storico Giovanni De Luna e da Paolo Rumiz per descrivere le aree di sviluppo originarie del fenomeno italiano della lega Nord. Anche in questo caso si tratta di periferie sociali e geografiche, *õ* aree tristi *õ*, come le chiama il De Luna, povere sia da un punto di vista economico che culturale⁶¹. La *Filozoffja palanke* dunque risulta essere interessante in quanto, oltre ad aver predetto la crisi iugoslava, ha proposto un modello applicabile anche alle creazioni etniche e mitologiche del Nord Italia: basta guardare dentro il già citato *õ* capannone padano *õ*, sporgendosi nell'immaginario di questa terra profonda, per capire che qui una secessione *õ* leggera *õ* è già avvenuta da tempo. Nel mondo più piccolo e conchiuso si fa avanti un *homo novus*, modello di una parte della gente che ragiona, sogna e protesta in modo differente dal resto del Paese. La secessione che si è radicata nel territorio e nella testa della gente è appunto *õ* leggera *õ*, maturata quasi inavvertitamente: è un distacco mentale dalla politica e dallo Stato da parte di questa gente che vive di rabbia, spaesamento e mitologie⁶².

⁶¹ Cfr. Giovanni De Luna, *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, La Nuova Italia, Firenze 1994, in Paolo Rumiz, *Op. cit.*, pp. 43-44.

⁶² Cfr. Paolo Rumiz, *Op. cit.*, pp. 7-8.

In un quadro di riferimento profondamente mutato, per via del crollo del muro, della riunificazione della Germania, della dissoluzione dell'Europa orientale e della caduta dell'alternativa socio-economica del comunismo sovietico, l'Italia quindi si trova in preda ad una crisi interna, di natura morale e politica.

In compenso, aumentano il dibattito sulla politica estera e l'incitamento dei commentatori a costruirla: la disgregazione dei Paesi dell'Est, indubbiamente non auspicata dall'Italia, determina un impegno finanziario non indifferente, inferiore solo a quello americano e tedesco, nonostante la crisi interna del paese: infatti, un eventuale collasso economico della Jugoslavia agli inizi degli anni '80 avrebbe potuto determinare il suo riavvicinamento al blocco sovietico. Così, quando dopo la morte di Tito, avvenuta il 4 maggio 1980, l'instabilità politica ed economica diviene una costante dell'area e iniziano a delinearsi le prime fondate preoccupazioni sul futuro del suo sistema politico, l'Italia offre il proprio aiuto dapprima tramite gli Organismi internazionali e la Comunità Europea, poi mediante cospicui crediti commerciali aperti a partire dal 1988.

Attenta all'instabilità e ai rischi dell'area centro-europea, l'Italia guarda con rinnovata attenzione all'Europa danubiana: si delinea infatti, secondo Luigi Vittorio Ferraris, una forte attrazione per un disegno geopolitico globale che prevede più vasti rapporti di collaborazione con i Paesi dell'area in questione. Quelli con la Jugoslavia costituiscono il perno intorno a cui far ruotare l'intero disegno: l'azione del governo, in particolare dei ministri Andreotti prima e De Michelis poi, si indirizza alla sua piena realizzazione⁶³.

Una promettente cooperazione fra Italia e Jugoslavia si era quindi delineata già negli anni '80, sulla base degli esiti promettenti degli Accordi di Osimo del 1975.

Tuttavia la questione riguardante la tutela delle minoranze è quella che crea i maggiori problemi: si richiede con insistenza un trattamento speculare per il gruppo etnico italiano in Istria e per il gruppo sloveno in Venezia Giulia. In base alla linea italiana, per cui le minoranze sarebbero dovute essere trattate in modo che il mantenimento delle rispettive identità venisse garantito ad entrambe, il ministro degli Esteri Andreotti

⁶³ Cfr. Luigi Vittorio Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Laterza, Bari 1996, p. 445.

eri federale Loncar un promemoria di richieste in base al
ndum d'intesa.

Secondo l'analisi di Luigi Vittorio Ferraris, il progetto d'azione italiano si articola essenzialmente su due piani: da un lato tramite un incremento delle relazioni transfrontaliere di impianto regionale, dall'altro mediante una collaborazione a livello governativo.

Per quanto riguarda il primo livello, questo ha il suo inizio attorno alla Comunità di Lavoro Alpe Adria, la quale assume una dimensione di rinnovato rilievo; questa era nata a Venezia nel 1978, su iniziativa della regione Veneto, dall'accordo dei Presidenti di nove realtà regionali (Carinzia, Austria superiore, Stiria e Salisburgo, Baviera, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Slovenia e Croazia) con lo scopo di instaurare nuove forme di collaborazione in vari campi, come quello delle comunicazioni transalpine, del movimento portuale, della produzione e trasporto di energia, fino ad arrivare al turismo. In occasione dei suoi primi dieci anni di attività, alla Comunità viene riconosciuto il merito di essere un organismo di rilevanza internazionale e nel 1988 i ministri degli Esteri di Austria, Italia, Ungheria, Germania e Jugoslavia firmano la *Dichiarazione di Millsrat* in cui riconoscono l'importanza della collaborazione intraregionale che ha contribuito in maniera significativa a rafforzare la fiducia e la comprensione tra gli Stati⁶⁴.

Durante il conflitto nella ex- Jugoslavia, in particolare nella breve guerra slovena, Alpe Adria porta avanti una propria politica estera regionale, esprimendo la linea delle regioni aderenti, spesso in contrasto con quella dei governi. Slovenia e Croazia ottengono, in seno ad Alpe Adria, un forte appoggio per la secessione, tra l'altro la loro adesione alla Comunità di lavoro è stata letta da molti come un primo passo preparatorio all'abbandono della Federazione iugoslava.

In relazione alla situazione politica della Jugoslavia, fra il 1989 e il 1990 l'Italia si mostra favorevole al governo federale di Ante Markovi, in quanto più moderato rispetto alle posizioni dell'esercito federale o quelle del Presidente serbo Milosevi: il 17 settembre del 1989 i ministri degli Esteri De Michelis e Loncar avevano sottoscritto una Dichiarazione d'intenti con cui si lanciava la cosiddetta Iniziativa Adriatica al fine di costituire un terreno comune di collaborazione per assicurare alla Jugoslavia e all'intera regione adriatica una stabilità definitiva.

⁶⁴ Cfr. *Ibid.*

indipendenza di Slovenia e Croazia e alla conseguente
Italia, impreparata a una situazione del genere, palesa
la sua ostilità a riguardo e si mostra favorevole ad una mediazione in sede comunitaria
per ristabilire l'ordine, dando il proprio appoggio alla politica della Comunità europea
che spinge alla firma degli accordi di Brioni il 7 luglio 1991: con questo documento la
Jugoslavia mette fine alla guerra dei dieci giorni e viene inoltre stabilita la sospensione
di tre mesi degli effetti della dichiarazione d'indipendenza di Slovenia e Croazia; un
rinvio che non modifica il problema, anche se da parte italiana non sembra ancora
profilarsi un riconoscimento. Secondo Sergio Romano, il fatto che l'Italia preferisse alle
sue frontiere un grande stato unico post-comunista anziché due piccoli stati desiderosi
di affiancarsi all'Occidente è una naturale conseguenza della trasformazione subita dalla
propria statura internazionale nel corso degli anni Settanta, la quale si era bruscamente
ridimensionata. In altre circostanze l'Italia si sarebbe sicuramente compiaciuta di un
avvenimento che le offriva la possibilità di estendere la propria influenza al di là del
confine; ora invece De Michelis vede nella disgregazione iugoslava la preoccupante
prospettiva di «due ringhiosi staterelli nazionalisti» sulle frontiere orientali e di un
allargamento ulteriore dell'area d'influenza germanica verso i Balcani: «quella che a
un'Italia ambiziosa sarebbe parsa un'occasione storica era, per un'Italia remissiva e
insicura, una prospettiva minacciosa»⁶⁵.

Tuttavia fra luglio e settembre 1991 l'Italia annuncia l'intenzione di aprire
rappresentanze diplomatiche o consolari in tutte e sei le repubbliche; si tratta di una
nuova presa di posizione dovuta a differenti fattori interconnessi: anzitutto il peso del
Vaticano, fin dall'inizio favorevole alla secessione delle due repubbliche, la pressione
della Dc, l'influenza della stampa che mira a sensibilizzare l'opinione pubblica a favore
di Croazia e Slovenia e infine la pressione esterna della Germania favorevole alle due
repubbliche. Sergio Romano si sofferma a riguardo, precisando che:

Non tutta l'opinione politica italiana era contraria alla dissoluzione dello Stato iugoslavo.
Erano favorevoli quegli ambienti cattolici e della Democrazia cristiana a cui premevano
non tanto gli interessi nazionali quanto le predilezioni della Santa Sede per le popolazioni
cattoliche della Slovenia e della Croazia. Ma dei tre paesi occidentali che avevano maggiori
interessi nella regione (Italia, Austria, Germania) l'Italia fu l'ultima ad accettare

⁶⁵ Cfr. Sergio Romano, *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi*, Rizzoli, Milano
2006, p. 245.

oslavia, e il ministro degli Esteri italiano si trovò per
ne di doversi battere su due fronti: contro i fatti, che
rifiutavano di conformarsi alle pigre consuetudini della diplomazia nazionale, e contro
l'opinione cattolica che nell'indipendenza slovena e croata vedeva soprattutto la
«riconquista» di due province «romane»⁶⁶.

Infatti, di fronte alle pressioni della Germania, il 23 novembre 1991 De Michelis, durante un incontro con il ministro degli Esteri tedesco Genscher, si mostra propenso a un riconoscimento dei due stati non con effetto immediato, per moderare le posizioni tedesche ed evitare così il possibile sviluppo di azioni unilaterali: al Consiglio Europeo di Bruxelles, il 16 dicembre 1991, De Michelis propone che al riconoscimento si proceda assieme il 15 gennaio 1992. Quando la Germania da sola anticiperà il riconoscimento nel mese di dicembre, Roma mostrerà un forte disapprovo.

Per quanto riguarda la partecipazione italiana a partire dallo scoppio delle ostilità, questa si esplica in modi differenti: l'Italia manda forze aeree nelle missioni di rifornimento, mette a disposizione le basi aeree Nato (Aviano, Falconara e Brindisi) per i rifornimenti e diviene responsabile del pattugliamento sul Danubio per il rispetto dell'embargo alla Serbia nel 1993.

Per mostrare l'amicizia e la solidarietà del popolo italiano, il Presidente della Repubblica Cossiga dopo sei anni⁶⁷ torna a visitare la ex- Jugoslavia e si ferma nel 1992 a Lubiana e a Zagabria.

D'altra parte l'infelice sorte della Jugoslavia mette in discussione la legittimità del Trattato di Osimo e ci si interroga dunque sulla necessità o meno di rinegoziarlo con Slovenia e Croazia.

Nel settembre 1991 De Michelis afferma in un discorso alla Camera la volontà del governo italiano di andare oltre Osimo, senza metterlo in discussione⁶⁸, ma il mese successivo sempre alla Camera emergono i problemi degli effetti che il nuovo confine tra le due repubbliche avrebbe determinato sulla minoranza italiana in Istria, ora divisa.

Al senato viene approvata una mozione di appoggio al governo affinché si adoperi per l'aggiornamento degli accordi presi con la ex- Repubblica iugoslava con riguardo

⁶⁶ Cfr. *Ibid.*, p. 246.

⁶⁷ Il 26 gennaio 1986 il Presidente Cossiga aveva visitato Ragusa-Dubrovnik e li aveva tracciato un bilancio positivo sui dieci anni di collaborazione dopo Osimo.

⁶⁸ Cfr. Luigi Vittorio Ferraris, *Op. cit.*, p. 448.

minoranza italiana. Infatti, il 15 gennaio 1992, giorno del
e della Croazia, l'Italia chiede che venga concordato un
Memorandum sulla tutela della minoranza italiana; la Croazia accede immediatamente
alla firma e la Slovenia, pur impegnandosi ad attenersi al Memorandum, critica la
mancanza della clausola di reciprocità a favore della minoranza slovena in Italia. Nel
1993 avranno poi inizio dei colloqui bilaterali su questioni quali il riconoscimento e la
restituzione dei beni abbandonati dai profughi italiani, la tutela delle minoranze, la
cooperazione economica. Due sono i punti più controversi: uno riguarda il fatto che
l'indennizzo dovuto alla Jugoslavia è stato versato solo in piccola parte e per una sola
rata, l'altro concerne le norme costituzionali slovene e croate, le quali non consentono
l'acquisto di beni immobili da parte di cittadini stranieri; il governo italiano attende
ovviamente delle modifiche costituzionali affinché gli esuli italiani possano acquistare o
riacquistare beni che erano stati loro espropriati.

Il governo italiano imposta la tutela della minoranza italiana secondo i criteri già
stabiliti nel Memorandum del 15 gennaio 1992; le parti slovena e croata chiedono
l'aggiunta di una clausola di reciprocità, contestata dall'Italia. Per quanto riguarda la
richiesta di adesione all'Unione Europea da parte della Slovenia, l'Italia ottiene che
questa venga rinviata fino a quando la parte slovena non dimostri di accedere alle
richieste italiane, dimostrando di avere un comportamento coerente da membro
dell'Unione Europea. Infine, rispetto alle ostilità violente divampate a partire dal 1993,
l'Italia si adeguerà alle decisioni prese in sede comunitaria e atlantica senza proporre
alternative sulle possibili soluzioni.

CAPITOLO III

MASS MEDIA E STAMPA

3.1 Le guerre nella ex- Jugoslavia e la disinformazione dei mass-media.

«Quello che è accaduto potrebbe riaccadere. Si Hwang Ti costruì la muraglia cinese e distrusse le scritture storiche che lo precedettero. Due grandi imprese [di questo potente sovrano]: seicento migliaia di mura di pietra e la distruzione dei libri. Ma cosa dire di quest'uomo che abolì la storia del passato? Bruciare libri e costruire muri è l'«opera» di un sovrano grande nella storia?»

Amir Bukvic in «Interventi», Tavola rotonda. *Quale Europa dopo Sarajevo: la guerra dei Balcani nei libri.*

I conflitti che si sono generati a catena nella ex - Jugoslavia sono quelli che hanno sconvolto maggiormente l'opinione pubblica nella storia più recente. Con il loro peculiare carattere contraddittorio e paradossale, essendo infatti al contempo vicini eppure lontani, semplici ma tanto incompresi ed incomprensibili a vedersi prevedibili eppure imprevedibili, essi hanno acquistato progressivamente una dimensione di rilievo nelle televisioni e nei giornali italiani e mondiali. A volte i mezzi di informazione stessi, inconsapevolmente e involontariamente, sono stati complici del meccanismo infernale delle logiche di questa guerra che negli sviluppi successivi mostrerà sempre più il suo vero volto, quello di una strategia ben organizzata dall'alto, pianificata per dare vita ad un unico grande stato etnicamente omogeneo ripulito dalle minoranze.

Paolo Rumiz ricorda come, assieme ad altri giornalisti e fotoreporter, grazie al permesso dei miliziani serbi, ha assistito al massacro dei musulmani a Zvornik, al tempo dell'inizio delle grandi operazioni di pulizia etnica. Non si è trattato, a discapito di quanto si possa istintivamente credere, di un autocompiacimento barbarico e al contempo narcisista da parte dei carnefici ma, al contrario, di un abile sfruttamento del

che alle spalle vantava una regia d'avanguardia: tutti gli
con cui venivano descritti e diffusi gli orrori erano infatti
utili a perpetuare ed espandere la paura, fomentando gli odi e accelerando le fughe dai
villaggi⁶⁹.

È stato dunque un compito arduo quello dei giornalisti, dei fotografi e degli inviati:
tenere testa a un fenomeno, che per quanto riguarda l'Italia era alle porte di casa, e
cercare di essere il più obiettivi possibili, fedeli al proprio compito. Insomma, una
prospettiva poco facile da osservare. Il giornalista triestino Mauro Manzin racconta,
riferendosi all'esperienza locale de *Il Piccolo* di Trieste, la difficoltà nel reperire
notizie attendibili, descrivendo come, nel giugno 1991 a Lubiana, gli inviati dal mondo
vennero trattati sontuosamente: a disposizione avevano infatti sale, fax, megaschermi e
traduzioni simultanee. Le cifre e i dati venivano loro forniti dall'allora ministro
dell'informazione sloveno o, come lo chiama il giornalista di fatto *«della propaganda»*,
Jelko Kacin, che operava a stretto contatto con quello della difesa Janzen Jansa. A
riguardo afferma Manzin che *«così gli sloveni poterono giocare il ruolo, vero solo in
parte, della piccola repubblica strozzata dalla Serbia imperialista. Non era facile per i
giornalisti ristabilire la verità di un esercito federale composto da ragazzini disorientati,
assedati nelle caserme, votati alla disfatta (i) ma la stessa politica di disinformazione
è stata messa in pratica dalla Serbia, dalla Croazia e dalla Bosnia dove [tale] arte è
sempre più sofisticata e nascosta»*⁷⁰.

Così come Zdravko Toma , docente di sociologia a Zagabria, vicepresidente del primo
governo durante la guerra in Croazia, riferisce dal canto suo come *«l'assedio di Vukovar
da parte dei serbi fu anzitutto nascosto dalla tv e dalla stampa internazionale per essere
poi trasformato in un massacro compiuto dai croati che così da vittime, per magia,
divennero i carnefici»*⁷¹.

La disinformazione dunque, principalmente quella locale, ha alimentato e incrementato
la guerra stessa spianandole il campo di battaglia, seminando paura, rigenerando odi

⁶⁹ Cfr. Paolo Rumiz e Carlo Cerchioli, *Fotoreporter italiani nell'ex - Jugoslavia*, Petrucci, Città di
Castello (Perugia) 1996, pp. 7-8.

⁷⁰ Cfr. Mauro Manzin, *L'impatto della guerra nell'ex- Jugoslavia sui media del Friuli*, pp. 88-92, in
Interventi nella Tavola rotonda. Quale Europa dopo Sarajevo: la guerra dei Balcani nei libri, Trieste,
Auditorium del Museo Revoltella, 11 novembre 1995, Biblioteca civica *«A. Hortis»*, Trieste 1997, pp. 88-
89.

⁷¹ Cfr. Zdravko Toma , *La storia non perdonerà*, pp. 75-77, in *Ibid.*, p. 75.

diffondendo stereotipi fatti di luoghi comuni e terrori nazionalistici risorti dalle ceneri, abbattendo le norme della convivenza civile. Tutto ciò emarginando le cosiddette firme scomode e riesumando una storia vecchia e anche a tratti un po' improbabile, fatta di stragi e rancori seppelliti, spesso inventati. La macchina informativa risulta dunque essere stata abilmente edificata e finalizzata di fatto ad una propaganda non di natura tribale bensì strettamente connessa ad una lobby di potere. Al di là di ogni scusa o pretesto che sono stati trovati, anche questo enorme conflitto rientra nella categoria classica delle guerre, imbastite di lotte per il potere e di questioni economiche; per quanto poi molti intellettuali di sinistra all'epoca sono rimasti increduli, un po' nostalgici della federazione, un po' troppo ottimisti a livello antropologico, a discapito di una destra saturata di pregiudizi etnici, hanno letto ad ogni modo questi eventi come irrazionali e inspiegabili. In realtà la questione è più semplice di quanto si creda: l'idea che la guerra sia una spontanea e genetica germinazione di odio è una bugia, il richiamo alle etnie è un alibi per permettere ad una casta di potenti corrotti che vivevano di tangenti e malavita di restare al potere dopo gli eventi dell'89. Questa grande propaganda è stata una mera invenzione appositamente creata per sostenere i nazionalismi dei singoli stati; in seguito ha colpito al cuore e condizionato anche i nostri media. È preoccupante pensare che questa guerra sia solo una meteora, uno dei tanti eventi passeggeri destinato a svanire una volta esauritasi la sua forza d'impatto, senza lasciarci più nulla, nemmeno un monito. Come se poi, agli albori del XX secolo, fosse normale lo scoppio di una guerra folle proprio nel centro di una civilissima e moderna Europa, destando scalpore solo il tempo del suo clamore, in una terra a cui viene banalmente attribuita la contaminazione di un tribalismo endemico secondo cui questi popoli erano geneticamente predestinati all'autodistruzione. Come se tutto, molto semplicemente, dovesse fatalmente accadere. Dopodiché il nulla e ognuno se ne lava le mani: una visione semplicistica del genere è evidentemente una buona scusa per dimenticare e scrollarsi di dosso ogni responsabilità. Si razionalizza così la pulizia etnica esulando i mandanti e i carnefici dalle colpe e fornendo spiegazioni elementari e ovvie quasi all'opinione pubblica internazionale. Probabilmente è stato fatto in concreto troppo poco nonostante l'impatto mediatico degli eventi, a partire proprio dall'informazione. Il grido di accusa di contro alle violazioni dei diritti umani che avveniva, nel nostro caso, a solo poche ore di volo, è stato troppo fioco. Non ci sono stati, secondo l'esempio suggestivo di Amir Bukvic,

...tian che, nel periodo dell'occupazione nazista, iniziò in
...ella gialla, contrassegno degli ebrei, per solidarietà con
tutto il suo popolo, seguito poi da tanti altri⁷². Ciò che è accaduto di fatto può ripetersi,
magari in altre terre, magari secondo differenti dinamiche. Questi stati nazionali sorti
sulla terra della Jugoslavia che non c'è più, costruiti su imbrogli e malavita, popolati da
esuli e sradicati, hanno equilibri precari e restano come una bomba a tempo innescata
nel cuore dell'Europa.

3.2 Le guerre nella ex- Jugoslavia e la ricezione della stampa italiana.

"Io ora penso che nessuna conquista è per sempre. Il mondo è spacciato. Noi abbiamo vissuto perché non ci fosse più la guerra e
invece la guerra ritorna. E ritorna questa parola che però vuole dire altro ed è diventata la messa in scena di questo nostro destino,
che è quello di essere sempre respinti indietro".

Adriano Sofri, dal carcere di Pisa

Nell'ambito dell'informazione di guerra al pubblico giungono principalmente
informazioni parziali e orientate: questa è, oramai, un'impressione diffusa e condivisa.
Le fonti dei giornali che arrivano direttamente dai poteri istituzionali, politici ed
economici, senza che il giornalista le debba cercare, determinano la selezione e la
presentazione delle notizie ed hanno essenzialmente lo scopo di usare i mass-
media per influenzare il grande pubblico. Ciò ovviamente non esclude che l'operatore dei media
possa e debba sempre esercitare la propria capacità della libertà di giudizio rispetto alle
fonti.

Per poter analizzare la ricezione dei primissimi eventi iugoslavi da parte della stampa

⁷² Cfr. *Intervento* di Amir Bukvic, pp. 71-72, in *Ibid.*, p. 72.

e di *Repubblica*, del *Tempo*, del *Giornale* e dell'*Unità*, atteggiamenti e linee differenti: c'è stato chi si è particolarmente interessato ai fatti di cronaca estera privilegiandoli, chi ha in più proposto validi spunti di riflessione in analisi particolarmente varie e approfondite e chi, invece, ha addirittura trattato la materia molto brevemente. Il *Tempo* e il *Giornale* hanno dato maggiore rilievo alle notizie nazionali, mettendo in secondo piano gli avvenimenti esteri diversamente da *La Repubblica* e soprattutto da *L'Unità*. Quest'ultimo giornale ha fornito un repertorio molto utile e variegato, grazie soprattutto alle firme non indifferenti di cui poteva vantare in quel periodo e negli anni successivi: basti pensare ad Adriano Guerra, corrispondente da Mosca e poi direttore del Centro studi sui paesi dell'Est e ad Adriano Sofri che a Sarajevo si era ritrovato in una nuova prigione, questa volta a cielo aperto: in giro per la città, con una telecamera alla mano, il viaggiatore Sofri, fra il 1994 e il 1995, ha documentato al meglio e nei dettagli le storie di tutti i giorni della gente qualunque, rielaborandole con una forte passione personale, stabilendo dei solidi rapporti umani, fornendo così alla carta stampata italiana uno spessore più intimista del tutto innovativo. Oltre agli scritti per *l'Unità* e ad alcune corrispondenze per *Radio Radicale*, del lavoro svolto da Sofri a Sarajevo rimangono il libro *Lo specchio di Sarajevo* e alcuni documentari, tra cui *I cani e i bambini di Sarajevo* e *La primavera di Sarajevo*.

L'Unità non ha presentato solo fatti di cronaca ma anche analisi e spunti di riflessioni interessanti nonché ben organizzati. In più i suoi giornalisti non si sono limitati ad una sterile descrizione della consequenzialità degli eventi in maniera distaccata e asettica, bensì li hanno resi propri, avanzando ipotesi, approfondendo questioni complesse per cercare di giungere alle origini storiche di questa enorme e complicata vicenda, arrivando a lambire altre tematiche interconnesse, spesso con interessanti interviste ad illustri personaggi. In questo modo i lettori hanno avuto la possibilità di avere un approccio più semplice e completo alla situazione in generale nonché una migliore visibilità e comprensione degli avvenimenti.

La ricerca, limitata al periodo 1990-1992, quando comincia a manifestarsi l'incendio che avrebbe devastato due mosaici federativi, quello sovietico e jugoslavo, simili per la presenza di nazionalità ostili e religioni opposte, prende in considerazione solo alcuni episodi rilevanti ed emblematici: i referendum in Slovenia e Croazia avvenuti rispettivamente il 23 dicembre 1990 e il 19 maggio 1991, le dichiarazioni

paesi nel giugno 1991, il triste eccidio di Vukovar, in
e per finire il riconoscimento di Slovenia e Croazia da
parte del Vaticano e della Cee nel gennaio 1992.

Per iniziare è utile soffermarsi su alcuni temi sollevati in degli articoli di particolare interesse.

In uno di questi, datato 18 marzo 1991 e intitolato «Noi e i nazionalismi», Adriano Guerra, giornalista de «L'Unità», fornisce delle considerazioni che possono essere al contempo un punto d'avvio ma anche una *summa* conclusiva di un concetto che si trova alla base dei fatti iugoslavi nonché delle analisi affrontate nel capitolo primo di questo lavoro.

I serbi di Karin, nella Krajina, dichiarano nel marzo 1991 la propria indipendenza dalla Croazia e, in un altro scenario non poco distante, gli ossetini a Mosca chiedono un intervento militare per difendere la repubblica autonoma appena fondata da un attacco dei georgiani: questi sono solo alcuni esempi riportati dal giornalista da cui risulta evidente come stiano emergendo diverse questioni nazionali e

parole tremende, che parlano di guerre civili, di dittature militari, di movimenti xenofobi, tornano ad aggirarsi tra noi mentre alle nostre coscienze giungono appelli terribili quanto spesso incomprensibili⁷³.

Il giornalista vorrebbe quasi dare la parola a Hobsbawm e Ralf Dahrendorf, sostenitori di due teorie diametralmente opposte: il primo è infatti, come citato in precedenza (capitolo 1), convinto che il nazionalismo sia oramai privo di futuro, il secondo, al contrario, è certo che quello dello stato nazionale sia un modello ancora sostanzialmente valido. La domanda che a questo punto sorge è come mai viene considerato impopolare da noi tutto ciò che si mette in movimento in nome dell'idea di nazione. Una motivazione immediata e scontata è indubbiamente relativa al fatto che i nazionalismi destabilizzano non solo gli stati unitari da cui nascono, ma anche l'intero ordine internazionale. Questa, però, è essenzialmente una preoccupazione. Differenti sono poi gli atteggiamenti di incomprensione preconcepita e di ostilità, imputabili a una diffusa

⁷³ Cfr. Adriano Guerra, *Noi e i nazionalismi*, in «L'Unità», 18 marzo 1991, p.2.

segue Guerra, si meraviglia del fatto che i lituani al russo e capita spesso che molti si chiedono perché mai il diritto all'indipendenza, qualora fosse riconosciuto ai lituani, non venga accordato anche agli altoatesini, ai lombardi e ai siciliani. A questo punto,

se l'idea che la Lituania non sia l'Alto Adige ma semmai sia Francia, sia Italia e cioè una nazione, non è molto diffusa, è certo che molte, troppe pagine della storia dei popoli non sono conosciute a sufficienza⁷⁴.

C'è anche chi, dall'altra parte, usa argomenti fondati per dimostrare l'insensatezza di tanti movimenti nazionalistici. Ad esempio, attualmente sembra imbattersi in una contraddizione effettiva: un mondo sempre più interdipendente vede da un lato processi di unificazione e dall'altro molteplici spinte disgregatrici. Come mai, si domanda Guerra, i fautori di queste ultime non capiscono che il secolo futuro potrebbe offrire davvero un'Europa unita? Di fatto, però, il cuore della questione si trova altrove e lo si può esplicitare in un interrogativo: può il processo di unificazione operare al di fuori o contro il principio del riconoscimento pieno di vari elementi distintivi (cultura, lingua, religione- dell'identità nazionale)? Il giornalista, in riferimento all'esperienza dell'Europa occidentale, articolata su di un gruppo di stati-nazione e su alcuni stati plurinazionali formati nei secoli, è convinto che ogni paese rinunci a parte della sovranità nazionale nel momento in cui prende parte a processi di unificazione economica e politica: qui l'Italia è e resterà Italia e la Francia Francia. A questa realtà spesso se ne dimentica- si contrappone un'Europa orientale che solo recentemente ha visto scomparire definitivamente i tre grandi imperi (russo, asburgico e ottomano) che hanno tanto a lungo e tanto duramente bloccato o negato identità e dignità di nazione ai popoli che ne facevano parte. Questa è appunto l'Europa che ora, all'interno della disgregazione dell'Urss e della Jugoslavia, ritrova uno spiraglio di luce e cerca finalmente di articolarsi da sé dando vita a stati-nazione e stati plurinazionali. All'interno di questi nuovi processi di unificazione non possono essere presi come soggetti fondanti i vecchi imperi, quale la Russia sorella maggiore di tutti i popoli

⁷⁴ Cfr. *Ibid.*

che non c'è più, bensì òle vecchie, storiche nazioni. la considerazione che il nazionalismo, anche nella sua accezione di fattore unificante, è essenzialmente negativo e va contrastato. Bisogna però, a suo avviso, avanzare due considerazioni importanti. Anzitutto è essenziale separare ònazionalismo e ònazionalista da ciò che è ònazionale, secondo la distinzione di Gramsci: questi diceva che Goethe era ònazionale tedesco e Sthendal ònazionale francese ma òné l'uno né l'altro erano nazionalisti. Ogni nazionalismo poi è differente dagli altri. Una cosa è il nazionalismo lituano, un'altra il nazionalismo serbo o russo. Bisogna quindi distinguere le lotte per la salvaguardia dell'identità nazionale, per la sua sopravvivenza dignitosa o per la sua conquista da quelle che al contrario vogliono imporre ad altri la propria cultura, lingua e storia. Il nazionalismo non è da intendersi univocamente, eppure è proprio questo l'errore in cui molti si imbattono, in cui l'opinione pubblica casca e necessariamente finisce per perdersi in preconcetti e incomprensioni⁷⁵.

Quello iugoslavo e balcanico diviene quindi un nazionalismo unico che visto dall'Occidente fa paura: più aggressivo perché fortemente represso, fatto di reali energie e forze che non possono essere evitate, òun po' come le Leghe in Italia per fare un paragone improprio ma facilmente comprensibile secondo Gian Emilio Rusconi, storico e politologo della Germania e della Mitteleuropa. Questi, intervistato da Roberto Rosconi per *l'Unità*, ripercorre le radici storiche dei mali degli eventi che risuonano dalla Jugoslavia. Bisogna anzitutto partire da Versailles, dove e quando questi paesi furono costruiti òartificialmente per giungere poi in un passato meno remoto quando venne realizzata la grande macchina dell'organizzazione socialista che òcon la sua retorica e i suoi elementi positivi di coesione aveva sostanzialmente messo in secondo piano se non occultato la realtà. Una volta che in seguito la gigantesca sovrastruttura è crollata, il castello della costruzione socialista è riapparso insieme a tutti i suoi elementi costitutivi quali i nazionalismi, gli odi e le differenze che dividono i vari popoli. Secondo Rusconi questi sono tutti

⁷⁵ Cfr. *Ibid.*

seri, profondi e tenaci (í). Sarebbe bene per loro [i nazionalismo, una indigestione⁷⁶.

A questo punto lo storico ipotizza una soluzione futura: una sorta di federalismo a maglie larghe, un insieme di repubbliche che amministrano il paese come se fosse uno solo, unico, assieme al sostegno e alla garanzia dei paesi occidentali, in primis della Comunità europea. Una soluzione òsdrammatizzanteö e alquanto ottimista anche se l'ottimismo era proprio l'ultimo sentimento a cui ci si poteva appellare, anche se è proprio l'esistenza di uno stato unitario ciò che veniva principalmente contestato allora nelle piazze e nei parlamenti delle varie repubbliche iugoslave. Del resto, ribadisce Rusconi, l'esperienza ben insegna cosa significa e comporta mettere in discussione i vecchi stati, anzitutto la ridefinizione dei confini, ovvero uno sconvolgimento dell'intera Europa: andrebbero riscritte le carte geografiche e riformulati gli elementi, di per sé assai labili e contestabili, in base ai quali identificare l'appartenenza alle nazioni. Il giornalista ricorda allo storico come appena un anno addietro, con l'unificazione tedesca e la caduta dei regimi comunisti, l'antica parola òMittleeuropaö iniziava a brillare di nuova luce e faceva sperare in una nuova òspinta centripeta che avrebbe portato all'unificazione, magari in forme moderne, di una grande area al centro del continente e nei Balcaniö. Appena un anno dopo, sembra invece prevalere una forza di senso inverso. Per Rusconi, al contrario, l'idea di òMittleeuropaö (intesa nell'accezione politica di matrice austro-ungarica di grande federazione di pace e òpacificanteö e non secondo la lettura propriamente tedesca, più culturale, del termine che implica la giustificazione di un'egemonia germanica sull'oriente) è ancora valida e sarà tale qualora si supererà questa immane crisi allora ancora priva di tragedie⁷⁷.

Il nazionalismo, insomma, non è certo un fenomeno nuovo per questi territori, eppure, secondo le varie analisi avanzate in questi giorni su òL'Unitàö, gli analisti occidentali faticano a stare al passo con il precipitare degli eventi, quasi colti di sorpresa, come gli spettatori. È infatti a causa della mancata attenzione da parte dei media di questi anni che gli avvenimenti recenti esplosi in Jugoslavia sembrano lontani, contraddittori,

⁷⁶ Cfr. Roberto Rosconi, *Ora è più lontano il progetto Mittleeuropa*, in òL'Unitàö, 18 marzo 1991, p. 5.

⁷⁷ Cfr. *Ibid.*



o raccontati dai telegiornali di un'Italia senza carta

3.3 Dicembre 1990, una vittoria annunciata: la Slovenia vota l'indipendenza.

Il 20 gennaio del 1990, durante l'ultimo congresso della Lega dei comunisti iugoslavi, sloveni e croati assieme decidono di ritirare i propri delegati per via di scontri con i rappresentanti serbi. Il paese si avvia progressivamente verso un'insanabile frattura. Nei mesi di aprile e maggio la Slovenia e la Croazia sono chiamate al voto: le prime elezioni libere vedono (vedi cap1) da una parte affermarsi della coalizione democristiana *Demos*, dall'altra i nazionalisti dell'*HDZ*. Il cartello di governo *Demos* indice una consultazione sul destino della Slovenia che si trasforma in un vero e proprio plebiscito sulle sorti della Jugoslavia: il 23 dicembre del 1990 in Slovenia si tiene un referendum sulla sovranità della nazione in cui si parla anche della costruzione di una nuova confederazione di repubbliche. L'88,2 per cento dà il sì alla creazione di una Slovenia indipendente e sovrana, da proclamare entro sei mesi, nell'ambito della confederazione jugoslava: il presidente Kučan e il governo sostengono infatti che non si tratta di una secessione in quanto la Slovenia manterrà i rapporti con le altre repubbliche, ma di fatto è già pronto l'addio definitivo alla Jugoslavia.

La crisi di Belgrado è presa in particolare considerazione da *La Repubblica* dall'ottobre del 1990. In occasione dell'incontro di lavoro fra il presidente del consiglio italiano Giulio Andreotti e il primo ministro federale Ante Marković, inviato del quotidiano, Dusan Pilic, rimedia un'intervista a quest'ultimo. L'ottimismo del primo ministro, il quale è comunemente visto come l'uomo capace di sottrarre la Jugoslavia alla crisi rilanciandola verso i mercati internazionali e verso l'Europa, è duro a morire. Questi, infatti, afferma che riguardo al dilemma federazione o confederazione bisogna rimandare le soluzioni a tempi futuri, in quanto il tema risulta attualmente troppo politicizzato da parte di chi vuol prendere il potere: al momento, prosegue, bisogna accontentarsi di emendamenti costituzionali. Marković, *primo ministro*, ultimo

eventuale intervento delle forze armate, paura di fatto
a delle spinte indipendentiste di alcune repubbliche che, a
suo parere, non possono intervenire in questa disputa politica in quanto impossibilitate
nel decidere da sole: siccome l'esecutivo è compatto, la Jugoslavia resisterà e la riforma
economica assieme a tutto ciò che era stato fatto fino ad allora andrà in porto. Di
parere diametralmente contrario è il capo dello stato Borisav Jovi, per il quale la crisi
politica iugoslava è giunta al suo culmine: è tempo di guerra civile proprio in quello che
era uno degli stati più solidi e compatti, visti i rapporti sempre più tesi fra le etnie e le
nazionalità ed i conseguenti richiami all'odio⁷⁸.

A seguito del referendum sulla sovranità in Slovenia, il 23 dicembre 1990, Repubblica
propone notizie e analisi sempre più dettagliate e approfondite, le quali si intensificano
per tutta la fine del mese. L'invitato Leonardo Coen racconta con precisione i giorni che
avevano preceduto l'evento per le strade di Lubiana, quando il sogno di libertà, *Svoboda
Slovenjia*, oramai prossimo alla sua realizzazione, è sempre più sentito vicino: dopo
essere stati assoggettati agli austriaci, agli italiani, e ai serbi, gli sloveni si accingono
finalmente ad essere i padroni della propria casa. Le previsioni parlano di un'affluenza
record vicino al 92 per cento e la percentuale del sì dovrebbe aggirarsi attorno all'80
per cento. Addirittura sembra previsto anche un servizio a domicilio per permettere agli
infermi di votare telefonando a tre speciali numeri di telefono. Eppure, il Natale che si
delinea non è affatto portatore di pace, nonostante, scrive il giornalista, l'ultima stella
rossa presente su un monumento in città sia stata adibita a gigante cometa luminosa, per
sancire quasi un ritorno alle tradizioni: l'economia è in sfacelo e la paura più grande è
rivolta all'enigma dei militari. Non si sa bene come agiranno. Ma la Slovenia non ha
paura, pensa al suo futuro, di fronte al quale nessun prezzo sarebbe mai troppo grande.
In questo contesto invece Lojze Peterle, leader della coalizione di centro Demos, primo
ministro sloveno, sceglie una strada cauta: egli afferma che la Slovenia vuole procedere
su basi legali verso l'indipendenza e che è colpa dell'attuale costituzione federale, che
pone dei limiti, ad aver indotto Lubiana a giocare spregiudicatamente la carta del
plebiscito.

⁷⁸ Cfr. Dusan Pilic, *Nella mia Jugoslavia la riforma vincerà*, in *La Repubblica*, 19 ottobre 1990, p. 15.

Nella pagina 15 del 27 dicembre è Dusan Pilic a parlare della Slovenia indipendente. Nel corso del referendum della domenica passata riferisce che l'88,5 per cento della popolazione ha votato sì all'indipendenza. Ora la Slovenia ha bisogno di nuove norme e di una nuova Costituzione nazionale. Secondo la legge del referendum sono necessari sei mesi di tempo per concretizzare quella che secondo Peterle non è una secessione bensì un distacco graduale dalla Jugoslavia. Numerose riunioni sono in corso a Belgrado per deciderne il futuro e a tal proposito la stampa in generale ha coniato l'espressione di "grande vertice iugoslavo". In realtà, si tratta di stabilire il destino dell'attuale governo federale privo degli strumenti con cui portare avanti la sua riforma economico-politica. Le leggi con cui Marković gestisce il processo di riforma sono già state in parte sospese da Serbia, Croazia e Slovenia, avendo badato ognuna ai propri interessi, lo spettro della inflazione è lì che incombe, pronto ad annullare i risultati finora ottenuti e le repubbliche chiedono la svalutazione del dinaro ancorato al marco tedesco. Nonostante la penuria, le strutture politiche trovano i soldi per aumentare stipendi nelle repubbliche per paura di tensioni sociali. La politica prevale quindi sull'economia e il governo federale è rimasto senza poter governare anche perché questi processi si svolgono in un clima di rivalità etnica. Ogni repubblica si fa portavoce della propria e oramai ognuna di queste vive per conto proprio. Il vero problema ora è il seguente:

non si tratta di capire come salvare la Jugoslavia ma come disintegrarla senza spargimento di sangue, senza guerra civile⁸⁰.

⁷⁹ Cfr. Leonardo Coen, *Slovenia al voto per l'indipendenza*, in *La Repubblica*, 23 dicembre 1990, p. 5.

⁸⁰ Cfr. Dusan Pilic, *La Slovenia è indipendente*, in *La Repubblica*, 27 dicembre 1990, p. 15.

publico, oIl Tempoö dà minore risalto alle vicissitudini
dicembre 1990: queste vengono infatti trattate abbastanza

brevemente e in maniera poco dettagliata.

Il 24 dicembre l'annuncio del voto sloveno si trova in prima pagina, ma in sottotitolo in un articolo che parla dei rischi cui va incontro Gorbaciov per la crisi delle nazionalità nell'ex Unione Sovietica. Sinteticamente a pagina 11, in un articolo privo di firma, viene riferito che la Slovenia ha dato il proprio voto per ola rinascitaö come sostenevano le previsioni: a tarda sera sul 55 per cento dei voti espressi solo il 5 per cento era contrario alla secessione. Nello stesso articolo, maggiore importanza viene data dal quotidiano al disperato tentativo di rinascita elettorale degli anticomunisti dopo che il precedente voto per il primo turno delle elezioni politiche in Serbia e Montenegro li aveva visti sconfitti. Il 9 dicembre, infatti, anche in Serbia i comunisti, che in Montenegro, fedele alleato di Belgrado, avevano ottenuto 83 seggi su 125, si erano aggiudicati il primo turno elettorale con un ampio margine di vantaggio, riconfermando Milosevi presidente con il 65 per cento di voti favorevoli, grazie alla sua forte politica di antagonismo nei confronti del Kosovo (i kosovari per protesta hanno boicottato le elezioni); è proprio la Serbia, ovviamente, ad opporsi in prima fila contro le secessioni di Slovenia e Croazia⁸¹. L'attenzione dell'articolo, quindi, si concentra più sul pericolo dei comunisti, evidenziato ed eccessivamente esasperato da un ironico commento: oribattezzatisi socialistiö.

Tre giorni dopo il quotidiano riprende il tema delle elezioni svolte la domenica precedente in Serbia e Montenegro. Queste sono infatti di particolare importanza poiché costituiscono il primo ciclo di elezioni pluripartitiche dopo 45 anni di regime comunista. Nell'articolo, anche questo privo di firma, si mette in risalto il fatto che, visti i risultati, vi sono onuove ombre sul processo di rifondazione dello statoö e si presagiscono nuove problematiche future a causa dei dissidi interni, di un generale clima caotico e dei rischi concreti di una disintegrazione totale. Serbia e Montenegro sono state infatti le uniche repubbliche a rimanere comuniste, differentemente dalla Slovenia e dalla Croazia dove, alle elezioni della scorsa primavera, i comunisti sono passati all'opposizione ocon un notevole distacco sugli altri partitiö. Solo per quanto riguarda le elezioni in Serbia sono state sollevate ieri polemiche da parte di osservatori americani a Belgrado circa presunte

⁸¹ Cfr. *La Slovenia vota per la rinascita*, in oIl Tempoö, 24 dicembre 1990, p. 1, e *Jugoslavia tra svolta confederale e guerra civile*, in *Ibd.*, p. 11.

ente sarebbero state ammesse in Paesi occidentaliö. In parlamentari, le cui irregolarità potrebbero determinare öripercussioni sui futuri aiuti del Congresso Usa alla Serbiaö. Slovenia e Croazia si sono mostrate d'accordo su una svolta confederale che garantisca l'esistenza di stati sovrani in Jugoslavia, differentemente dalla Serbia e dal Montenegro, örimaste in mano all'ex partito-padrone e inamovibili sul principio del federalismoö. Queste ultime al proprio fianco hanno il nuovo partito comunista, la Lega comunista movimento per la Jugoslavia,

fondato da alti ufficiali in servizio e in pensione che si ritengono eredi di diritto del «comunismo originario». Un segnale pericoloso, purtroppo non il solo.⁸²

Ancora una volta öIl Tempoö si dilunga sul pericolo comunista rappresentandolo come un incombente ostacolo allo sviluppo dell'area, sottolineando un'eventuale mancanza degli aiuti occidentali. I comunisti vengono circoscritti e demonizzati, dipinti anche come dei nostalgici utopisti, ma non per questo meno temibili. Lo stesso atteggiamento viene riscontrato nella cronaca de öIl Giornaleö.

Il 22 dicembre il lapidario titolo del Giornale parla chiaro, esaltando una nuova attitudine culturale e politica del popolo sloveno che lo distanzia nettamente da una Serbia arretrata e ancora legata al comunismo. Luigi Offeddu afferma che non si tratta di una secessione in quanto non c'è nessuno da convincere, lo sono quasi tutti oramai, tant'è che la campagna per il referendum è stata pacata.

La stessa Corte Costituzionale della federazione ha ribadito che ogni repubblica ha il diritto di esprimere le proprie opinioni, pertanto il referendum è un atto assolutamente legittimo e la guerra civile, stando alle parole del presidente sloveno Bu ar, non la vuole nessuno. Slovenia e Croazia da un lato e la ögrande e popolosa Serbiaö dall'altro costituiscono due mondi a sé, incomunicabili, distanti anni luce: oramai önon c'è più nulla in comuneö. A Lubiana e Zababria, infatti, i comunisti son stati öscacciatiö mentre a Belgrado ha trionfato il capo degli ex comunisti, il nazionalista panserbo Milosevi . La questione in conclusione, nell'ottica del quotidiano, va ridotta in termini puramente

⁸² Cfr. Giovanni Morandi, *Gli osservatori USA denunciano: «In Serbia voto irregolare»*, in öIl Tempoö, 27 dicembre 1990, p. 11.

... tutti uno dei paesi più ricchi della federazione che pur
... nella popolazione iugoslava contribuisce per un quarto al
bilancio federale e i deputati serbi l'accusano di volersi separare per godersi in pace il
bottino.

I rapporti commerciali sono quasi del tutto interrotti. E quando si comincia a discutere di come sarà la Jugoslavia del Duemila inserita nella casa comune d'Europa, il dibattito diventa subito zuffa: sarà una Confederazione libera e apertissima, senza più vincoli ideologici né cancelli esterni, proclamano gli sloveni e i più timidamente i croati; sarà una Federazione un poco più elastica ma sempre unitaria, ribattono a muso duro i serbi. Ma gli echi della zuffa, alla fine, non escono dalle stanze dei politici; a Lubiana, tra le bancarelle piene e le vetrine luccicanti, l'indipendenza è già una realtà che odora di benessere e banconote⁸³.

L'indomani di fronte alla valanga di sì per l'indipendenza i festeggiamenti sono sobri e minimi e anche *Il Giornale* in questo caso, come *La Repubblica*, accenna alla riscoperta del sentimento del Natale, in particolare descrivendo le immagini delle chiese gremite di gente dove il vescovo celebra una messa per la patria per benedire la Slovenia. La paura, continua il giornalista, è soprattutto a Sud, dove giace un gigante, la Serbia. Luigi Offeddu riprende quindi l'argomento del secondo turno delle prime elezioni multipartitiche avvenute lo scorso giorno affermando che, di fronte alla vittoria degli ex comunisti di Milosevi, gli oppositori potrebbero guadagnare dei seggi e pertanto la dura posizione dei serbi nei confronti di Lubiana potrebbe farsi più docile. Milosevi e i suoi uomini oppongono al modello di confederazione aperta sostenuta dalla Croazia e dalla Slovenia, un'idea di federazione unitaria simile a quella di Tito dove però spetta alla Serbia la parte del leone. Il giornalista sostiene infine che le rivalità e gli odi fra le nazioni ribelli e la Serbia, oltre che imputabili a motivi economici ed etnici, sono riscontrabili anche in questioni essenzialmente ideologiche:

⁸³ Cfr. Luigi Offeddu, *Gli sloveni: non sarà una secessione*, in *Il Giornale*, 22 dicembre 1990, p. 8.

na hanno scelto un governo non comunista. Il
ita per ora a mugugnare; ma il suo è un mugugno

sempre più impaziente⁸⁴.

òLøUnitàö, con articoli a firma di Giuseppe Muslin, sia il giorno del referendum, quando pure paventa un eventuale intervento dei militari per salvaguardare l'unità, sia il lunedì successivo, insiste invece sulla più pratica necessità di ridisegnare la Jugoslavia, tenendo sempre presente le ripercussioni della situazione a Belgrado. Il 23 dicembre, giorno in cui la Slovenia alle urne decide il proprio futuro, Muslin precisa che

La proclamazione dell'indipendenza, tengono a ribadirlo a Lubiana, non significa ancora secessione. Il governo, infatti, prevede sei mesi di tempo per contrattare le condizioni perché la repubblica continui a rimanere unita alla Jugoslavia. Una delle condizioni, ed è certamente quella di maggior peso, è che il paese si trasformi in una confederazione di repubbliche sovrane che potranno delegare alcuni poteri al governo confederale di Belgrado. La Serbia però non è di questo avviso e continua a ritenere la confederazione il peggiore dei mali⁸⁵.

Il 24 dicembre leggiamo ancora che

Gli Sloveni, e con loro sono anche la Croazia e la Bosnia Erzegovina, non hanno dubbi: La Jugoslavia potrà rimanere unita soltanto se si trasformerà in confederazione. (í) La Slovenia guarda quindi con fiducia al futuro, anche se ci sono ancora grossi problemi da superare. E tra questi principalmente il rapporto con la Serbia e il governo di Belgrado⁸⁶.

⁸⁴ Cfr. Luigi Offeddu, *Una valanga di sì all'indipendenza slovena*, in *Il Giornale*, 23 dicembre 1990, p. 1.

⁸⁵ Cfr. Giuseppe Muslin, *Slovenia indipendente? Oggi la conferma dell'urna*, in *òLøUnitàö*, 23 dicembre 1990, p. 10.

⁸⁶ Cfr. Giuseppe Muslin, *In Slovenia vince l'indipendenza*, in *òLøUnitàö*, 24 dicembre 1990, p. 10.

nalista riporta le parole del presidente sloveno Kucan
potrà restare in una Jugoslavia rinnovata, su basi
confederali, democratica e pluralista. Eppure, precisa Muslin, nella capitale serba il
plebiscito di domenica e la solenne dichiarazione del 26 non hanno avuto risonanza:

I vertici del paese [la Serbia] sembrano ignorare le scelte di Lubiana a meno che non si
pensi di rimandare la discussione, meglio lo scontro, alla riunione odierna della
presidenza. Significativi, invece, gli echi all'estero. Tra i tanti, quello dello spagnolo
«Diario 16» che ricorda come il plebiscito di domenica sia il primo passo verso la
dissoluzione della Jugoslavia di Tito. Un paese dove esistono e si confrontano due
anime: quella rappresentata da Slovenia, Croazia e Bosnia Erzegovina, concordi nel
volere uno stato diverso, confederato, e l'altra che vede la Serbia, la maggiore
repubblica della Jugoslavia, e il Montenegro ribadire l'intangibilità, o quasi,
dell'esistente⁸⁷.

3.4 Maggio 1991, se ne va la Croazia.

Come osserva Marco Ventura, il destino della Croazia sembra realmente essere stato
segnato per natura. Parte dell'11 per cento della sua popolazione è serba, concentrata in
modo particolare nell'entroterra, costituita da una consistente componente battagliera
contadina abituata agli scontri e ai massacri interetnici nel corso della storia. Se nella
Jugoslavia di Tito i serbi di Croazia possono considerarsi parte integrante di una
maggioranza sia per quantità che per gestione del potere, ora, nella prospettiva
dell'indipendenza croata, essi sono costretti a subire l'onta dell'innata e inaccettabile
metamorfosi in minoranza, nell'ambito di una Repubblica che si accinge a riscrivere la
propria costituzione definendosi «stato nazionale dei croati»⁸⁸.

⁸⁷ Cfr. Giuseppe Muslin, *È finita la Jugoslavia di Tito*, in *L'Unità*, 27 dicembre 1990, p. 4.

⁸⁸ Cfr. Marco Ventura, *Jugoslavia, un omicidio perfetto*, pp. 75-139, in A. M. Magno, *Op. cit.*, p. 78.

e della Krajina, ai confini con la Bosnia, a maggioranza
te e il 19 maggio del 1991 anche in Croazia si tiene un
referendum per la separazione del paese dalla Jugoslavia, boicottato nelle Krajine.

La questione ora si fa più delicata: con la Croazia si può parlare definitivamente di una federazione ridotta a brandelli e si delinea a tratti sempre più nitidi lo spettro di un esito drammatico del contenzioso fra le nazioni. La Slovenia, infatti, è sempre apparsa un paese dell'Europa centrale piuttosto che dei Balcani, per cultura, storia e religione: c'è chi, come Dino Frescobaldi, inviato de *«La Repubblica»*, vede ciò come una fonte di singolare diversificazione, di ricchezza e possibilità di progresso⁸⁹; c'è invece chi, come Paolo Rumiz, vede, all'interno del processo di europeizzazione, anche e soprattutto la perdita di quella peculiarità balcanica che fa la differenza. La Slovenia agli occhi del reporter appare come una nazione piccola e giovane già segnata da una sorta di *«sindrome svizzera»*, in quanto i cittadini vanno fieri della loro efficienza e capacità produttiva:

Siamo vicini all'Ungheria, la gente saluta, sorride, non abbassa gli occhi come a Lubiana. Penso che, cercando l'Occidente, gli sloveni ci hanno guadagnato di certo: ma forse hanno perso l'anima grande dell'Oriente⁹⁰.

Pertanto, l'uscita della Slovenia dalla Jugoslavia è stata indolore da entrambe le parti ed è avvenuta quasi in punta di piedi. I problemi ora sorgono con la Croazia, viste soprattutto le aspirazioni egemoniche della grande Serbia e la presenza di enclaves serbe nel territorio croato, differentemente da quello sloveno, etnicamente omogeneo.

L'8 marzo Benetazzo, inviato de *«La Repubblica»*, viene ricevuto assieme ad altri giornalisti stranieri da Tudjman, l'ex generale eletto quasi in modo plebiscitario come presidente della Repubblica croata, in un meraviglioso palazzo settecentesco sulla collina che domina Zagabria. Il giornalista riporta a lungo le parole di questi, dalle quali traspare tutto l'orgoglio che rende fieri tutti i croati delle proprie origini: il premier afferma che il popolo croato è uno dei più vecchi d'Europa, forte e pago della propria identità statale mai andata perduta, ma sempre ostentata e preservata con orgoglio:

⁸⁹ Cfr. Dino Frescobaldi, *Grande fuga verso l'Europa*, in *«La Repubblica»*, 26 giugno 1991, p. 2.

⁹⁰ Cfr. Paolo Rumiz, *È Oriente*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 15.

ti, i croati avevano un proprio regno; mentre i serbi si
hanno resistito òagli odiati ottomaniò che conquistavano l'
Europa. Come allora, insomma, anche oggi essi sono decisi nel difendere sovranità e
libertà. Queste parole decise risolleivano, riflette Benetazzo, òforse alla ricerca di
rassicurazioni ma certo con un senso di profondo orgoglioò, paure e fantasmi di una
storia che si ripete, riproponendo di continuo, più forti che mai, intatti i suoi drammi a
guidare la gente e a risollevare gli antichi odi fra serbi ortodossi e croati cattolici: è
questo infatti il punto cruciale, estremo a cui è inesorabilmente giunta la controversia
vicissitudine iugoslava. Il presidente parla con toni eleganti e decisi, òcircondato dalle
icone del risveglio nazionale, la nuova bandiera con la scacchiera biancorossa, e gli
stemmi medievali delle città e dei ducatiò, e accusa l'armata federale, che recentemente
è intervenuta nella cittadina croata di Pakrac, di creare disordini e tensioni per far sì che
i suoi interventi vengano giustificati: in apparenza questi devono sembrare necessari e
utili alla tutela dell' ordine e della sicurezza dei cittadini; ma in realtà queste azioni, a
dire del presidente croato, non fanno altro che òsoffocare le giovani democrazie slovena
e croata e per reprimere il processo di democratizzazione ovunque esso cerchi di
svilupparsiò, preparando il terreno per un'opinione pubblica internazionale ancora non
òsfidabileò con un intervento militare.

Secondo Tudjman non si è ancora giunti alla guerra civile, bensì ad una provocazione di
tipo psicologico, portata avanti dai òcomunisti dogmatici alleatisi con le mire
egemoniste dei serbiò. Insomma, stando alle sue parole sono i serbi a provocare
intenzionalmente le recenti tensioni etniche, di fronte all'òencomiabile prova di
moderazione e di responsabilità del popolo croato: con orgoglio Tudjman afferma che
finora non s'è registrato un solo morto per colpi sparati dalla polizia croata e parla
anche di restaurare l'ordine, magari con l'aiuto degli organismi internazionali
occidentali, proprio quando l'ultima seduta del negoziato in corso a livello di presidenza
della Repubblica si è conclusa in un tumulto di urla e insulti e Stipe Mesic, il
rappresentante croato che fra qualche settimana sarebbe dovuto diventare il presidente
della Repubblica federale, accusato di volere il genocidio dei serbi, ha abbandonato
l'aula.⁹¹

La futura sconfitta di Mesic non sarà altro che uno degli ultimi atti di uno spettacolo che

⁹¹ Cfr. Piero Benetazzo, *Parla Tudjman, leader croato: «a Belgrado trame di golpe»*, in *La Repubblica*, 8 marzo 1991, p. 20.

a oramai fatta a pezzi in un quadro politico disastroso, la Croazia per l'indipendenza con il voto di quasi

quattro milioni di elettori il 19 maggio del 1991.

Intanto però, sulle pagine de *«La Repubblica»* del 27 marzo, Benetazzo esprime le speranze diffuse per una soluzione pacifica tramite un possibile dialogo fra i due *«nemici»*. Per il successivo giovedì infatti era previsto a Dubrovnik un incontro tra la presidenza federale allargata a tutti i presidenti delle varie Repubbliche. Allora, secondo il giornalista, si sarebbe potuto forse già capire se l'improvvisa distensione tra Tudjman e Milosević era frutto di una precisa strategia, oppure solo ispirata dalla necessità per entrambi di guadagnare tempo, di ammorbidire uno scontro che a tutti e due stava creando difficoltà e problemi:

Il croato Tudjman è appena uscito dal pericolo di un golpe militare a cui non avrebbe potuto far fronte; non è riuscito a mobilitare l'opinione pubblica internazionale sul suo progetto di una piena indipendenza della Croazia e sul piano interno stanno riemergendo le prime contestazioni, si risente il coraggio della critica, il rifiuto di uno scontro nazionalista, un atteggiamento rimesso improvvisamente in moto dalle difficoltà interne che sta affrontando Milosević. Il leader serbo ha incrinato la sua alleanza con le forze armate, ma soprattutto deve affrontare un'opposizione interna sempre più baldanzosa e che sta accentuando sempre di più le sue richieste. Da giorni, nella centrale piazza Terazje, gli studenti raccolgono firme su un documento che chiede una piena democratizzazione della Serbia. La prosa è aulica, dice che nel dichiarare il loro disaccordo con un regime non democratico i giovani hanno dimostrato che gli ideali di libertà e di democrazia non sono morti in Serbia; che la forza della rivolta degli studenti è più possente dei bastoni della polizia e dei gas lacrimogeni. In pochi giorni hanno già raccolto oltre trentamila firme e oggi l'opposizione avrà la sua giornata di gloria in piazza della Repubblica dove si svolsero gli scontri del 9 marzo ribattezzata piazza della Libertà. Milosević aveva organizzato una contro dimostrazione, ma poi ha preferito evitare lo scontro frontale e l'ha annullata. Oggi è l'anniversario della rivolta contro i nazisti; il giorno, come disse Churchill, in cui la Jugoslavia ritrovò la sua anima. Ma il regime indebolito è costretto a lasciare la piazza all'opposizione, che ne chiede le dimissioni. E' molto probabile che Milosević riuscirà ad evitare manifestazioni violente e drammatiche ma la sua passività è in fondo il segno che il suo potere si è fatto incerto e problematico⁹².

⁹² Cfr. Piero Benetazzo, *Tra Milosević e Tudjman scoppia la «distensione»*, in *«La Repubblica»*, 27 marzo 1991, p. 16.

Quella di Benetazzo era una speranza vana più che una previsione, e a confermare la sua poca concretezza hanno contribuito gli eventi successivi. Ciononostante, bisogna comunque considerare che le ricostruzioni presentate dal giornalista in questi giorni sulle pagine de *«La Repubblica»* risultano essere ricche di informazioni minuziose, obiettive e piene di riflessioni significative sopra le parti.

Il 18 marzo sulle pagine de *«L'Unità»* Gabriel Bertinetto avanza una riflessione ben argomentata sulla crisi jugoslava che si delinea oramai con contorni sempre più definiti, lasciando presagire esiti preoccupanti: come recita il titolo dell'articolo, *«le speranze di salvare la Jugoslavia sono appese a un filo»*. Da più di un anno, scrive il giornalista, il sogno realizzato da Tito è oramai sull'orlo del baratro e annuncia la sua fine, che può venire *«dal basso»*, con una guerra civile, o *«dall'alto»* con un golpe: entrambe ipotesi plausibili, visto anche l'alto grado di esasperazione dei diversi popoli iugoslavi pronti a scagliarsi vicendevolmente l'uno contro l'altro e considerata anche la *«galoppante disgregazione della macchina statale unitaria»*. Forse, secondo Bertinetto, tutto ciò poteva essere evitato se molte scelte *«coraggiose»* fossero state prese tempestivamente e non rimandate di continuo. Eppure oggi sembra già troppo tardi. Bisognerebbe anzitutto che i politici e le forze armate abbandonassero l'idea oramai anacronistica della Jugoslavia che fu, rinunciando a mantenerla così com'è stata fino a poco tempo fa:

se la Jugoslavia come entità statale unitaria può essere salvaguardata, oggi ciò è possibile soltanto concedendo il massimo dell'autonomia alle singole repubbliche. Un'associazione di tipo confederale forse riuscirebbe a mantenere in vita la Jugoslavia e al contempo svincolerebbe dagli obblighi di compartecipazione alle scelte decise al centro le Repubbliche più desiderose di spazi d'azione e di sviluppo propri. Diciamo forse, perché oramai è possibile che a Slovenia e Croazia in particolare la trasformazione della Federazione iugoslava in Confederazione non basti nemmeno più, e che puntino all'indipendenza piena⁹³.

La via, secondo il giornalista, per evitare il crollo definitivo è indubbiamente ardua, ma l'augurio è che in questo clima drammatico qualcuno si decida ad intraprenderla

⁹³ Cfr. Gabriel Bertinetto, *Appese a un filo le speranze di salvare l'unità del paese*, in *«L'Unità»*, 18 marzo 1991, p. 5.

orrere all'inverso il cammino degli ultimi anni. Per
richiederebbe mettere da parte i desideri di autoritarismo
centralista e orgoglioso nazionalismo serbo, come anche Lubiana e Zagabria
dovrebbero ridimensionare le proprie spinte centrifughe. La Croazia in particolare,
che inizialmente sembrava semplicemente aver seguito la Slovenia, è oggi in prima fila
nello schieramento delle forze antifederali. Recente è lo scandalo che ha destato molto
scalpore di un ministro croato accusato da Belgrado di aver progettato l'eliminazione
fisica dei leader serbi avversari, sfuggito alla cattura ordinata dai giudici federali grazie
alla milizia croata. I vecchi risentimenti ora tornano più forti che mai, in Croazia quanto
in Kosovo, nuovo probabile scenario di ostilità⁹⁴. Anche le ultime ipotesi avanzate dal
Bertinotto, come quelle del Benetazzo, risultano decisamente utopistiche, ma si trovano
ben amalgamate in un'oggettiva analisi, una delle più concrete e realiste.
Con il referendum del 19 maggio il dado è tratto e la Croazia abbandona la federazione
scegliendo la strada dell'indipendenza. Come scrive Giuseppe Muslin, inviato
dell'Unità, si attendono i risultati ufficiali pur trattandosi, di fatto, di una formalità: è
abbastanza scontato che la maggioranza della popolazione croata desideri staccarsi dalla
federazione vista come una propaggine della grande Serbia. Di fronte alla spaccatura
della presidenza federale lo sconfitto Stipe Mesic, a cui i rappresentanti di Serbia,
Montenegro, Vojvodina e Kosovo hanno negato il loro appoggio per la presidenza,
ribadisce di essere lui stesso il presidente della federazione e i militari richiedono una
soluzione costituzionale della crisi cercando di attirare il potere politico, quel poco o
tanto che ne è rimasto. Intanto gli Stati Uniti hanno deciso di sospendere gli aiuti
economici alla Jugoslavia a causa della violazione dei diritti umani⁹⁵.
Mauro Montali, in una Belgrado in apparenza indifferente alla crisi, è andato nei
parchi e nelle università ad ascoltare e dare voce alla gente comune. «L'Europa si
stupirà del livello di violenza che ci sarà in Jugoslavia» dice Miroslav, studente di
filosofia, «e sarà una cosa terribile. La guerra civile, oramai, è alle porte. Altri ragazzi,
invece, sono meno drastici e accusano Miroslav di essere troppo emotivo. Basta che
venga riconosciuto il ruolo della Serbia e tutto sarà risolto: è questa la loro opinione.

⁹⁴ Cfr. *Ibid.*

⁹⁵ Cfr. Giuseppe Muslin, *La Croazia sceglie l'indipendenza*, in *l'Unità*, 20 maggio 1991, p. 9.

giovani, che vogliono lasciare a tutti i costi questi posti,

Il giorno dopo Muslin descrive una Croazia in festa dopo la valanga dei sì per la sovranità piena. Le cifre parlano chiaro: hanno partecipato al voto circa l'83 per cento degli aventi diritto fra i quali sono il 5 per cento si è espresso a favore della soluzione federale. Nell'immediato non cambieranno molte cose e si tende ad evitare il termine brutale di secessione ma tutti sanno che la Croazia è determinata a percorrere fino in fondo la strada dell'indipendenza come ha già fatto la Slovenia. Intanto Mesic continua ad autoproclamarsi presidente della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia e a ribadire con forza l'esistenza della presidenza, anche senza l'assenso di Serbia, Montenegro, Vojvodina e Kosovo che si erano opposte alla sua nomina: secondo questi sarà un processo lungo e complesso quello con cui si renderà operativo il referendum, poiché tutte le repubbliche devono trovare un accordo sul dare e sull'avere. E quando si tratta di denari l'esperienza insegna che ci vuole tempo, tanto tempo⁹⁷.

Sulla Repubblica, Bernardo Valli, con la sua consueta scrittura frammentaria, concisa e a tratti anche un po' poetica, sviluppa un'interessante analisi sull'evento del 19 maggio:

I Croati hanno cambiato nelle ultime ore il corso dell'Europa postcomunista. Per primi, in un'umida, sonnolenta domenica di maggio, percorsa da tardivi brividi invernali e da contenute passioni politiche, hanno demolito con un libero voto democratico uno Stato multinazionale creato alla fine della seconda guerra mondiale: una federazione di repubbliche e territori troppo rigida e quindi incapace di sopravvivere al crollo del comunismo, sia pure eccentrico e aperto come quello di Tito⁹⁸.

L'editorialista si sofferma sulle differenze tra il referendum in Slovenia, che non rappresentava un colpo mortale per la federazione, e quello molto più significativo e ricco di conseguenze della Croazia, arrivando ad affermare che «da domenica sera la proto - Jugoslavia è nello stato che i medici definiscono coma senza ritorno». È la nuova

⁹⁶ Cfr. Mauro Montalli, *Il copione è già scritto: intervverrà l'esercito*, in *l'Unità*, 20 maggio, p. 9.

⁹⁷ Cfr. Giuseppe Muslin, *La Croazia «sovrana» è in festa*, in *l'Unità*, 21 maggio 1991, p. 9.

⁹⁸ Cfr. Bernardo Valli, *A Zagabria cambia rotta la storia del postcomunismo*, in *La Repubblica*, 21 maggio 1991, p. 13.

con la fine della guerra fredda, in cui le libertà appena
sso attraverso i nazionalismi e òin cui i nazionalismi
risvegliano tratti di storia che sembravano superati, digeriti, e che invece erano soltanto
ibernatiö. Non è più tempo di ipotizzare qualche òrammendo confederaleö, la sola
alternativa alla violenza, a suo parere, è data da un negoziato diretto dei due
nazionalismi, con un ruolo fondamentale dell'Europa, alla quale spetta il compito di
spingere i due capi della Serbia e della Croazia su questa difficile strada e di vegliare sul
rispetto delle minoranze⁹⁹.

òIl Tempoö del 20 maggio descrive dettagliatamente il òplebiscitoö che avrebbe reso
presto la Croazia indipendente: un referendum, secondo Florido Borzicchi, dal
òlinguaggio bizantinoö, con una scheda di colore rosso, òmolto significativaö, per
decretare lunga vita alla Repubblica di Tito, una invece blu per affossarla. Il risultato è
prevedibile, scontato: non ci sono dubbi che al 90 per cento sarà il òsìö a vincere. Il
giornalista, dopo aver riferito del blocco statunitense di aiuti economici alla Jugoslavia a
causa della violazione dei diritti umani, si domanda:

i croati hanno votato davvero per l'indipendenza? Il popolo mettendo la scheda
nell'urna, ha pensato solo a questo. Ma il pensiero dei suoi politici è più tattico.

Il destino della Croazia, secondo l'argomentazione del giornalista, è palesemente
diverso da quello della Slovenia, la quale oramai si trova a un passo dall'autosufficienza
e dalla dichiarazione definitiva d'indipendenza. In Slovenia, soprattutto, non ci sono
enclavi serbe e non vi è la Dalmazia, òminiera di valuta turisticaö: insomma, la gente
croata vuole emulare gli sloveni ma i politici sanno che ciò è impossibile e che si può
essere liberi ma solo all'interno di uno stato confederale.

Secondo Borzicchi, quindi, ieri non si è votato per la secessione croata; anzi, questa
parola il presidente Tudjman non l'ha mai pronunciata. Tutto ciò è avvenuto in una
situazione a dir poco critica: non esiste più una presidenza federale e al posto del
presidente è stato nominato un coordinatore del Kosovo, Sejdo Bajramovic, di fatto non
riconosciuto proprio perché designato non dal Kosovo ma dalla Serbia. Inoltre, mentre
si procedeva allo spoglio delle schede del referendum, la televisione croata riferiva la

⁹⁹ Cfr. *Ibid.*

Vukovar, dove negli ultimi giorni gli scontri fra croati e serbi si intensificano.

Un ultimo cenno viene rivolto alla Pentagonale, l'iniziativa di cooperazione mitteleuropea, che a due anni dalla nascita si prepara ad essere esagonale con la futura adesione della Polonia, ha paura del vuoto istituzionale in Jugoslavia. Al termine della riunione dei ministri degli Esteri della Pentagonale che il sabato aveva concluso a Bologna l'anno di presidenza italiana, è stato redatto un documento finale sulle posizioni politiche comuni in cui si concorda sul fatto che la sicurezza e la stabilità in Europa sono strettamente collegate con i successi della transizione politica ed economica nei paesi del centro ed est Europa e in cui è stato ribadito l'appoggio dei paesi della Pentagonale all'integrità della Jugoslavia, basata su una soluzione pacifica della crisi. La dichiarazione finale è nata nell'ambito di una complessa discussione: De Michelis ha sottolineato la necessità di evitare il vuoto ai vertici della presidenza federale per scongiurare la mancanza di un legittimo interlocutore per il dialogo, mentre il ministro degli Esteri austriaco Alois Mock ha messo in evidenza che spetta al popolo iugoslavo decidere il futuro del paese. Ecco le conclusioni dell'articolo:

Gli unici che in questo momento tengono ancora in piedi la Federazione sono gli Usa, l'Europa, la Pentagonale, De Michelis, il Fondo Monetario. Tutti si battono perché il castello creato da Tito non muoia. La Jugoslavia ha 16 miliardi di dollari di debito, se muore nessuno vede più un becco di un quattrino. Ecco perché stanno tutti al suo capezzale, in gramaglie¹⁰⁰.

Il 23 maggio *Il Tempo* colpisce ancora la Serbia, descrivendola come un paese visionario in cui fa la sua parte anche un'informazione fittizia e strumentalizzata, asservita alla politica di Milosevi. In modo particolare vi sono dei giornali che alimentano e diffondono la paura di aggressioni esterne di stampo occidentale: questa viene ovviamente del tutto stigmatizzata dal giornalista, come risulta evidente nell'ultima frase, significativa, dell'articolo privo di firma:

¹⁰⁰ Cfr. Florido Borzicchi, *La Croazia vota contro Belgrado*, in *Il Tempo*, 20 maggio 1991, p. 8.

spazio assumono voci di diversa origine che sono
zione senza fonte. La televisione di Belgrado, per
esempio, ha criticato veementemente la decisione americana di sospendere gli aiuti
economici alla Jugoslavia fintanto che durerà il vuoto costituzionale ed ha accusato gli
Stati Uniti di aver costruito in Germania una forza di rapido intervento pronta ad entrare
in azione nei Balcani. Il quotidiano *Politika*, molto vicino al presidente serbo Milosevi ,
parla di «giochi di guerra nei pressi delle frontiere iugoslave» a proposito delle manovre
della Nato nell'italia nord-orientale (í). Queste «rivelazioni» vengono ironicamente
commentate dalla Borba, il giornale che riflette le opinioni del governo federale. (í) e
cita i risultati di un recente sondaggio televisivo: su 35.000 persone interrogate, solo
8000 credono alla possibilità di una minaccia esterna, per le altre il vero pericolo viene
dall'interno¹⁰¹.

Su *Il Giornale* del 20 maggio anche Marco Ventura, molto brevemente, riferisce del
boicottaggio statunitense degli aiuti economici e del documento in cui la Pentagonale
esprime tutto il suo appoggio all'integrità iugoslava, che dovrebbe essere mantenuta
sulla base delle riforme, dello sviluppo democratico, della piena applicazione dei diritti
umani in ogni parte del paese.

L'argomento del giorno è un altro, il referendum: una cerimonia su vastissima scala,
un plebiscito, un rito gustato minuto per minuto alla tv, alla radio, per le strade di
Zagabria.

L'esito del referendum, che non solo rende indipendente la Croazia dalla Jugoslavia, ma
la svincola dal *giogo* della Serbia, è scontato: si prevede oltre il 90 per cento dei sì
all'interno dei seggi pullulanti di slogan nazionalisti e bandiere. Tudjman afferma, in un
commento di *trionfo anticipato*, che il referendum è l'esito non solo della volontà del
partito nazionalista al governo, ma dell'intero popolo. Sta di fatto che la minoranza
serba ha boicottato e disertato le urne per protesta e che addirittura in 9 comuni i ribelli
nazionalisti serbi hanno impedito l'allestimento dei seggi, in un caso a furia di spari.
Al di là dell'opposizione di Belgrado, il giornalista ribadisce che quella di ieri resta una
giornata storica per la Croazia, in cui non è mancata anche la partecipazione della
minoranza italiana, orientata per la maggior parte verso il *sì*.

¹⁰¹ Cfr. *La Jugoslavia vede il fantasma di aggressioni esterne*, in *Il Tempo*, 23 maggio 1992, p. 11.

la federazione e alla paura di un possibile bilanciamento generali si sono limitati ad un appello affinché i leader

delle Repubbliche eleggano un presidente: il comando delle Forze armate ricorda di obbedire esclusivamente alla presidenza nella sua collegialità¹⁰².

Un ultimo sguardo di Ventura è rivolto ai luoghi popolati dalle minoranze serbe in Croazia, descritte con enfasi eccessiva e minuzia come terre di scontri e coprifuoco. A Borovo Selo, in Slavonia, quella che gli antichi romani chiamavano *ŏPannoniaŏ*, e nei pressi dei villaggi vicini, numerosi sono i posti di blocco dell'esercito: la polizia croata non vi può entrare. Proprio a Borovo Selo, appena due settimane prima, c'era stato un massacro di poliziotti croati e ora la popolazione croata è costretta a nascondersi e tacere.

A Borovo Selo non si vota come a Zagabria (pro o contro la sovranità e indipendenza della Croazia) ma pro o contro l'annessione alla Serbia. Qui i forestieri sono respinti e ai giornalisti, in modo particolare, non è permesso parlare con gli indigeni: pena il sequestro o la cancellazione di rullini fotografici e cassette di registrazione. A pochi chilometri di distanza c'è Vukovar, dove è presente una grande concentrazione di polizia croata. Oltre il fiume, sulla sponda opposta, è già Vojvodina, terra serba, provincia autonoma. E la notte, precisa il giornalista, si spara di continuo¹⁰³.

Il 21 maggio viene intervistato Stipe Mesi, il presidente jugoslavo bocciato dai serbi in quanto rappresentante della Croazia. Questi spara liberamente a zero su tutto e tutti e lo fa a partire da Milosević, il cui scopo sarebbe quello di creare una grande Serbia e isolare dal resto del mondo l'intera Jugoslavia per esercitare il proprio potere personale. Una soluzione pacifica, secondo lui, sarebbe ancora possibile ma il problema è sempre dato dal premier serbo:

la comunità internazionale deve fare pressione su Milosević, capire quali sono i suoi veri piani e scoraggiarli attraverso il riconoscimento internazionale dei confini interni della Jugoslavia. () Basterebbero gli Stati Uniti e la Comunità europea, allora lui e il suo partito avrebbero esaurito le mosse¹⁰⁴.

¹⁰² Cfr. Marco Ventura, *«Sia fatta la volontà del popolo» dice il presidente croato Tudjman*, in *Il Giornale*, 20 maggio 1991, p. 8.

¹⁰³ Cfr. Marco Ventura, *La sfida dell'enclave serba*, in *Il Giornale*, 21 maggio 1991, p. 8.

¹⁰⁴ Cfr. Marco Ventura, *Mesi: «De Michelis parli con noi»*, in *Il Giornale*, 21 maggio 1992, p. 10.

Al ministro degli Esteri italiano De Michelis suggerisce di non parlare solo con il ministero degli Esteri federale, ma anche con quelli delle singole repubbliche, perché la nostra esistenza come soggetti politici oramai è una realtà di fatto. Mi piacerebbe incontrarlo per discuterne. E alla domanda di Marco Ventura su un eventuale accordo con la Serbia, Mesi risponde:

È necessario che la leadership serba risolva i propri problemi interni invece di esportarli facendo credere al mondo che fuori dalla Serbia i serbi vivano sotto minaccia. Questo è falso: sotto la monarchia e nella Jugoslavia di Tito nessuno li ha minacciati. Anzi, hanno sempre goduto di privilegi e hanno avuto posizioni di primo piano. La pace dipende da Belgrado¹⁰⁵.

Anche *Il Giornale*, come *Il Tempo*, si è mostrato alquanto di parte nella selezione delle notizie finalizzate a demonizzare, in maniera unilaterale, esclusivamente la Serbia di Milosevi e la sua intera popolazione, non tenendo conto della complessità del conflitto etnico fra le popolazioni.

3.5 La Jugoslavia non c'è più.

A sorpresa, con ventiquattrore di anticipo sulla data stabilita in precedenza, Slovenia e Croazia annunciano al mondo la propria indipendenza il 25 giugno 1991. Alla luce di questi eventi di rilievo i giornali stavolta propongono all'unisono trattazioni sistematiche, ovviamente ognuno mantenendo il proprio stile, fedele alla propria linea politica.

Fin dal 25 giugno risulta palese laagonia della Jugoslavia: questa è indiscutibilmente giunta al culmine e il rischio di una guerra civile si profila con tratti sempre più

¹⁰⁵ Cfr. *Ibid.*

mpoö, tramite una scrittura molto concentrata, riferisce il
ovi rivolto al parlamento croato per evitare di ösaltare in
ariaö trovandosi tutti ösu una bomba che potrà esplodere e distrugger[ci]: in una
situazione del genere una guerra civile è una possibilità molto concretaö; il premier per
scongiorare tragiche conseguenze che interesserebbero anche l'intera Europa, si dichiara
disposto a usare tutti i mezzi legali per impedire la secessione delle due repubbliche,
öazione illegale e illegittimaö. Il leader sloveno risponde, al contrario, che la Jugoslavia
è la creazione di un partito politico e öbasta che una parte della Jugoslavia se ne vada
per cancellare la validità di quel pattoö. Come notizia aggiuntiva rispetto a öLa
Repubblicaö viene data quella relativa al primo ministro sloveno Peterle, il quale ha
detto che dal 26 giugno saranno eretti posti di frontiera ai confini delle due repubbliche
e ai confini con Italia e Austria la scritta öRepubblica federativa socialista di
Jugoslaviaö verrà sostituita con quella di öRepubblica di Sloveniaö. In tutto ciò non
sono preventivati mutamenti particolarmente spettacolari: öLubiana non distribuirà
passaporti né batterà moneta propriaö. Intanto il conflitto è particolarmente acuto fra
croati e serbi, i principali protagonisti che hanno causato 22 vittime dagli inizi di
maggio¹⁰⁸.

Anche öIl Giornaleö il 25 giugno cita le parole del ödrammatico appelloö del premier
federale croato Markovi ad evitare le secessioni, öuna bomba che ci farà saltare tutti
per ariaö. Il suo ammonimento öSloveni e croati fermateviö funge da titolo all'articolo.
Il primo effetto negativo di una secessione lo subirà la produzione industriale, secondo
il premier, e ciò conseguentemente provocherà öuna forte disoccupazione miccia di una
potenziale esplosione socialeö. Inoltre, continua Markovi, in caso di secessione
verrebbero negati gli aiuti stranieri (in particolare dagli Stati Uniti) e questi sono
fondamentali per i paesi della Federazione. Dall'altra parte Slovenia e Croazia sono
sempre più convinte e determinate. Peterle, premier sloveno, ribadisce come la
Jugoslavia cesserà di esistere in quanto creazione di un patto politico che oramai sta per
venire meno e che fra le due repubbliche dal 26 giugno saranno collocati dei posti di
frontiera e che ai confini con Italia e Austria ci sarà la scritta nuova öRepubblica di
Sloveniaö per non essere più ostaggi della Jugoslavia, come dice Peterle¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Cfr. *L'ultimo giorno della Jugoslavia*, in *öIl Tempoö*, 25 giugno 1991, p. 8.

¹⁰⁹ Cfr. Luigi Offeddu, *Sloveni e croati fermatevi*, in *öIl Giornaleö*, 25 giugno 1991, p. 10.

gina de "La Repubblica" l'attenzione viene catturata
à l'addio alla vecchia Jugoslavia: il territorio per
autonomia caotico, politicamente instabile, all'improvviso non esiste più e mette in
discussione l'ordine europeo successivo al secondo conflitto mondiale. La mappa
d'Europa va riscritta dunque con l'aggiunta di due nuovi stati nei Balcani: Slovenia e
Croazia che hanno proclamato la propria indipendenza con un giorno d'anticipo
mettendo il mondo e in particolare la Comunità europea "di fronte al fatto compiuto";
nel frattempo Belgrado mobilita l'esercito, secondo la linea dura dei nazionalisti serbi
nei confronti delle repubbliche traditrici. La gente festeggia nei territori ribelli che
ancora non sono riconosciuti da Bush e dalla Comunità europea. Questo è all'incirca il
riassunto della notizia di prima pagina. In quelle immediatamente successive seguono
due interessanti ricostruzioni che intersecano in modo obiettivo il piano storico, quello
cronachistico e quello riflessivo. La prima è costituita da un'analisi accurata di Dino
Frescobaldi che ripercorre la storia dell'enorme mosaico di Tito fino al suo tragico
epilogo. Il giornalista insiste sul punto che oggi la federazione "ha perso i figli più
ricchi". La Slovenia in particolare, infatti, ha un livello di vita superiore rispetto agli
altri popoli della federazione jugoslava, con un basso tasso di analfabetismo (appena l'1
per cento rispetto all'11 della Serbia e il 15 della Bosnia), con un reddito procapite
doppio della media statale, capace di assicurare un quarto dell'export della federazione.
È dunque questo il punto cruciale della situazione: è impossibile la convivenza
all'interno della realtà iugoslava soprattutto di fronte a un nazionalismo serbo sempre
più fanatico e illiberale. Gli sloveni oggi pensano che sia "meglio essere ultimi in
Europa che primi in Jugoslavia", detto non valido ai tempi di Tito, prima che fossero
evidenti le contraddizioni della federazione; allora si poteva davvero ancora credere alla
fine delle rivalità dei vecchi popoli iugoslavi, alla fine dei nazionalismi. Nell'Ottocento
ha avuto larga diffusione l'illirismo secondo cui i popoli del sud, in particolare serbi e
croati, dovevano unirsi in uno stato indipendente. Oggi una prospettiva del genere
appare improbabile quanto ridicola, viste le molteplici differenze¹¹⁰.

Si passa poi alla cronaca con la descrizione della nascita simultanea, con ventiquattro
ore di anticipo rispetto alle date progettate, dei due nuovi stati antagonisti di Belgrado.
Tutto ciò, forse, per mettere il mondo di fronte al fatto compiuto prima di un eventuale
attacco dell'esercito federale o semplicemente affinché il processo fosse rapido e

¹¹⁰ Cfr. Dino Frescobaldi, *Grande fuga verso l'Europa*, in "La Repubblica", 26 giugno 1991, p. 2.

con l'Italia, Ungheria e Austria sono scomparsi i cartelli sostituiti con bandiere che annunciano la repubblica slovena. Le frontiere sono quindi aperte solo a turisti e visitatori per fermare il flusso dei clandestini che dall'Asia e dal mondo arabo vogliono entrare per raggiungere i santuari di Europa. La Slovenia è come una frontiera che frena l'assalto dal sud, riproponendo la barriera di civiltà dell'impero asburgico. I leader delle due repubbliche parlano ora di Europa delle nazioni e a Lubiana si festeggia sparando i fuochi d'artificio. Solenne è stata la dichiarazione d'indipendenza slovena che suscita perplessità anche nello stesso parlamento, dove i socialisti avrebbero preferito toni meno possibilisti e meno duri. Addirittura anche la scelta della bandiera è stata discussa a lungo. La Slovenia dunque, fra tensioni e divisioni, arriva all'indipendenza ricca e decisa. Forse può permetterselo, riflette il corrispondente, in quanto, elemento peculiare, la sua popolazione è omogenea e i suoi confini sono lontani dalla potente Serbia di Milosević. Invece in Croazia, dove l'1 per cento della popolazione è serba, i toni sono stati meno drastici e più possibilistici: è qui che il gioco si fa duro e preoccupante anche se Tudjman ammette che la Croazia non esce ancora del tutto dalla federazione escludendo la secessione completa.

Le ultime attenzioni riguardano le reazioni statunitensi e quelle dei ministri degli Esteri italiano e tedesco: gli Stati Uniti continuano a non riconoscere i due nuovi stati e comunque si appellano all'esercito federale per escludere l'utilizzo della forza. Bush auspica negoziati di pace e un nuovo federalismo fra le regioni jugoslave che assicuri l'integrità della federazione, unico modo per tutelare i diritti umani e assicurarsi l'assistenza economica internazionale. Poche ore dopo l'annuncio di Lubiana e Zagabria, i ministri degli Esteri italiano e tedesco, De Michelis e Genscher, telefonano da Roma al loro collega iugoslavo Loncar, ribadendo la posizione della CEE¹¹¹.

Il 26 giugno su *Il Tempo* viene proposta un'analisi approfondita nell'articolo di fondo di Luigi Gambacorta intitolato *Il ritorno delle piccole patrie*. Il giornalista sostiene che la definitiva dissoluzione della Jugoslavia è oramai prossima. Un motivo di fondo, a suo dire, esiste, anche se potrebbe risultare insulso e banale nella moderna società consumista, eppure è semplice e vecchio quanto il mondo: anche oggi, infatti, non esiste una nazione che sia priva di sforzi ideali comuni [e] lo stesso concetto di nazione è

¹¹¹ Cfr. Piero Benetazzo, *Nascono due nuovi stati contro Belgrado*, in *La Repubblica*, 26 giugno 1991, p. 3.

oö, prosegue Gambacorta, è attualmente sinonimo di staö e nell'ultimo censimento meno di un milione di persone si son definiti tali.

Il giornalista insiste, in sintonia con la linea del suo giornale, con il concetto della resa dei conti col comunismo e afferma che una rimozione dei busti di Tito tempestiva, a 11 anni dalla sua morte, cosa mai avvenuta fino ad ora, sarebbe motivo di òsolievo e occasione di riconciliazioneö, specialmente nelle terre slovene e croate dove l'ideologia comunista, tanto disprezzata, è stata sconfitta senza combattere, senza contestazioni¹¹². Carlo De Risio, sempre sulle pagine de öIl Tempoö, in un *excursus* storico, riflette sul pericolo dell'esplosione dei nazionalismi. Il giornalista anzitutto esclude un ritorno all'Europa prima del 1914 in quanto allora Slovenia e Croazia appartenevano all'impero austro-ungarico: attualmente ci si trova di fronte a un assetto geopolitico totalmente nuovo e semmai un riferimento può esser fatto allo smembramento della Jugoslavia nel 1941 da parte dell'Asse. Allora la Croazia era stata dichiarata indipendente e la Slovenia divisa fra Italia e Germania, situazione resa difficile dalla guerriglia contro italiani e tedeschi da parte dei comunisti partigiani di Tito e dei Cetnici sostenitori della monarchia. Successivamente furono i vincitori della seconda guerra mondiale a decidere le sorti dei territori e ora è possibile e öpreoccupanteö la rivendicazione di autonomia da parte di Slovenia e Croazia: in Jugoslavia i nazionalismi hanno ripreso il sopravvento. Oggi per iniziare è il loro turno, domani potrà essere quello di altri, della Slovacchia, dell'Ucraina, degli stati baltici: öil mitico vaso di Pandora è stato scopertoö¹¹³. Per quanto riguarda la cronaca la notizia principale è data dal ricorso all'esercito da parte di Belgrado per un atto öunilateraleö e illiberale: il parlamento sloveno accoglie con gioia ed esultanza la dichiarazione d'indipendenza e a Zagabria le campane delle chiese suonano a festa. Con un giorno d'anticipo la Jugoslavia è approdata alla sua crisi come aveva annunciato il premier Markovi . Di fronte alla modifica dei confini jugoslavi Washington e l'Europa sono apparsi ancora contrari. In Croazia è anche stata adottata una carta che salvaguardia i diritti umani, civili e nazionali di serbi e altre minoranze presenti. Tuttavia i serbi di Croazia (quasi il 12 per cento di circa 4,5 milioni di abitanti) rifiutano di essere considerati una minoranza nazionale. Non sono ancora

¹¹² Cfr. Luigi Gambacorta, *Il ritorno delle piccole patriö*, in öIl Tempoö, 26 giugno 1991, p. 1.

¹¹³ Cfr. Carlo De Risio, *Europa vecchia, confini nuovi*, in öIl Tempoö, 26 giugno 1991, p. 11.

Le due repubbliche ribelli hanno anticipato di un giorno le loro dichiarazioni di indipendenza. I serbi non volevano forzare i tempi del confronto con Belgrado. Soprattutto la Slovenia non vuole rompere i rapporti con le altre repubbliche, anzi i dirigenti di Lubiana, fra le tante cose, hanno anche confermato che l'esercito federale potrà rimanere ancora per tre anni in territorio sloveno¹¹⁴.

Il *Giornale*, nei giorni seguenti alle dichiarazioni di indipendenza, dà notizie molto vaghe e brevi, soffermandosi in particolare sulla questione della minoranza italiana in terra iugoslava che viene eccessivamente enfatizzata.

Il 26 giugno l'inviato Marco Ventura riferisce della solenne proclamazione di indipendenza nei due nuovi stati. A sorpresa s'è mossa prima la Croazia e in Slovenia sono stati i parroci a festeggiare, per primi, appesi alle campane, sbattecchiandole a martello. L'ipotesi più accreditata sull'anticipazione della dichiarazione è relativa al fatto che le due repubbliche volevano mettere l'esercito filo serbo e comunista di fronte ai fatti compiuti e ostacolarne la reazione. I serbi chiamano l'esercito di fronte a questo atto criminale e unilaterale da parte delle due repubbliche più ricche della federazione. Oltre che con la Serbia la sfida è con l'intero Occidente che evita il riconoscimento per scongiurare l'esplosione dei Balcani. Attualmente sono limitati gli effetti pratici della dissociazione: ad esempio, l'esercito federale può rimanere fino al dicembre 1993. Dall'altra parte i domani saranno i rappresentanti croati e sloveni a lasciare il parlamento federale. A pagina 10 sempre Marco Ventura si chiede se ci vorrà il passaporto per attraversare il fiume Dragonia (la nuova linea di demarcazione in Istria). La preoccupazione è tutta rivolta agli italiani d'Istria che, con la proclamazione di indipendenza di Croazia e Slovenia, rischiano di patire un'altra lacerazione, oltre ad essere già stati separati dall'Italia. Insomma, si costruiscono nuovi muri-frontiere proprio quando questi sembrano crollare nell'Est. Il presidente sloveno parla di frontiere amichevoli e simboliche facendo l'esempio di Francia e Germania che pure hanno le frontiere e sono paesi amici. A chiunque però, scrive il giornalista, sarà chiesto il passaporto sloveno. E gli italiani sono in fermento: se non possono tornare in Italia ciò che essi desiderano è una maggiore autonomia dell'Istria. Vane illusioni, di fronte a nuovi muri che si alzano. I presidenti sloveno e croato poco si importano della situazione istriana, essendoci un'altra carne al fuoco. Ai referendum gli italiani avevano

¹¹⁴ Cfr. Marco Tarquinio, *Contro Slovenia e Croazia scende in campo l'esercito*, in *Il Tempo*, 26 giugno 1991, p. 11.

enza e sembra che in Croazia da qualche parte abbiano
iano. Schede cambiate. In Croazia sono stati, afferma il
giornalista, òmeno liberali della Slovenia nei confronti degli italiani: nessun italiano,
infatti, siede nel parlamento di Zagabria. A Lubiana sì, ma qualcuno lo ascolta?¹¹⁵.
L'Unità è ancora una volta il quotidiano che dà largo spazio, oltre ad cronaca
scrupolosa, a riflessioni intime e politiche al tempo stesso. Anche qui si legge l'addio
alla Jugoslavia il 25 giugno e viene riportato l'appello di Markovi , alla determinazione
delle due repubbliche, alle parole di Peterle e al patto che non c'è più. A scrivere è
l'invitato Giuseppe Muslin, delegato alla cronaca degli eventi. Slovenia e Croazia vanno
avanti decise anche se minacciate di non avere il riconoscimento di Cee e Usa, che
cercano fino all'ultimo di scongiurare la dissociazione la quale potrebbe provocare
conseguenze non prevedibili. Lubiana si prepara ai festeggiamenti dell'indomani con
palchi in allestimento, un taglio che sarà piantato, la òlipa, simbolo sloveno e spumante
per il brindisi. Non si sa ancora quale bandiera sarà innalzata, se una versione come la
precedente senza la stella rossa o una nuova con un altro simbolo. Tutto ciò nel mentre a
Zagabria il premier federale Markovi richiama all'unità, la sola che permetterà il
realizzarsi della riforma economica. Altrimenti il paese andrà incontro allo sfacelo e a
tensioni sociali. Questi minaccia di ricorrere a tutti i mezzi per impedire la secessione.
Secondo Peterle si tratta di òminacce non serie. In Slovenia non cambierà la moneta
ma ci saranno nuove frontiere con la Croazia, attualmente òpura formalità. Interessante è il seguente punto. Quali individui possono e devono considerarsi cittadini
delle nuove nazioni? Per Peterle tutti coloro i quali alla data del plebiscito, 23 dicembre,
avevano la residenza nella repubblica. Di parere contrario è Tudjman, per il quale i
cittadini della Croazia sono solo i croati. Presto la Jugoslavia non esisterà più e un
possibile, ulteriore problema lo causerà òil groviglio etnico rappresentato dalla Bosnia-
Erzegovina, dove sono forti le spinte secessionistiche che tendono a spartire quella
repubblica tra Zagabria e Belgrado. Solenni sono state la dichiarazione d'indipendenza
e la grande festa pubblica tenutasi a Lubiana. In Croazia è stato anche approvato un
documento che propone una rappresentanza etnica delle minoranze; bisogna vedere solo
la reazione dei serbi a tal proposito. Di fronte alla gioia di Lubiana e Zagabria Belgrado
òminaccia tuoni e fulmini, invocando l'intervento dell'armata per contrastare òun atto

¹¹⁵ Cfr. Marco Ventura, *Confini tra Slovenia e Croazia, nuova separazione per gli italiani d'istria*, in *Il Giornale*, 26 giugno 1991, p. 10.

o (criminale in quanto minaccia l'intero assetto europeo, costituzione, pur non vietando che le repubbliche si stacchino dalla federazione, non prevede leggi che regolano le procedure). Confini e barriere fra i due paesi: il segno più vistoso della dissociazione. Quelle che fino al giorno prima erano strade che collegavano e permettevano la comunicazione, oggi divengono barriere. Stando alle dichiarazioni ufficiali, come quella di Ku an con l'esempio di Francia e Germania, non saranno in atto delle vere e proprie divisioni fra le due nuove nazioni pronte a comunicare e collaborare.

Un breve riferimento viene fatto anche all'Austria, spaccata in due dalla creazione delle due nuove entità statali. Qui la situazione è abbastanza tesa: gli italiani d'Austria, che nel giro di una trentina di chilometri si troveranno a passare fra due confini, rischiano infatti di essere assimilati dai gruppi maggioritari e di continuare ad avere scarsa rilevanza e poco ascolto, come è successo a Franco Juri, deputato italiano al parlamento sloveno, il quale ha ricevuto poi la solidarietà di Ku an che parla di «confini necessari» ma «barre alzate in segno di benvenuto». Ciò che vogliono gli italiani è pari dignità da parte dei governi nei loro confronti¹¹⁶.

Stefano Bianchini, il giorno seguente, riflette sulla «fuga pericolosa» della Jugoslavia, la cui crisi è giunta al culmine dopo anni di ingovernabilità e instabilità. Questi sostiene che in tutto questo periodo la popolazione ha maturato un senso di «ripulsa per la politica» e ha vissuto le secessioni con una commistione di sentimenti contrastanti. La paura più grande è data dalle conseguenze della frantumazione iugoslava che non saranno sicuramente circoscritte in ambito locale. Il paese era in fase degenerativa e disgregativa già da tempo e «ora in poi potrà aggravare la situazione. Infatti gli staterelli che potranno sorgere dalle ceneri jugoslave non offrono alcuna garanzia. Sono possibili problematiche di frontiera e la questione delle minoranze non è affatto risolta. «D'altra parte paradossalmente «prosegue il giornalista- tutto potrebbe finire anche in una bolla di sapone e l'indipendenza della Slovenia potrebbe avere lo stesso effetto della proclamata repubblica del Nord di Bossi.»

Del resto, riflette Bianchini, il presidente croato si dichiara favorevole ad una confederazione di sei repubbliche sovrane in riferimento a un unico soggetto rappresentativo, la Jugoslavia. C'è il sospetto, però, diffuso particolarmente in Serbia,

¹¹⁶ Cfr. Giuseppe Muslin, *Addio alla vecchia Jugoslavia e La Jugoslavia non c'è più*, in «L'Unità», 25 giugno 1991, pp. 1 e 11.

un accorgimento tattico. Resta che in alcuni territori la
accettato l'indipendenza croata. La Croazia dunque o deve
rinunciare a questi territori o deve prepararsi ad affermare la propria sovranità con tutti i
mezzi possibili.

Ma un'insurrezione serba in Croazia coinvolgerebbe i serbi della Bosnia, già da tempo
in agitazione. Difficilmente, in questo caso, il governo serbo di Belgrado potrebbe
rinunciare di intervenire in loro difesa. La guerra civile potrebbe, a questo punto,
divenire una realtà¹¹⁷.

Infine un ultimo interrogativo è dato dal ruolo che svolgerà l'esercito nelle prossime ore
per tutelare l'unità jugoslava. Di fatto l'orlo del baratro è stato raggiunto. Il rischio che
vi precipiti, con la Jugoslavia, anche l'area balcanica e la stessa pace europea si è
purtroppo rafforzato¹¹⁸.

Molto interessante è l'intervista di Silvio Trevisani, pubblicata lo stesso giorno, a
Milovan Gilas, l'ex delfino di Tito che per primo ha denunciato i mali e i difetti della
Jugoslavia. Secondo il professore, Croazia e Slovenia hanno compiuto un atto grave, ma
prima di parlare delle conseguenze e di ipotizzare uno scenario bisogna, a suo dire,
considerare che la Croazia non può staccarsi dalla Jugoslavia perché «molti croati si
trovano in Bosnia e Montenegro e troppi serbi si trovano in Croazia». Ciò
comporterebbe conflitti e massacri perpetui e la guerra civile sarebbe tra tutti, nessuno
escluso: croati e serbi, bosniaci e croati, albanesi del Kosovo e serbi dell'Albania,
bosniaci e paesi mediorientali, e altri ancora. Gilas critica poi fortemente i governi di
Slovenia e Croazia, «profondamente antidemocratici, nazionalisti dogmatici» difficili da
fermare. Ritiene falsa l'affermazione dei croati che a dir loro non vogliono rinegoziare il
rapporto con le altre repubbliche in quanto «sono maledetti nazionalisti e basta,
dogmatici come dei vecchi comunisti» e le minacce sul denaro, le pressioni politiche e
diplomatiche, peraltro già poco convincenti, saranno vane. «Ci vorrebbe qualcosa che
assomigliasse a un esercito efficiente e sopra le parti. Ma in Jugoslavia qualcosa di
simile non esiste. () Oggi in Jugoslavia non esiste alcun tipo di potere efficiente». La

¹¹⁷ Cfr. Stefano Bianchini, *Puzzle jugoslavo*, in «L'Unità», 26 giugno 1991, pp. 1 e 2.

¹¹⁸ Cfr. *Ibid.*

rata: questi ribadisce di non credere allo scoppio di una guerra del giornalista, bensì a una serie di scontri circoscritti, limitati, anche perché non si sa bene chi vorrebbe farla. Addirittura considera l'eventualità che magari Milosevi, una volta raggiunto l'accordo fra le due repubbliche, possa andare via. Insomma, secondo il professore lo scenario può cambiare anche in positivo: pur vedendo un futuro buio per la Jugoslavia, non crede ad una folle guerra fratricida. E si augura di non sbagliarsi proprio stavolta. E il mondo in ansia, preoccupato, in allarme, si schiera contro la Slovenia e la Croazia appellandosi a delle trattative¹¹⁹.

L'Italia in particolare, con De Michelis, si oppone fermamente, non accettando secessioni ovvero prese di posizione unilaterali, sperando che sia il dialogo a prevalere, evitando situazioni violente. Solo il partito radicale richiede l'immediato riconoscimento di Slovenia e Croazia che reclamano la loro integrazione nella Cee e i presidenti del Veneto e del Friuli mandano messaggi di solidarietà al presidente sloveno.

Ancora, il 27 giugno sempre Giuseppe Muslin descrive l'esplosione della rabbia serba in Croazia appena un giorno dopo la proclamazione d'indipendenza, chiamandolo un battesimo di fuoco. Almeno quattro i morti, stando ai dati di un primissimo e frettoloso bilancio: ai confini della Slavonia, zona oramai in uno stato d'assedio, continui sono stati gli scontri fra la polizia croata e le milizie serbe, ovvero delle formazioni irregolari. In Croazia regna un clima di guerra civile e anche in Slovenia l'atmosfera è tesa, l'indomani della proclamazione dell'indipendenza, anche a causa delle voci che parlano di un intervento dell'armata popolare. L'aeroporto di Lubiana è stato chiuso, la Lubiana-Capodistria è rimasta bloccata per ore. Ciononostante la sera prima la capitale slovena ha festeggiato a dovere la proclamazione della repubblica, con la cauta consapevolezza che il futuro non sarà semplice e scontato. Nel frattempo, continua Muslin, la crisi si acuisce a causa dei serbi bosniaci che si preparano a proclamare l'indipendenza della loro repubblica¹²⁰.

¹¹⁹ Cfr. Silvio Trevisani, *Milovan Gilas: «Sono maledetti nazionalisti. Li fermerebbe solo un esercito super partes»*, in *L'Unità*, 26 giugno 1991, p. 3.

¹²⁰ Cfr. Giuseppe Muslin, *Gianni De Michelis: «L'Italia non accetta queste secessioni»*, in *L'Unità*, 27 giugno 1991, p. 9.

Trieste, riferisce che anche al confine con l'Italia sono andate ore di apprensione: i valichi sono sempre gli stessi però dall'altra parte lo stato è un altro, da ieri mattina non si entra più nella repubblica di Jugoslavia ma in Slovenia e i blocchi stradali sul Carso sloveno hanno ostacolato il movimento dei mezzi corazzati, a cui vanno aggiunti attimi di tensione fra le popolazioni locali e i soldati federali. Grande preoccupazione è rivolta anche alla minoranza italiana in Istria, ora ulteriormente divisa¹²¹.

3.6 Un inferno chiamato Vukovar: il crollo della fortezza del lupo.

Il comando della Jna ha il coraggio di invitare tre giorni dopo la capitolazione, il 21 novembre 1991, i giornalisti di stanza a Belgrado a un tour organizzato tra cadaveri e macerie. «Tacevamo» scrive Rumiz «perché sentivamo di avvicinarci a qualcosa di inconcepibile, che avevamo visto solo nei manuali di storia. Capimmo prima ancora di vedere: e fu quando il vento d'autunno ci portò quell'odore dolciastro. Allora ci affacciammo ai finestrini e dalle retrovie vedemmo, lontano, i lugubri corvi della Slavonia formare una nuvola, quasi un vortice nero e soprannaturale, su quell'unico punto della pianura». Dal campo della morte esalava l'essenza dolciastra della decomposizione.

Marco Ventura e Paolo Rumiz in Magno, op. cit

Vukovar era un dolce e ridente villaggio ma, per sua sfortuna, collocato in una posizione strategica: porta d'ingresso della Slavonia, si trovava al centro di una serie di villaggi abitati a maggioranza serba. A Vukovar, culla della convivenza interetnica, restio fin dall'inizio del conflitto allo scontro, coabitavano il 43,9 per cento di croati, il 37,2 per cento di serbi e il 18,9 di nazionalità varie fra cui gli ungheresi tedeschi e anche

¹²¹ Cfr. Silvano Goruppi, *Carri armati ai confini italiani. Timori per la minoranza in Istria*, in *L'Unità*, 27 giugno 1991, p. 9.

quasi per un ironico scherzo del destino, era un'antica consueto segno di pace.

Dopo ben 91 giorni di assedio in cui l'Europa e il mondo sono rimasti a guardare, il 18 novembre 1991 la fortezza del lupo (da *vuk* lupo e *var* fortezza) viene tristemente conosciuta come la Guernica o la Stalingrado croata. Vukovar è infatti la prima città dopo la seconda guerra mondiale ad essere rasa al suolo in Europa, con bombardamenti su ospedali, case e scuole. Durante l'assedio due terzi dei medici erano serbi, come a Sarajevo: i serbi che resteranno in città saranno le vittime di quella che è una guerra fatta per la loro liberazione¹²³. Il nefasto giorno della caduta della città per le strade echeggiava il canto dei cetnici ubriachi: *bit e mesa, bit e mesa, klati emo hrvate* (carne ci sarà, carne ci sarà, macelleremo i croati). Ad un certo punto della canzone Milo-evi viene invitato a portare l'insalata per il banchetto. Tutto è stato registrato in un documentario della Bbc. Alenka Mirkovi, intervistata da Radio Croazia Libera che trasmetteva dall'Illinois il 14 novembre 1991, quattro giorni prima della caduta, afferma:

La paura è che Vukovar cada, perché tutti noi sappiamo cosa potrà succedere. Io non ho paura per me stessa, la mia decisione l'ho presa quando sono rimasta qui. Ma ho paura per questa gente. I feriti, i bambini. Ci saranno vendette, questa città è il simbolo della Croazia, della Resistenza. Ci aspettiamo di tutto.

e invita gli Stati Uniti, l'autorità più grande del mondo ad intervenire

sul governo croato perché faccia arrivare gli aiuti a Vukovar. C'è del marcio se sentiamo per radio che ci mandano rifornimenti ogni giorno e poi qui non si vede nulla. Grazie a voi [al conduttore che le augura buona fortuna] per la sensibilità che mostrate verso questa piccola città che sta da qualche parte in Europa¹²⁴.

¹²² Cfr. Marco Ventura, in A. M. Magno, *Op. cit.*, p. 122.

¹²³ Cfr. *Ibid.*

¹²⁴ Cfr. *Ibid.*, p. 129.

18 novembre 1991 Paolo Garimberti intervista a Ralf Dahrendorf, previsto, in uno suo libro recente, che i paesi ex comunisti una volta messo alle spalle il proprio passato sarebbero stati travolti da vecchie rivalità regionali, etniche, religiose e nuove fratture che avrebbero minacciato la dissoluzione dell'unità di intenti che ha prodotto il cambiamento. Il pericolo maggiore, per il professore, è dato dal risorgere dei nazionalismi: così la Polonia è ingovernabile dopo le prime libere elezioni, le quali hanno visto un'enorme cifra di astenuti e favorevoli risultati per gli ex-comunisti, e allo stesso modo in Cecoslovacchia affiorano le rivalità fra cechi e slovacchi. Secondo Dahrendorf la situazione è abbastanza preoccupante in quanto i partiti promuovono una politica essenzialmente economica risultando particolarmente frammentati: ciò disperde i voti rendendo di fatto ingovernabile una realtà che ha un bisogno estremo, invece, proprio di essere governata e governabile. La situazione più spaventosa che porta il professore ad esprimere un estremo pessimismo è che nell'Europa post-comunista dilaga un nuovo tribalismo,

un indomabile desiderio di un crescente numero di persone di vivere in comunità omogenee. La gente cerca un ancoraggio emotivo che trascende la politica. E la ricerca dell'omogeneità si traduce in una violazione dei diritti umani, va contro la libertà degli altri e la convivenza pacifica delle popolazioni¹²⁵.

L'Europa, da parte sua, dovrebbe fare di questi paesi membri a pieno diritto della comunità europea per la quale un allargamento costituirebbe un rafforzamento.

Non è la Comunità [europea] che deve decidere il corso della Storia. È vero che un'Europa più larga è più difficile da organizzare e farla funzionare, ma dire che vogliamo restare un piccolo club è mettersi fuori dalla Storia. E poi, un'Europa allargata sarebbe costretta ad introdurre quei cambiamenti istituzionali che sono indilazionabili. Il passo lento che stiamo seguendo ci porta soltanto a ridicoli aggiustamenti e nulla più¹²⁶.

¹²⁵ Cfr. Paolo Garimberti, *L'Europa delle tribù*, in *La Repubblica*, 18 novembre 1991, p. 11.

¹²⁶ Cfr. *Ibid.*

Si giunge ora al nodo della questione: il tribalismo, pericolo maggiore, ha sollevato all'interno dell'ordine internazionale un nuovo problema: quello del riconoscimento di nuovi stati che si staccano da altri proclamandosi indipendenti. Possono essere individuati, chiede il giornalista, criteri univoci per stabilire o meno di accordare il riconoscimento? Dahrendorf è del parere che gli europei, rispetto alle Nazioni Unite le quali non possono nulla, devono vincolare il riconoscimento a tre condizioni: anzitutto occorre una maggioranza significativa, almeno i due terzi della popolazione affinché uno stato si dichiari indipendente; devono essere rispettati i diritti umani e anche le minoranze. A tal proposito, il professore non crede ad esempio che la Croazia possa essere riconosciuta come stato per il suo non rispettare le minoranze e lo stesso vale per la Lettonia, dove è passata una legge sulla cittadinanza che toglie il diritto di voto all'oltre 40 per cento della popolazione.

Le Nazioni unite, s'è visto, non possono fare alcunché (í) ma è un dovere fondamentale della comunità internazionale chiarire che, per essere riconosciuti, non è sufficiente a un leader autonominarsi tale e gridare ai quattro venti: noi siamo uno stato indipendente. (í) Oramai si sta confondendo l'indipendenza nazionale con la libertà. Creare uno Stato non è una libertà, è lo Stato che deve rispettare le libertà fondamentali prima di essere considerato tale¹²⁷.

La Repubblica si prepara, come di consueto, a fornire resoconti ricchi e dettagliati sia per quanto riguarda la descrizione degli eventi sia dal lato della partecipazione emotiva e personale dei giornalisti. Nella cronaca dello stesso giorno vengono dipinti a nitidi tratti i dannati di Dubrovnik che, vista la pioggia incessante sul molo, sembrano òmute creature rinchiusse in un acquario con tutta quell'acqua che scende uniforme sui vetri della Slavjia. Sono scappati disperati dai bombardamenti in Dalmazia e sono giunti ieri notte a Pola, in un viaggio fatto di promiscuità e condizioni disumane. Carlo Chianura inizia un dettagliato racconto descrittivo fortemente intimistico, dando spazio alle singole storie toccanti di chi ha perso qualcosa: un arto, una casa, la famiglia. Si

¹²⁷ Cfr. *Ibid.*

portano la guerra negli occhi, provocando in chi legge un
e commozione: sono loro i veri piccoli protagonisti,
vittime di questa triste fuga. C'è chi sorride, chi gioca, una bambina che consola la sua
grande bambola, i feriti sono trasportati di corsa agli ospedali e i vecchi, come tutti
strappati dalla propria terra, non hanno nulla con sé, quasi tutto è andato perduto. La
solidarietà istriana è grande e sulla nave finalmente ognuna trovo il suo pasto caldo. La
situazione in Croazia è dura tant'è che la Cee ha ritirato la delegazione in quanto
combattimenti e attentati ne impedivano il lavoro, ma sono già pronti a mandare nuovi
osservatori. Il giorno precedente a Vukovar un altro reporter jugoslavo è morto, grave
un inviato inglese: finora sono stati uccisi diciassette giornalisti¹²⁸.

L'indomani Vanna Vannuccini riferisce che i paesi dell'Unione europea metteranno le
truppe a disposizione dell'Onu per creare forze di pace e Leonardo Coen dà la notizia
della caduta della fortezza croata dopo essere stata assediata per mesi dall'esercito
federale. Ma nelle periferie si combatte ancora e i croati non vogliono sentir parlare di
sconfitta. Sono giunti i rifornimenti dalla Croce Rossa negli ospedali dove i più gravi
sono i bambini. Domenica Zagabria si è appellata ai generali di Belgrado affinché non
avvenisse il massacro della gente rimasta ancora lì. Gli ultimi irriducibili combattenti
croati vogliono combattere fino all'ultima cartuccia e affermano: «Potrete cavarci il
cuore ma non potrete toglierci l'anima». L'anima della libertà di chi non vuole essere
colonizzato dai serbi. Il giorno precedente il presidente della Repubblica Cossiga ha
espresso la piena solidarietà al popolo di Dubrovnik paragonando le atrocità
dell'esercito federale a quelle dei nazisti¹²⁹.

«La Repubblica» sarà uno dei quotidiani a scrivere costantemente fino agli ultimi giorni
del mese non limitandosi solo alla cronaca, ma proponendo anche altre questioni
interessanti. Il 20 novembre, a Vukovar conquistata, testimoni oculari affermano di aver
assistito ad esecuzioni sommarie da parte dei cetnici che vanno in giro casa per casa con
delle liste. «C'è chi dice di aver visto cinquanta cadaveri di civili allineati in strada,
alcuni dei quali con le gole tagliate.» E ancora, si parla di civili uccisi da serbi in
uniforme e anziani impiccati. La guerra intanto è riesplora a Zara, dove i cannoni sono

¹²⁸ Cfr. Carlo Chianura, *I bambini di Dubrovnik con la guerra negli occhi*, in «La Repubblica», 18 novembre 1991, p. 13.

¹²⁹ Cfr. Vanna Vannuccini, *L'Europa offre i propri caschi blu*, in «La Repubblica», 19 novembre 1991, p. 2. e Leonardo Coen, *Vukovar cade e teme un massacro*, in *Ibid.*, p. 3.

se si chiede cosa accadrà dopo Vukovar, la cui resa non
un'altra all'interno del conflitto serbo-croato. La Serbia è
riuscita ad impossessarsi delle regioni, contese, della Croazia orientale. Ora, se il
conflitto non può essere risolto da terzi e la Croazia non può riaprirlo sul medesimo
fronte non avendo le forze militari adatte (ovvero non ha la forza di contrattaccare la
Slavonia) òla conseguenza logica è che essa cercherà prima o poi di aprire un altro
fronte, ovvero la Bosnia-Erzegovina, dove comunità serbe e croate vivono
òframmentate e giustapposte con l'aggiunta dei musulmani che costituiscono la
maggioranza della popolazione. La caduta di Vukovar aprirebbe dunque la seconda fase
della guerra civile iugoslava e ciò che s'è visto finora non sarà nulla a confronto¹³⁰.

Il giorno successivo Alberto Stabile si sofferma sulla nuova lotta dell'Europa razzista
che cerca di bloccare l'immigrazione dall'est intervistando Gottfried Küssel, leader del
movimento nazista austriaco, il quale si ispira ideologicamente al Mein Kampf di Hitler,
a suo parere il più grande uomo del XX secolo. Non crede al genocidio degli ebrei, il
popolo che ha a suo dire òla percentuale di potere più sproporzionata al mondo, e
ritiene che i campi rieducativi fossero un'usuale condizione dello stato di guerra,
presenti ovunque nel mondo. Il rifiuto agli stranieri è dovuto al fatto che questi non
potranno costituire una propria patria, pertanto sono motivo di disturbo nei confronti
dello sviluppo e della crescita della nazione in cui arrivano. E òqueste persone che
agiscono con violenza non considerano il problema degli stranieri dal punto di vista
filosofico, ma come una specie di furto della loro patria e del loro spazio vitale.
Emblematico è il titolo dell'articolo: òAchtung stranieri! L'Europa diventa crudele¹³¹.

Fra il 21 e il 25 novembre si intensifica la cronaca. Fra i consueti orrori di guerra vi è
una notizia che desta particolare scalpore: questa, oltre che su òLa Repubblica, viene
riportata anche dall'Unità e dal Giornale con la medesima enfasi, senza approfondimenti
delle conoscenze e contestualizzazioni, ma giocando sul coinvolgimento emotivo dei
lettori.

Un fotografo serbo, Goran Mikic, afferma di aver trovato in un sobborgo di Vukovar 41
piccoli cadaveri di bambini serbi (tutti fra i 5 e i 7 anni) sgozzati e gettati nello

¹³⁰ Cfr. Pietro Veronese, *Prossima tragedia la guerra in Bosnia?*, in òLa Repubblica, 20 novembre 1991, p. 9.

¹³¹ Cfr. Alberto Stabile, «Achtung stranieri!» *L'Europa diventa crudele*, in òLa Repubblica, 20 novembre 1991, p. 10.

ico, presumibilmente ad opera dei miliziani ed *Ustacia* estra. «I soldati piangevano mentre i cadaveri venivano portati fuori dalla cantina», afferma il fotografo. I militari gli hanno impedito di fare fotografie, il governo croato ha negato ogni responsabilità e ha chiesto un'indagine internazionale. Nelle strade si alternano cadaveri serbi e croati. Si parla di serbi uccisi nei giardini di casa, di un ragazzo trovato riverso bocconi con la testa di una donna fra le sue braccia. Secondo quanto riferiscono testimoni oculari, i miliziani croati avevano segnato con vernice le case abitate dai serbi e prima della ritirata le hanno attaccate armate di asce e coltelli.

Le notizie del massacro sono state riportate dall'agenzia inglese Reuter e poi dalla spagnola Efe, poi valutate con cautela anche dalla televisione di Belgrado: il tg della sera ha infatti riferito del ritrovamento dei piccoli corpi, senza però scendere nei particolari¹³². Gli eccidi intanto si propagano a catena e fra il 24 e il 25 novembre Coen riporta le testimonianze di altre donne e bambini arrivati a Zara sulle stragi dell'Armata mentre in tutta la repubblica i combattimenti non si fermano.

«Il Tempo» è più attento di altri quotidiani alle reazioni dei politici italiani rispetto alla crisi iugoslava. Il 18 novembre dà maggiore risalto all'attacco di Cossiga contro i «metodi brutali dell'Armata» che violano i diritti civili tutti riportando le sue affermazioni, a differenza di Repubblica che aveva dedicato solo un trafiletto all'argomento. Cossiga afferma che a Dubrovnik si stanno compiendo azioni che contrastano con «l'onore militare e la grande tradizione dell'armata iugoslava», sottolinea anche lo sforzo di Italia e della Cee per risolvere la situazione con le trattative ma che a volte «la prudenza può divenire viltà o incitamento alle prepotenze altrui». La solidarietà di Cossiga oltre che alla «cristianissima e martoriata Croazia» va anche alla «nobile Serbia» a cui il presidente ha augurato presto di spazzare via «la cricca comunista che continua ad esercitare su di essa un frammento di dittatura» e di riprendere così il proprio «posto dignitoso di nazione libera onorando il passato di lotte di libertà. Inoltre, lo stesso giorno, il giornalista riferisce anche dell'appello del papa

¹³² Cfr. Leonardo Coen, *I serbi accusano: «strage di bambini»*, in «La Repubblica», 21 novembre 1991, p. 7, Giuseppe Muslin, *Massacro di bambini: «sono stati i croati»*, in «L'Unità», 21 novembre 1991, p. 11 e Marco Ventura, *Trucidati 41 bambini serbi*, in «Il Giornale», 21 novembre 1991, p. 14.

morti nella cara terra croata, chiedendo il rispetto dei
iugoslavi¹³³.

Il 21 novembre tocca a De Michelis, il quale critica fortemente la Serbia che sbaglia ogni mossa e contribuisce ad inasprire il conflitto quando alla fine tra le mani si ritroverà solo una piccola Serbia. Egli ritiene che nel giro di sei mesi il conflitto giungerà al termine in quanto sia i serbi che i croati non sono materialmente in grado di reggere a lungo il confronto. Vukovar, un inutile eccidio, ha reso evidente come sia i serbi che i croati giocano alla guerra: fra questi ultimi, i gruppi di estrema destra hanno portato alle estreme conseguenze le ostilità mettendo con le spalle al muro sia il presidente croato che quello serbo¹³⁴.

Il 24 novembre il Tempo ridà la parola a De Michelis il quale afferma che a Maastricht non è in programma il riconoscimento di Slovenia e Croazia da parte della Cee ma qualora si dovesse aggravare la situazione bisognerebbe prendere una decisione anche sul problema iugoslavo. Nell'interesse degli italiani e degli europei è necessario ridurre le dimensioni del conflitto, ribadisce il ministro degli Esteri italiano, ottenendo una presa di posizione Onu sulla linea dei negoziati portati avanti questi giorni, di stare dalla parte di chi combatte per il proprio futuro democratico, per la propria autodeterminazione, e per la propria libertà¹³⁵.

Fra il 19 e il 23 novembre la cronaca rimane asciutta ma dettagliata quanto basta: si parte dalla resa incondizionata per Vukovar, dai nuovi timori per Ragusa, il tentativo della Serbia di giungere al mare fino alla spaccatura del fronte serbo-croato. Il 23 novembre Carlo De Risio, in un articolo di commento, scaglia il dito contro l'influenza dei mass media che, a seconda delle proprie finalità politiche e ideologiche, influenzano le opinioni pubbliche: «l'emozione è un sentimento a comando». Il giornalista critica la messa in atto del metodo dei due pesi e delle due misure, pur utilizzandolo egli stesso in prima persona. Egli sostiene che l'opinione pubblica e i governi, con le manifestazioni di piazza, si sono mobilitati contro gli Stati Uniti durante

¹³³ Cfr. Marco Tarquinio, *Cossiga condanna i metodi brutali dell'armata: «roba da nazisti»*, in *il Tempo*, 18 novembre 1991, p. 8.

¹³⁴ Cfr. Marco Tarquinio, *De Michelis: «la Serbia sta sbagliando ogni mossa»*, in *il Tempo*, 21 novembre 1991, p. 11.

¹³⁵ Cfr. Florido Barzocchi, *Bisogna mettere i serbi con le spalle al muro*, in *il Tempo*, 24 novembre 1991, p. 9.

), al contrario, non è avvenuta per il conflitto, ugualmente
aggredito dai russi. Non c'è stato, prosegue, alcun
revisionismo nell'ideologia marxista leninista e sono rimasti in molti che, come Pol Pot,
meritano un giudizio da parte di un tribunale internazionale. Ci sono òmorti pesanti e
leggeri e a quest'ultima categoria sono assimilabili i croati:

il solo fatto che vengano sbrigativamente definiti ustascia, fascisti, la dice lunga
sull'aria che tira, specialmente nel nostro paese, nel quale il socialismo reale sopravvive
soprattutto in campo informativo. Sta diventando un macabro esercizio quotidiano
lamentare per mettersi in pace con la propria coscienza¹³⁶.

Il giornalista insomma si lamenta di una presunta doppiezza occidentale, che condanna
gli Stati Uniti non esprimendosi sulla Russia e sulla Jugoslavia; da parte sua, prende
posizione a favore della Croazia in base ad una motivazione essenzialmente religiosa.
Egli infatti critica la mancanza di un intervento europeo, parlando a tal proposito di
òcinismo e indifferenza dei governi, sostenendo che bisogna òaccorrere in soccorso
della cattolica Croazia, assolvendola implicitamente, in maniera sbrigativa e del tutto
ingiustificata, dalle proprie colpe e dai propri crimini¹³⁷.

òIl Giornale si limita essenzialmente ad una cronaca asciutta ma dettagliata: da
Vukovar si passa a Zara, fino ad arrivare alla stessa notizia riportata su Repubblica e
sull'Unità, quella dei 41 bambini serbi trucidati il 21 novembre.

¹³⁶ Cfr. Carlo De Risio, *Gli eccidi dimenticati*, in òIl Tempo, 23 novembre 1991, p. 9.

¹³⁷ Cfr. *Ibid.*

L'Europa dei Dodici, dopo una prima decisione, poi disattesa, di darsi sessanta giorni a partire dal 10 ottobre 1991 per il riconoscimento di Slovenia e Croazia, il 16 dicembre pone sul tavolo alcune condizioni per arrivare al passo decisivo entro un ulteriore mese: che i due stati rispettino la democrazia, i diritti delle minoranze, che accettino il principio delle inviolabilità delle frontiere e si impegnino per il disarmo e per accordi regionali di sicurezza e stabilità.

È lunedì e trenta di martedì mattina [17 dicembre] quando i ministri degli esteri Cee abbandonano la sala del Consiglio. Dopo dieci ore di tesissima discussione l'accordo alla fine è stato trovato. La Germania non procederà da sola al riconoscimento di Slovenia e Croazia, ma accetta di posticipare al 15 gennaio l'operazione e di farla insieme agli altri. (í) Entro il 23 dicembre tutte le repubbliche iugoslave che vogliono essere riconosciute come indipendenti, sottoscrivono la Carta dei principi, la Commissione di Arbitrato della Cee presieduta da Robert Badinter, presidente della Corte costituzionale francese, verifica che esistano le premesse per il suo rispetto, il 15 gennaio la Cee sulla base di un rapporto della Commissione procederà al riconoscimento delle repubbliche che hanno mantenuto gli impegni¹³⁸.

La Serbia mostra irritazione per questa scelta, che definisce unilaterale e illegale. Dusan Pilic, su *«La Repubblica»*, riporta che a Belgrado il leader serbo Milosevi ha incontrato il presidente della conferenza di pace dell'Aja, Lord Carrington, e non ha risparmiato pesanti accuse verso la Cee, che sarebbe andata ben al di là del suo mandato di cercare una soluzione al conflitto iugoslavo.¹³⁹ Sempre su *«La Repubblica»*, era apparso precedentemente un commento di Bernardo Valli il quale, di contro ad atteggiamenti non univoci dei Dodici, vede i tedeschi come quelli più favorevoli ad un rapido riconoscimento.

¹³⁸ Cfr. Silvio Trevisani, *I Dodici; sì a croati e sloveni*, in *«L'Unità»*, 18 dicembre 1991, p. 4.

¹³⁹ Cfr. Dusan Pilic, *Belgrado accusa i Dodici e si appella all'Onu*, in *«La Repubblica»*, 20 dicembre 1991, p. 17.

inione pubblica si è schierata con Zagabria sono
o gli sloveni, hanno votato democraticamente per la
secessione ed hanno cercato di difendere la loro decisione di fronte alla prepotenza,
all'aggressione dell'esercito federale, i cui obiettivi coincidono con quelli del regime
comunista di Belgrado. Ha senza dubbio alimentato l'interesse tedesco la presenza di
681 mila immigrati iugoslavi in Germania, dei quali lottanta per cento croati. () Il
diritto all'autodeterminazione è un argomento che non ha lasciato indifferente
l'opinione pubblica tedesca: è nel rispetto di quel diritto che la Germania si è appena
riunita, e non si vede perché un popolo vicino non ne dovrebbe usufruire per staccarsi
da una federazione ritenuta insopportabile¹⁴⁰.

Il riconoscimento però, a suo parere, rappresenta un rischio, perché non risolverebbe il
conflitto, anzi attizzerebbe ancor di più l'animo esaltato dei serbi, e rischierebbe di
travolgere nella lotta civile anche la Bosnia Erzegovina, dove vivono fianco a fianco
serbi, croati e musulmani.¹⁴¹

Ma è il Vaticano a battere sul tempo la Cee e a riconoscere, il 13 gennaio 1992, la
Croazia e la Slovenia, inviando una nota ai due governi e comunicando a Belgrado che
essa non ha alcun carattere di gesto ostile nei confronti della Jugoslavia. La reazione
del governo serbo, che non si fa attendere, critica con rammarico la posizione della
santa Sede accusandola di negare la sovranità e l'integrità territoriale della Jugoslavia. Il
Vaticano chiede inoltre garanzie perché le due repubbliche rispettino tutti i principi
sanciti dai documenti internazionali a garanzia dei diritti umani e delle minoranze. Si
tratta di un fatto nuovo nella storia della diplomazia pontificia: per la prima volta,
infatti, la Santa Sede non ha aspettato che la comunità internazionale compisse atti
formali di riconoscimento di nuovi stati a cui far seguire i suoi. Basti pensare come,
dopo la fine del secondo conflitto mondiale, questa si è comportata nel prendere atto dei
nuovi confini stabiliti dalle conferenze di Yalta e di Parigi¹⁴².

Il Corriere della Sera, lo stesso giorno, riporta anche un'altra notizia significativa: il
governo iugoslavo, di fronte alle rassicurazioni di non ostilità del Vaticano nei

¹⁴⁰ Cfr. Bernardo Valli, *Trappola croata*, in «La Repubblica», 17 dicembre 1991, p. 1.

¹⁴¹ Cfr. *Ibid.*

¹⁴² Cfr. Alceste Santini, *Il Vaticano batte la Cee, «Sì a Slovenia e Croazia»*, in «L'Unità», 14 gennaio 1992, p. 12.

vaò dall'incarico l'ambasciatore presso la Santa Sede, dato. Sembra che questi avesse offerto le dimissioni al ministero, che l'accusava di essersi schierato "senza riguardi al servizio della politica croata" e al momento non è stato ancora nominato un successore. Nel suo articolo Luigi Accattoli riporta anche le parole del vice direttore della stampa vaticana, Piero Pennacchini, il quale precisa che «con gli stessi impegni chiesti a Croazia e Slovenia, potranno essere riconosciute altre Repubbliche jugoslave, se lo chiederanno». Vengono inoltre precisate nell'articolo le condizioni che la Santa sede aveva posto ai due governi, subordinando alla loro accettazione il riconoscimento «definitivo»:

Rispetto di tutti i principi dell'atto finale di Helsinki e della Carta di Parigi; rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali come sanciti dai documenti internazionali, in particolare di quelli delle Nazioni Unite, della Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa e del Consiglio d'Europa; impegno ad attuare le disposizioni dei documenti della Cse (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) relativi ai principi ed alle istituzioni democratiche, di modo che queste ultime corrispondano alle norme di adesione al Consiglio d'Europa. L'ultima condizione è la più delicata, almeno per la Croazia, che ha nei suoi confini una forte minoranza serba: «Accettazione formale delle decisioni dei documenti della Cse nelle riunioni di Copenaghen e di Ginevra sulle minoranze nazionali; accettazione del controllo da parte del Comitato degli alti funzionari della Cse, dell'applicazione delle misure relative alle minoranze nazionali¹⁴³.

Sono le stesse condizioni poste dalla Cee. Ad esse, informa il comunicato vaticano, «i governi croato e sloveno hanno dato rapidamente la loro risposta».

Accattoli sottolinea in particolare che la Santa Sede, «non dovendo concertare con nessuno la sua decisione, arriva prima della Comunità, senza esporsi eccessivamente». Anzi, sostiene che il suo passo potrebbe avere influenza nella decisione finale che la Comunità prenderà il giorno seguente¹⁴⁴.

«Il Tempo» del 14 gennaio dà una minore rilevanza al riconoscimento della Santa Sede, liquidata in una mezza colonna, e si sofferma invece sulla missione di pace europea in

¹⁴³ Cfr. Accattoli Luigi, *Il Papa anticipa la Cee. La decisione accompagnata da rassicurazioni a Belgrado: «non è un gesto ostile»*, in «Il Corriere della Sera», 14 gennaio 1992, p. 10.

¹⁴⁴ Cfr. *Ibid.*

contatti con gli osservatori militari delle Nazioni Unite per
ilità dell'invio di 10.000 caschi blu, òcondizione ritenuta
essenziale per giungere alla fine della sanguinosa guerra in corso nella regione.
L'arrivo previsto per oggi degli uomini delle Nazioni Unite, dei quali 25 a Zagabria e
30 a Belgrado, coincide con la vigilia di una data decisiva per la storia della Jugoslavia:
infatti questo ha luogo ventiquattro ore prima della fine della Jugoslavia delimitata dalle
frontiere sorte dalla seconda guerra mondiale. òDomani, mercoledì, almeno due
Repubbliche della Federazione óla Slovenia e la Croazia- dovrebbero infatti venire
riconosciute dai paesi della Cee¹⁴⁵.

òIl Giornaleò, invece, lo stesso giorno procede con una lunga trattazione, incentrata sia
sul riconoscimento della Santa Sede ma anche sul viaggio di Cossiga previsto a
Zagabria.

Luciano Gulli, dopo una meticolosa ricostruzione dei momenti principali della vicenda
e dopo aver riportato le principali condizioni che la Santa Sede ha posto a Lubiana e
Zagabria, ricorda che il Vaticano aveva indirizzato, alla fine di novembre, un
memorandum ai Paesi membri della Csece lanciando già allora l'idea di un
riconoscimento òconcentrato e condizionatoò delle due repubbliche da parte della
comunità internazionale:

Nel memorandum la Santa Sede proponeva di procedere non òin ordine sparsoò da parte
dei vari Stati, ma con un riconoscimento òconcertatoò e òcondizionatoò, sottoposto cioè
a determinate condizioni a cui Croazia e Slovenia dovevano adeguarsi, quelle appunto
ricordate ieri dal vice portavoce vaticano (í). La Santa Sede óha concluso monsignor
Pennacchini ó auspica inoltre che, con il loro ingresso nella comunità delle nazioni quali
Stati sovrani e indipendenti, la Croazia e la Slovenia sappiano contribuire alla
pacificazione della regione dei Balcani e alla costruzione di un mondo più fraterno e
solidale¹⁴⁶.

Non poteva mancare, infine, sulle pagine de òIl Giornaleò, la notizia dell'infesta sorte
toccata all'ambasciatore croato presso la Santa Sede Mastruko, sollevato dal suo
incarico dal ministero degli Esteri di Belgrado:

¹⁴⁵ Cfr. *Il Vaticano batte sul tempo la Cee*, in òIl Tempoò, 14 gennaio 1992, p. 10.

¹⁴⁶ Cfr. Luciano Gulli, *Il Vaticano precede la Cee*, in òIl Giornaleò, 14 gennaio 1992, p.11.

ca ekspresò scrive che l'ambasciatore avrebbe precedentemente informato la presidenza della Repubblica e il ministero degli Esteri di voler cessare la sua collaborazione. Belgrado accuserebbe il diplomatico di essersi apertamente schierato senza riguardi al servizio della politica croata¹⁴⁷.

In un altro articolo Gulli afferma che òa Zagabria le buone notizie arrivano in coppia, riferendosi all'annuncio del Vaticano e all'arrivo di Cossiga nella capitale croata per portare il riconoscimento dell'Italia:

La notizia che il Vaticano aveva rotto gli indugi era stata data in mattinata per telefono da un sacerdote croato applicato alla Curia romana. òVi annuncio la buona novella, trillava festoso al telefono il prelado. Pochi minuti dopo, l'annuncio ufficiale, diffuso da Roma alle agenzie di stampa. òIl riconoscimento del Vaticano ó ha commentato un Tadjman particolarmente commosso ó è importantissimo per noi perché viene dall'autorità morale piú alta del mondo. Per la Croazia si apre un nuovo periodo di pace e prosperità¹⁴⁸.

òL'Avvenire, a partire dal 14 gennaio, sottolinea l'importanza del rapido e tempestivo gesto del Vaticano che ha anticipato l'Europa nel riconoscimento di Slovenia e Croazia. Nell'articolo firmato da Alberto Annicchiarico si legge anzitutto che l'azione anticipata della Santa Sede ha in sé un auspicio, quello di far sì che

con il loro ingresso nella comunità delle nazioni come stati sovrani, Slovenia e Croazia possano contribuire alla pacificazione della regione dei Balcani e alla costituzione di un mondo piú fraterno e solidale¹⁴⁹.

Il giornalista afferma che non si è trattato di un'azione ostile nei confronti di Belgrado, ma della òrisposta piú logica all'anno della guerra, in cui oramai òsi era perso il conto degli interventi del Papa contro l'assurdità del conflitto iugoslavo. A questo punto egli ribadisce l'impegno assiduo della Santa Sede e il suo interesse mostrato nei confronti

¹⁴⁷ Cfr. *Ibid.*

¹⁴⁸ Cfr. Luciano Gulli, *E Cossiga Venerdì arriva a Zagabria*, in òIl Giornale, 14 gennaio 1992, p. 11.

¹⁴⁹ Cfr. Alberto Annicchiarico, *Vaticano: sì alle repubbliche*, in òL'Avvenire, 14 gennaio 1992, p. 9.

Quando l'incontro fra Giovanni Paolo II e Bush risalente al 1991, nel quadro di un dialogo sulla speranza del mondo, avevano affrontato la scottante questione iugoslava. Annicchiarico riferisce che prima del riconoscimento effettivo erano state poste dal Vaticano delle condizioni precise, subito accettate da Lubiana e Zagabria; il giornalista tende ancora a precisare, per sottolineare ulteriormente la costante dedizione della Santa Sede, che quei punti erano già presenti nel Memorandum sulla questione iugoslava indirizzato ai Paesi della Csce il 26 novembre precedente. Unica nota a sfavore, il sollevamento dall'incarico da parte del Ministero degli Esteri di Belgrado dell'ambasciatore croato Mastruko presso la Santa Sede: rispetto all'avvenimento il giornalista afferma, ironicamente, che non si sa se sia o meno trattato di una coincidenza. In conclusione, per smorzare i toni un po' troppo di parte, Annicchiarico riporta il commento dell'agenzia cattolica *Kathpress*:

anche se Belgrado accusa il diplomatico di essersi schierato «senza riguardi al servizio della politica croata» non sembra che il suo accantonamento coincida con una ritorsione serba al riconoscimento della Slovenia e della Croazia da parte della Santa Sede¹⁵⁰.

Sempre lo stesso giorno, Giuliano Ragno tesse le lodi del Vaticano e implicitamente della Croazia, sua ancella riconoscente, dando la parola ai protagonisti croati della giornata. Un enorme risalto viene attribuito alla lettera di ringraziamento al Papa scritta dal cardinale Kuharic, arcivescovo di Zagabria, a seguito della notizia del riconoscimento:

in nome della chiesa croata esprimo la profonda gratitudine a Sua Santità che con il suo alto prestigio morale, con coerenza, difende i principi universali dei diritti umani e nazionali della libertà e della pace fra i popoli. (í) Il riconoscimento è a servizio della pace e della riconciliazione perché gli uomini e i popoli di buona volontà siano liberi e stabiliscano rapporti di amicizia. (í) Ci sentiamo sempre grati per il grande beneficio e preghiamo, con l'intercessione della Regina della pace, perché nei nostri territori si realizzi quanto prima una pace sicura e duratura¹⁵¹.

¹⁵⁰ Cfr. *Ibid.*

¹⁵¹ Cfr. Giuliano Ragno, *I serbi non ci stanno: «indebita indifferenza»*, in *L'Avvenire*, 14 gennaio 1992, p. 9.

si mostra soddisfatto, rinnova l'invito al Papa di visitare la
Commissione della Santa Sede e aprire la strada all'atteggiamento
dell'Europa. Ragno a questo punto palesa la rilevanza del gesto del Vaticano,
attribuendogli addirittura più importanza rispetto alla prossima decisione dell'Europa
stessa, affermando che di fronte ad una Zagabria in tensione, in attesa del verdetto della
Cee, la gente accoglie il gesto della Santa Sede con gioia e soddisfazione come un
avvenimento morale al di là di quello che poteva essere un semplice rilievo politico.
Non poteva mancare un riferimento alle reazioni di Belgrado, che ha espresso forte
disapprovo e rincrescimento intendendo questa decisione unilaterale, come il
riconoscimento di una secessione e una interferenza diretta negli affari interni della
Jugoslavia. Il giornalista giudica questo commento alquanto singolare, proprio a 48 ore
dal riconoscimento dell'Europa¹⁵².

La domenica L'Avvenire continua a manifestare la sua vicinanza alla Croazia con due
articoli di rilievo, questa volta in pagina 3.

Intervistato da Giuliano Ragno, Tudjman si mostra fiero e sicuro, forte del fatto che il
Vaticano ha preso a cuore l'impegno della causa croata. Secondo il presidente croato il
riconoscimento, oltre ad essere un gesto che apre una nuova pagina nella storia dei
rapporti fra il popolo croato e la Santa Sede, non è solo un atto formale, ma un invito
per gli altri stati a fare lo stesso; pur ammettendo che si tratta di un procedimento lungo
e complesso, egli afferma con soddisfazione che il Vaticano è la più grande forza
morale nel mondo che ha riconosciuto per prima la repubblica croata. Il giornalista
sottolinea che per Tudjman non esiste alcuna contraddizione nel fatto che l'Europa
occidentale si unisce e quella orientale percorre un cammino inverso, in quanto, secondo
il presidente,

la Croazia esce da una comunità in cui si è trovata in una posizione subordinata e
soprattutto sfruttata. Il nostro contributo alla Federazione era superiore a quello che
poteva essere considerato per molti Paesi coloniali. Vogliamo entrare nella Cee non in
posizione subordinata, ma come membri a pieno diritto¹⁵³.

¹⁵² Cfr. *Ibid.*

¹⁵³ Cfr. Giuliano Ragno, *Si attende la decisione dei Dodici*, in *L'Avvenire*, 15 gennaio 1992, p. 3.

Il presidente croato ci tiene a precisare che «non un terzo, tutto è occupato dai serbi», pertanto non sarà permesso lo svolgimento di referendum, in quanto «quei territori non sono mai appartenuti alla Serbia e mai lo saranno»¹⁵⁴. Più che una precisazione, questa frase sembrerebbe contenere fra le righe un'implicita minaccia.

Un altro articolo di Walter Skerk prende nettamente le parti della popolazione croata, portando avanti quasi una demonizzazione della minoranza serba: tutto ciò tramite le dichiarazioni rilasciate dal colonnello Gorinsek, comandante croato della Slavonia orientale. Questi parla dei problemi da fronteggiare nei territori occupati, causati principalmente dai serbi, i quali, a suo dire, per mantenerne il controllo al momento e nel futuro, fanno di tutto: dalla costruzione delle fortificazioni in cemento armato alla colonizzazione dei territori con le proprie famiglie, occupando le abitazioni dei croati costretti all'esilio. Ecco la tesi conclusiva del colonnello:

in base agli accordi sottoscritti dalle parti in conflitto e dai mediatori Onu, i territori contesi dovrebbero essere abbandonati da tutte le unità dell'esercito jugoslavo e croato. La sicurezza dovrebbe essere garantita dalla polizia croata i cui effettivi però dovrebbero rispecchiare esattamente la struttura nazionale della popolazione. Per cui un aumento della percentuale dei serbi in rapporto al resto della popolazione farà automaticamente aumentare il numero dei poliziotti serbi all'interno delle forze di sicurezza che comunque saranno sottoposte al comando delle forze dell'Onu. La portata strategica di questa operazione mi sembra chiarissima¹⁵⁵.

Infine, il 16 gennaio parole lodevoli vengono spese anche a favore della Germania che ha battuto sul tempo il resto dell'Europa dei Dodici, avviando per prima le procedure diplomatiche con Lubiana e Zagabria. Ragno cita le parole di ottimismo pronunciate da Kuharic durante la messa di «ringraziamento per la pace» tenutasi a Zagabria: «questo giorno sarà scritto nella storia come l'inizio di un futuro più sereno». Ancora il giornalista afferma con orgoglio che mai Tito avrebbe potuto immaginare che nella sua villa Zagorje, nella quale tra l'altro egli soggiornava malvolentieri, quasi per un «segno ironico del destino», croati e tedeschi avrebbero brindato alla fine della

¹⁵⁴ Cfr. *Ibid.*

¹⁵⁵ Cfr. Walter Skerk, *I coloni, ultima trovata di Milosevi*, in «L'Avvenire», 15 gennaio 1992, p. 3.

leschi hanno denunciato e condannato l'aggressione
la Croazia, ribadendo che il riconoscimento non andava
contro nessuno, eccetto questo atto di prevaricazione e a favore dei diritti umani. Dopo
aver osannato il trionfo di Tadjman sulle macerie della grande federazione titoista, il
giornalista riferisce di un curioso episodio: davanti ai giornalisti venuti da ogni parte del
mondo, Klaiber e Sarinic hanno parlato in tedesco e croato; un fatto ovvio per Ragnò,
il quale con tono divertito prosegue il suo resoconto. Questo gesto avrebbe causato
quindi l'irritazione dei giornalisti anglofoni, che alla domanda rivolta a Tadjman su
quando avrebbero avuto a disposizione la traduzione in inglese, si sarebbero sentiti
rispondere da un anonimo collega nel silenzio generale: «quando l'America riconoscerà
la Croazia»¹⁵⁶.

Una trattazione particolarmente approfondita dell'argomento nei giorni seguenti è data
da «Il Corriere della Sera» e da «La Stampa»: quest'ultimo quotidiano presenta una
concentrazione di notizie di cronaca fra il 13 e il 15 gennaio, giorno stabilito dalla Cee
per il riconoscimento.

È Ingrid Badurina a scrivere maggiormente in questo periodo, riferendo con dettagli gli
sviluppi della situazione nella ormai ex Jugoslavia e spostando l'attenzione sullo
scenario bosniaco, nuovo possibile focolaio. Il 13 gennaio la Croazia sembra vivere
giorni tranquilli mentre il 15 l'attenzione è tutta focalizzata sull'annunciata visita del
presidente Francesco Cossiga, il primo capo europeo che giungerà nella Croazia
indipendente. Mentre dunque la Croazia gode giorni di quiete dopo mesi di conflitti
sanguinosi, la tensione si prepara a salire nella vicina Bosnia, dove il giorno precedente,
con l'acqua alla gola, il presidente Alja Izetbegovic ha lanciato una nuova proposta
per la risoluzione della crisi iugoslava,

come se nel frattempo non fosse successo niente in Croazia e Slovenia, il leader
bosniaco vede il futuro in una comunità di Stati di cui farebbero parte tutte e sei le
Repubbliche jugoslave. I confini sarebbero aperti, senza passaporti e senza dogane.
All'inizio ci sarebbero sei monete diverse, ma dopo sarebbe una sola. Sei anche gli
eserciti, ma con l'aviazione e le unità missilistiche in comune. Tutti i membri della

¹⁵⁶ Cfr. Giuliano Ragnò, *Nella residenza di Tito Tadjman assapora il trionfo*, in «L'Avvenire», 16
gennaio 1992, p. 11.

Il progetto, presentato dal presidente alla tavola rotonda organizzata a Sarajevo sul tema «Potere e opposizione», è stato immediatamente bocciato dai dirigenti serbi bosniaci e bollato come un imbroglio per coprire l'indipendenza della Repubblica voluta da Izetbegovic.

«Dalla Jugoslavia possono andarsene soltanto i popoli e non le Repubbliche», ha dichiarato il loro rappresentante, riaffermando che i serbi hanno deciso di rimanere nella vecchia federazione. Per quanto riguarda la Bosnia, dicono, non sarà mai indipendente: ci potranno essere tre Bosnie, una serba, una musulmana e una croata, ma e' nell'interesse dei musulmani rimanere con i serbi. Non ci sono più dubbi a questo punto che Sarajevo si ritrova a sua volta di fronte allo scenario che ha scatenato la guerra in Croazia. Ma l'assioma di Slobodan Milosevic, «Tutti i serbi in uno stesso Stato», qui assume proporzioni molto più drammatiche, perché in Bosnia essi rappresentano un terzo della popolazione totale, ovvero il secondo popolo in ordine di grandezza dopo i musulmani¹⁵⁸.

Sua santità, è un onore per me esprimerle il riconoscimento più profondo per la decisione della Santa Sede di riconoscere formalmente la sovranità e l'indipendenza della Repubblica della Croazia. Ci rende particolarmente felici che la Santa Sede, come la più forte potenza morale del mondo, sia fra i primi Stati ad aver riconosciuto l'indipendenza della Croazia. Questo ci impegna ancora di più ad adoperarci per la pace, la coesistenza, ed il benessere di tutti i cittadini croati nello spirito dell'ecumenismo e del pacifismo che lei, Santo Padre, continua a promuovere instancabilmente¹⁵⁹.

Il 14 gennaio Ingrid Badurina apre il suo articolo con le parole di ringraziamento del presidente croato Tudjman a seguito del riconoscimento del Vaticano. Anche «La

¹⁵⁷ Cfr. Ingrid Badurina, *Regge la tregua in Croazia, mentre la crisi coinvolge Sarajevo. Adesso trema la Bosnia*, in «La Stampa», 13 gennaio 1992, p. 6.

¹⁵⁸ Cfr. *Ibid.*

¹⁵⁹ Cfr. Cfr. Ingrid Badurina, *A Osijek spari serbi sugli osservatori della Cee*, in «La Stampa», 14 gennaio 1992, p. 5.

, sottolinea la peculiarità del gesto, essendo solitamente
are rapporti diplomatici con altri Paesi.

Al di là dell'esplicita dichiarazione d'amore del papa verso la Croazia, il Vaticano ha inviato un messaggio anche al governo di Belgrado per spiegare che la sua decisione non è un gesto ostile a nessuno dei popoli della Jugoslavia. La capitale della vecchia Jugoslavia non è dello stesso parere e la risposta del viceministro federale degli Esteri, Milan Vares, non si è fatta attendere. Il governo ha espresso disapprovazione e rincrescimento, inoltre, accusando la Santa Sede di aver di fatto riconosciuto i secessionisti, contribuendo alla disgregazione di uno Stato sovrano, ha anche annunciato contromisure adeguate da parte della dirigenza iugoslava.

Nel frattempo a Zagabria si intensificano i contatti diplomatici: in città soggiorna una delegazione Usa e per la data odierna è previsto l'arrivo dei primi Caschi blu, i 50 ufficiali Onu di collegamento che dovrebbero precedere l'arrivo delle truppe di pace. A smentire il clima diffuso di ottimismo vi sono però alcune violazioni al cessate-il-fuoco nelle ultime 24 ore, che hanno causato nuove vittime: a Osijek è stato ucciso un poliziotto croato, a Pakrac ne sono stati feriti altri due. I cecchini serbi hanno aperto il fuoco anche sugli osservatori Cee che visitavano Osijek.

I timori che la guerra in Croazia possa riesplodere trovano conferma nelle nuove minacce di Mirko Jovi, uno dei più feroci nazionalisti serbi che ha lanciato un duro monito al presidente della Serbia: «Milosevic e' salito al potere sulle ali del nazionalismo, se abbandonerà questa politica gli rimarranno solo due destini: o quello di Ceausescu o quello di Gorbaciov». Secondo Jovi l'arrivo dei Caschi blu equivale a un tradimento. «Non abbiamo ancora raggiunto le frontiere storiche della Serbia» dice annunciando che i suoi uomini non getteranno le armi. Pensa così anche il comandante del reparto cetnico Dusan Silni, che afferma di avere l'appoggio di Arkan e Seselj, leader estremisti pro Milosevic ma che non sono disposti a rinunciare a nuove conquiste armate e al bottino di guerra¹⁶⁰.

La giornalista, in conclusione, in maniera ironica e anche a tratti sdrammatizzante, si chiede se tutti continueranno ad avere il sostegno dell'Armata; i fatti, in seguito, non hanno smentito questo suo interrogativo retorico.

¹⁶⁰ Cfr. *Ibid.*

tampaö si trovano solo poche parole riguardo ad un
mai scontato: si tratta infatti del grande giorno del
sugello internazionale dell'indipendenza e della sovranità nazionale per Croazia e
Sloveniaö. L'opinione dei Dodici della Cee è infatti una realtà concreta, si tratta di un
semplice annuncio formaleö, secondo le parole del presidente del Consiglio europeo
De Deus Pinheiro.

L'indipendenza è ormai un dato di fatto, accettata, a denti stretti, anche dalla Serbia.
«Ne siamo rammaricati ma l'accettiamo», ha detto ieri a Le Monde il ministro degli
Esteri serbo Jovanovic che ha accusato la Cee di non essere «imparziale» nella crisi
jugoslava. Unica voce apertamente contraria alla secessione e' quella del principe
Tomislav di Jugoslavia che ha rivolto ieri un appassionato appello al governo britannico
affinché non riconosca la Croazia fino a che non sia stata risolta la «questione critica»
delle frontiere e delle minoranze serbe¹⁶¹.

La giornalista in conclusione ribadisce, come il giorno precedente, l'arrivo in Croazia
dei primi osservatori della Nazioni Unite, incaricati di verificare il rispetto dell'ultimo
cessate il fuoco¹⁶².

Il 16 gennaio, infine, seguono tre articoli di rilievo, basati sempre su una cronaca
pedissequa degli eventi. Andrea di Robilant s'interessa dei primi contrasti tra Roma e
Lubiana: proprio mentre il governo italiano riconosce la Slovenia, il mancato accordo
sulla tutela delle minoranze getta una prima ombra sui rapporti tra i due Paesi. La sera
precedente, a Villa Madama, il ministro degli Esteri Gianni De Michelis e il suo collega
croato Zvonimir Separovic, hanno firmato un memorandum in cui il governo di
Zagabria s'impegna a garantire la protezione della minoranza italiana in Istria. Alla
firma doveva partecipare anche il ministro degli Esteri sloveno Dmitri Rupel, poiché il
memorandum era frutto dei negoziati trilaterali sulle minoranze che hanno impegnato
Italia, Croazia e Slovenia in queste settimane.

Ma Rupel non è potuto intervenire. Cos'è successo? Che nell'ultima riunione nella
prefettura di Gorizia, che doveva spianare la strada ad un accordo, la delegazione

¹⁶¹ Cfr. Ingrid Badurina, *Intervista al presidente Tudjman: realizzato un sogno, le armi taceranno, «Grazie Europa, non ti deluderò»*, in «La Stampa», 15 gennaio 1992, p. 4.

¹⁶² Cfr. *Ibid.*

atata sulla cosiddetta questione della «reciprocità». tutto la parte più nazionalista dello schieramento politico di Lubiana, insistono perché le garanzie assicurate alla minoranza italiana in Slovenia lo siano anche per la minoranza slovena che vive in Italia. Gli italiani in Slovenia, oltre alle garanzie sulla tutela linguistica e culturale hanno anche due seggi assicurati nel Parlamento sloveno. E Lubiana chiede «reciprocità» anche per la rappresentanza politica¹⁶³.

De Michelis afferma che un trattamento paritario è impossibile in quanto si tratta di realtà storiche e politiche molto diverse: gli sloveni in Italia sono una minoranza che non è turbata dal 1918. Sarebbe un errore introdurre nelle trattative un concetto come quello di «reciprocità».

Rupel evidentemente non si aspettava una tale rigidità da parte della delegazione italiana a Gorizia, ed era sicuro di poter convincere la delegazione italiana che tutte le minoranze, indipendentemente da dove vivono, possono godere dei medesimi diritti. Ad ogni modo la Farnesina ha aggiunto che il memorandum firmato ieri sera da Italia e Croazia rimane aperto anche alla firma della Repubblica di Slovenia, il cui governo ha comunque dichiarato che s'impegna a rispettarne sin d'ora i dettami. Il mancato accordo sulle minoranze con Lubiana non ha comunque impedito al governo italiano di riconoscere ieri la Slovenia, assieme alla Croazia¹⁶⁴.

Lo stesso giorno Ingrid Badurina lascia la parola a Milan Kučan, capo della Lega comunista slovena, ora il primo presidente della Slovenia sovrana e indipendente nonché protagonista-chiave della svolta storica della sua nazione, pronto ad incontrare Cossiga, il primo capo di stato straniero a visitare la Slovenia indipendente. «Benvenuto amico, in un Paese vicino, amico e indipendente: potrebbero essere queste le parole con cui il presidente sloveno accoglierà l'italiano. Per il presidente sloveno, il quale non è mai a viso sereno, di principale importanza per il futuro dei due paesi è la questione delle minoranze: bisogna dimenticare le epoche di diatribe passate affinché queste non costituiscano un peso per la vita comune. D'ora in poi, -dice- le due Repubbliche dovranno essere in grado di assicurare alle due nazioni di essere un

¹⁶³ Cfr. Andrea di Robilant, *Roma-Lubiana è già lite: rinviato l'accordo sulle minoranze*, in *La Stampa*, 16 gennaio 1992, p. 7.

¹⁶⁴ Cfr. *Ibid.*

o, e non un momento di lacerazione. E sono proprio le
volgere questo ruolo di collegamento. La Slovenia ora è
dunque diventata uno stato europeo, e anche grazie all'appoggio e alla fiducia dei suoi
vicini ha raggiunto la democrazia e la maturità politica. Alla domanda della giornalista
riguardo all'entità dei prossimi problemi da fronteggiare, Ku an risponde che volta
ottenuto il riconoscimento bisogna preparare il terreno per lo sviluppo della Slovenia, in
una prospettiva di cooperazione con la Comunità europea. Da leader comunista nella
Jugoslavia a presidente di uno stato sovrano e indipendente, Ku an riconosce che la
Slovenia non sarebbe mai stata in grado di inserirsi nei trend europei:

La vera motivazione del plebiscito per l'indipendenza e' stata questa presa di coscienza
che nella vecchia Jugoslavia non c'erano più possibilità per prosperare. In nessun
momento si è trattato di un atto volto contro gli altri popoli della Jugoslavia, contro la
pace¹⁶⁵.

Senza democrazia, insomma, non c'è sviluppo sociale, né economico: e questo gli
sloveni lo avevano capito.

Un'ultima domanda al nuovo presidente sui sentimenti con i quali egli vive il
riconoscimento, da lui stesso definito come «un atto collettivo del popolo e della
politica degli sloveni»: Sono felice perché ci siamo arrivati. Sono felice perché abbiamo
raggiunto il nostro scopo. D'ora in poi, il popolo sloveno avrà gli stessi diritti degli altri
popoli che hanno uno Stato sovrano. Ma sono fiero del fatto che abbiamo concluso
questo viaggio storico con molta dignità. E quando la Badurina scherzosamente gli
chiede se ora non ci si sente un po' orfani di mamma Jugoslavia egli afferma di no
perché ci sono «amici ovunque e tante zie molto care»¹⁶⁶.

Fabio Galvano propone una cronaca precisa del riconoscimento dei due nuovi stati da
parte della Cee avvenuta il giorno precedente. La spinta è partita dalla Germania, la
quale è stata il primo dei paesi Cee a formalizzare le relazioni diplomatiche con i due
nuovi stati: in questo modo anche chi, come Francia e Gran Bretagna, mostrava ancora
forti dubbi, preferendo in particolare una situazione croata più chiara, si è infine
mostrato favorevole. Nel rapporto Badinter si segnala la piena osservanza dei criteri Cee

¹⁶⁵ Cfr. Ingrid Badurina, «Aspetto amico Cossiga». *Parla il leader sloveno Kucan: «Bisogna dimenticare il passato»*, in «La Stampa», 16 gennaio 1992, p. 7.

¹⁶⁶ Cfr. *Ibid.*

le assieme alla Macedonia soddisfano i criteri indicati, si chiede ancora di completare la sua legge costituzionale, si chiedono ulteriori garanzie costituzionali per le minoranze. Sulla Macedonia i Dodici non hanno ancora preso una decisione e intanto Atene contesta il sì di Badinter temendo rivendicazioni anche nella sua regione omonima.

Dunque a partire dal giorno precedente ogni paese Cee era libero di applicare gli opportuni strumenti per il riconoscimento di Slovenia e Croazia, mentre per quanto riguarda la Macedonia e la Bosnia-Erzegovina la dichiarazione al termine della riunione di Lisbona afferma che importanti aspetti devono ancora essere considerati prima che un analogo passo sia compiuto dalla Comunità e dai suoi paesi membri. Almeno per la Macedonia si presume che una volta superate le perplessità di Atene i tempi non saranno lunghi, per la Bosnia invece, secondo le parole del rapporto e del giornalista, l'intesa non è facile per quel miscuglio di musulmani, serbi e croati.

Già si delinea un arduo dibattito internazionale sulle frontiere dei nuovi stati: il rapporto Badinter infatti afferma che i confini della Serbia con Croazia e Bosnia «assumeranno il carattere di frontiere protette dal diritto internazionale, in caso di accessione all'indipendenza, e non potranno essere modificate che attraverso un reciproco e libero accordo». Sono le vecchie frontiere, quelle che Belgrado contesta e che, con l'uso delle armi, ha modificato. Si riconferma quindi come essenziale la Conferenza di pace; e con essa la mediazione Cee¹⁶⁷.

Un ultimo articolo rilevante, su *La Stampa* del 17 gennaio, vede ancora una volta focalizzata l'attenzione sul presidente Cossiga, il quale telefona a Tudjman e Kučan per ufficializzare il riconoscimento di Croazia e Slovenia e per confermare la propria visita nella giornata odierna. Ad ogni modo il governo e Cossiga vogliono evitare che quest'incontro danneggi ulteriormente i rapporti già tesi con la Serbia di Milosević: il presidente italiano ha affermato infatti che la telefonata e la visita sono un gesto di cortesia e amicizia ed ha espresso il desiderio di continuare le relazioni con la Jugoslavia, oramai formata da Serbia e Montenegro. Anche il ministro degli Esteri De Michelis ha scritto a Milosević dicendo che il riconoscimento non è un atto di ostilità verso la Serbia ma che l'Italia è sempre pronta al dialogo con Belgrado; anzi, addirittura egli è convinto che il riconoscimento dei Dodici sarà d'aiuto nella risoluzione della crisi

¹⁶⁷ Cfr. Fabio Galvano, *Slovenia riconosciuta a pieni voti, ma a Zagabria la Cee chiede garanzie sulle minoranze*, in *La Stampa*, 16 gennaio 1992, p. 7.

risav Jovic, rappresentante della Serbia nella presidenza Croazia può essere definita solo entro i confini che controlla, ovvero, come specifica il giornalista, senza i territori croati conquistati dall'esercito federale. L'ultima osservazione è rivolta al contenzioso fra Italia e Germania sul riconoscimento:

De Michelis ha espresso meraviglia per i numerosi commenti sulla stampa di ieri, che attribuivano alla Germania il merito del riconoscimento contemporaneo dei Dodici. Secondo il ministro è invece l'Italia che è riuscita ad evitare l'«errore» di riconoscimenti parziali e anticipati che avrebbero «diviso la Cee, riducendo l'efficacia dell'azione dei Dodici per la soluzione della crisi». Ma altri osservatori ricordano che il mese scorso il governo italiano non si dimostrò contrario a un riconoscimento anticipato rispetto alla Cee. Anzi, Palazzo Chigi dichiarò che nel caso la Germania avesse riconosciuto Slovenia e Croazia, l'Italia lo avrebbe fatto contemporaneamente. Cosa che poi non si è verificata. De Michelis è tornato ancora una volta sui contrasti tra Roma e Lubiana. Mercoledì il ministro degli Esteri sloveno Dmitri Rupel non ha firmato il memorandum sulla tutela degli italiani in Slovenia, sostenendo il principio della «reciprocità» per i circa 60 mila sloveni che vivono in Italia. «Ma l'assoluta parità non è possibile - ha insistito De Michelis - se non altro per le diverse vicende storiche delle due minoranze». La Farnesina è del resto convinta che Rupel non ha firmato il memorandum per via delle pressioni della destra nazionalista. Ed è altrettanto convinta che la Slovenia firmerà, magari dopo le elezioni che si terranno questa primavera¹⁶⁸.

La Stampa dunque ha privilegiato in particolare l'articolo lungo alle sintesi informative limitandosi però ai semplici fatti di cronaca a differenza de Il Corriere della Sera in cui ampio spazio è occupato da riflessioni e altre questioni. Una di queste, affrontata con enorme precisione, riguarda la minoranza italiana dell'Istria. Il 13 gennaio del 1992 si legge in un articolo non firmato:

Timori, tensioni e polemiche fra esuli e all'interno di alcune forze politiche dopo la riunione svoltasi a Zagabria il 9 e il 10 gennaio per la tutela della minoranza italiana dell'Istria. All'origine di tutto i contenuti del memorandum trilaterale definiti in quell'incontro dalle delegazioni italiana (guidata da Pietro Ercole Ago), slovena e croata tenuti segreti (e tali resteranno fino a mercoledì 15, giorno del riconoscimento di

¹⁶⁸ Cfr. Andrea di Robilant, *Ma Roma non vuole guastare i rapporti con la Serbia e manda segnali di distensione a Milosevi*, in *La Stampa*, 17 gennaio 1992, p. 5.

), in una lettera inviata a Cossiga, Andreotti e De
si dissociano dalle posizioni del presidente della
loro federazione, Paolo Sardos Albertini, rifiutando il riconoscimento di Istria, Fiume e
Zara quali territori sloveni e croati¹⁶⁹.

Il Movimento sociale ha indetto sulla questione una manifestazione per il giorno
seguente a Roma e Lista per Trieste e Psi, preoccupati per il clima di ossegretezzaö in
cui si starebbero sviluppando i contatti tra l'Italia e le future repubbliche, chiedono che,
anche nel rispetto del Parlamento, gli incontri si limitino al censimento e a un testo
unico per la tutela delle minoranze in cui si assicuri reciprocità di trattamento. L'Unione
slovena si è mostrata favorevole all'avvio delle trattative fra con Italia e Croazia,
credendo che il confronto sia "una nuova opportunità per consolidare la convivenza e i
rapporti di buon vicinato" e utile nel trovare una soluzione definitiva al problema della
tutela delle minoranze¹⁷⁰.

Fra il 14 e il 15 gennaio su *Il Corriere della Sera* si susseguono articoli di cronaca che
riferiscono della visita di Cossiga in programma e dei ringraziamenti di Slovenia e
Croazia. Il 15 viene data una rapida trattazione sui principali fatti, a differenza di quanto
aveva fatto *La Stampa*:

Oggi muore ufficialmente la vecchia Jugoslavia. I Paesi della Cee riconosceranno infatti l'
indipendenza e la sovranità delle Repubbliche della Federazione che ne faranno richiesta e
risponderanno a certe condizioni. Fino a ieri sera sembrava scontato che il riconoscimento
immediato dovesse andare a Croazia e Slovenia. Ma in nottata si è appreso da Bruxelles che la
Commissione d'arbitraggio della Cee sulla Jugoslavia ha dato «luce verde» soltanto al
riconoscimento di Slovenia e Macedonia da parte dei Dodici, mentre la Croazia non è ancora in
grado di soddisfare le condizioni richieste. E allo stesso modo non sono stati giudicati maturi i
tempi per un riconoscimento della Bosnia-Erzegovina. Il parere della Commissione sarà sottoposto
oggi al Comitato politico della Cee a Lisbona. Intanto un primo gruppo di osservatori militari dell'
Onu è arrivato ieri a Zagabria per saggiare quali siano le vere possibilità di avviare un percorso di
pace che si presenta ancora lungo e irto di difficoltà¹⁷¹.

¹⁶⁹ Cfr. *Accordi segreti agitano Trieste*, in *Il Corriere della Sera*, 13 gennaio 1992, p. 13.

¹⁷⁰ Cfr. *Ibid.*

¹⁷¹ Cfr. *Il Corriere della Sera*, 15 gennaio 1992, p. 10.

e della Seraö riporta fedelmente le reazioni e le prese di riconoscimento, in particolare quella tedesca e serba.

Significativi sono i titoli degli articoli che si susseguono nei giorni: òl tedeschi: una nostra vittoriaö, òi serbi accusano: un complotto italo-tedescoö. Il 16 gennaio Alfredo Venturi riporta le parole del primo ministro della Germania unita che esprimono soddisfazione per il primo successo diplomatico. Genscher ora può tirare anche un sospiro di sollievo: Bonn aveva infatti rischiato l'isolamento in relazione all'atteggiamento da adottare di fronte alle due nuove repubbliche nate dallo sfascio dei Balcani, perché òalla scelta decisamente filocroata del governo di Kohl si opponevano la tradizione filoserba dei francesi, la vocazione strutturale dell' Onu, portata per statuto a non rassegnarsi facilmente al disfacimento di uno Stato membro e la preoccupazione britannica e americana per l' inedita intraprendenza tedescaö. La crisi è passata e oggi il capo della diplomazia tedesca tende a sottolineare ulteriormente il carattere unitario dei riconoscimenti.

Di fronte a una delle crisi più difficili che mai si sia trovata a gestire, l' Europa ha parlato con una voce sola. Sul fatto poi che quella voce ha un accento così marcatamente tedesco si preferisce sorvolare: l' esperienza insegna che ogni trionfalismo, da parte dei responsabili della nuova Germania unita, e' accolto con sospetto. Poco più di una settimana fa l' "Herald Tribune" registrava il malessere provocato a Washington dal fatto che Kohl, commentando l' accoglimento della proposta tedesca sulla Jugoslavia da parte della Cee, aveva parlato di grande vittoria di Bonn. E aveva usato la parola Sieg, la stessa, segnalava preoccupato il giornale, così spesso pronunciata da Hitler. Non stupisce affatto che ieri Genscher, commentando l' affermazione internazionale della sua politica jugoslava, abbia misurato con tanta cura le parole¹⁷².

Dunque due nuovi Stati sovrani e indipendenti, Slovenia e Croazia, sono finalmente entrati a far parte della comunità internazionale grazie all'ultimo atto di una tragedia, dato dal riconoscimento unanime della Cee. In questo modo si è conclusa una difficile vicenda diplomatica che durava da più di sei mesi, da quando le due Repubbliche dell' ex Jugoslavia avevano proclamato il distacco da Belgrado. Due piccole nazioni che da secoli sognavano la libertà hanno raggiunto un obiettivo storico, che a Zagabria è stato festeggiato con scene di gioia nelle strade, una solenne messa nella cattedrale e molti spari di felicità e anche con tanta commozione per le oltre 3 mila vittime del conflitto,

¹⁷² Cfr. Alfredo Venturi, *I tedeschi: una nostra vittoria*, in òIl Corriere della Seraö, 16 gennaio 1992, p. 2.

o a causa dell' indipendenza. A Lubiana, invece, capitale
nessa alle spalle la vecchia Federazione voluta da Tito, le
feste sono state più sobrie. Si legge il 15 gennaio su *Il Corriere della Sera* in un
articolo non firmato:

Il riconoscimento diplomatico dell' Europa, a dir la verità , è stato raggiunto dopo che all' ultimo momento si era profilata una spaccatura: la commissione di arbitrato comunitaria, infatti, aveva sconsigliato il riconoscimento della Croazia perché la sua Costituzione ancora non prevede la tutela dei diritti della minoranza serba. Ma la Germania, grande protettrice delle due Repubbliche, l' ha spuntata. Strappando una grande vittoria diplomatica, Bonn ha ottenuto che venisse accettata per buona la promessa croata di modificare nel prossimo futuro la Costituzione. Per le altre due Repubbliche che avevano chiesto il riconoscimento, cioè Bosnia e Macedonia, la questione è stata lasciata in sospeso. In Italia la soddisfazione per il riconoscimento è stata invece turbata da un incidente che ha riaperto la vecchia ferita delle minoranze italiana e slovena che vivono a cavallo del confine con la Slovenia. Il governo di Lubiana non ha firmato il protocollo triangolare (con la Croazia) sulla tutela degli italiani dell' Istria perché ha obiettato che manca ancora reciprocità : gli slavi del Friuli non godrebbero di uguali diritti¹⁷³.

Sorgono così nuovi problemi che si fanno forza su rancori dimenticati e tirano in ballo vecchi odi e rivalità.

Il ministro degli Esteri serbo ha commentato la decisione della Cee di riconoscere la Croazia e la Slovenia attaccando pesantemente la Germania. "È deplorabile che una nazione che è stata divisa per 50 anni e che ha agognato così intensamente alla riunificazione cerchi di distruggere l' unità del nostro Paese", ha affermato Jovanovic. Il capo della diplomazia serba ha accusato il governo tedesco di aver guidato un asse antijugoslavo in cui sono entrate anche Italia e Austria, in base ai loro particolari interessi¹⁷⁴.

Lubiana non firma l' intesa sui diritti degli italiani al di là del confine perché non ci sarebbe eguale protezione per gli sloveni: gioia ed euforia per i politici sul riconoscimento vengono messe in discussione a causa di questo malinteso fra Italia e Slovenia sul reciproco trattamento delle rispettive minoranze. I documenti dovevano

¹⁷³ Cfr. *Slovenia e Croazia diventano due stati*, in *Il Corriere della Sera*, 16 gennaio 1992, p. 1.

¹⁷⁴ Cfr. *I serbi accusano: un complotto italo-tedesco*, in *Il Corriere della Sera*, 16 gennaio 1992, p. 2.

il ministro agli Esteri Dimitrij Rupel non è partito poiché
a Commissione esteri del Parlamento. Questa ha infatti
tenuto conto dell' unanime condanna da parte delle organizzazioni slovene in Italia che
hanno decisamente respinto i documenti.

Si è aperta una vecchia ferita, quella della posizione della minoranza slovena che da
anni attende la legge di tutela globale. Così è venuto meno un documento che Roma
giudicava una delle condizioni fondamentali per il riconoscimento di Slovenia e
Croazia. Infatti con la creazione dei due Paesi indipendenti, gli italiani in Istria, che
sono effettivamente un gruppo etnico unico, vengono divisi in due Stati che purtroppo
non hanno lo stesso grado di tutela di questa minoranza. In Croazia infatti i diritti degli
italiani sono sensibilmente inferiori rispetto a quelli dei loro connazionali che vivono
nella parte slovena dell' Istria. Lo scopo del memorandum era appunto quello di
garantire a tutti diritti uguali ovvero elevarli a quelli in vigore attualmente in Slovenia.
Inoltre agli italiani si garantivano speciali libertà di circolazione, di cambiamento di
residenza, di lavoro dall' una e dall' altra parte del confine, ovvero come se il confine
croato.sloveno praticamente non esistesse. La Croazia finì con l' accettare tutte le
condizioni poste dall' Italia mentre la Slovenia che ha già realizzato gli standard di
tutela richiesti, ecco l' assurdo, si rifiuta di firmare il documento perché la sua
minoranza in Italia chiede la reciprocità¹⁷⁵.

Uno dei primi risultati è dato da un immediato raffreddamento dei rapporti tra Roma e
Lubiana, dove si teme che l' annunciata visita di Cossiga venga annullata o rinviata.
Seguono diverse affermazioni da parte di politici sloveni riportate testualmente dal
giornalista. Non vi sono invece, ancora, dichiarazioni ufficiali dei rappresentanti italiani,
ma certo è che con questa mossa la minoranza slovena non ha infatti ottenuto nulla
mentre ha annullato degli importanti risultati praticamente già raggiunti e lungamente
attesi dagli italiani d' Istria: la conclusione di Eros Bicic rispecchia il pensiero diffuso
in Italia. fortemente rancorosa nei confronti degli sloveni d'oltre confine¹⁷⁶.

Lo stesso giorno si legge ancora, in un articolo privo di firma, che alla vigilia della
formalizzazione della decisione italiana circa il riconoscimento dei due nuovi stati, al di
là della soddisfazione piena espressa dalla Farnesina per l'esito che ha preceduto il

¹⁷⁵ Cfr. *Ibid.*

¹⁷⁶ Cfr. Eros Bicic, *Si riapre la ferita delle minoranze*, in *Il Corriere della sera*, 16 gennaio 1992, p. 3.

l'ombra del mancato accordo con Lubiana sulle modalità di attuazione in Istria. La richiesta di Lubiana che mira ad ottenere piena reciprocità di trattamento nei confronti della minoranza slovena in Italia crea una impasse diplomatica:

Il memorandum sottoscritto con la Croazia, e che dovrebbe essere la base anche per la successiva intesa con la Slovenia, si ispira ai principi della Csce e insiste sulla necessità di mantenere al di sopra dei confini l'unità della comunità italiana «sulla base dei diritti acquisiti attualmente esistenti». In particolare vengono garantite la libertà di movimento e la libertà di lavoro nelle varie istituzioni, nelle scuole e nei mass-media. Esiste altresì una intesa di massima perché l'accordo venga completato da una parte riguardante la minoranza slovena in Italia, e il governo di Roma si è dichiarato pronto ad arrivare ad una rapida approvazione in sede parlamentare della legge sulla tutela di tale minoranza. Ma se anche i tempi tecnici preelettorali consentissero di rispettare un tale impegno resta il problema degli emendamenti chiesti dagli sloveni, che vorrebbero non solo il bilinguismo ma anche la possibilità di accedere al parlamento di Roma con due loro rappresentanti. «Non possiamo, ha detto ieri De Michelis, parlare di reciprocità assoluta delle due minoranze, perché si tratta di realtà storiche e politiche molto diverse: gli italiani sono ciò che resta di una comunità ben più vasta costretta a lasciare l'ex Jugoslavia, mentre gli sloveni sono in Italia una minoranza mai disturbata»¹⁷⁷.

Intanto dopo l'indipendenza riconosciuta alla Slovenia aumenta la tensione a Trieste sulla questione delle nazionalità: il mare si è alzato, come accade sempre a Trieste, scrive Roberto Morelli, quando in ballo ci sono questioni etniche o di confini. Tutto è cominciato quando il sottosegretario agli Esteri Vitalone, incontrandosi a Gorizia con il ministro sloveno Rupel, ha sottolineato che non esiste un'intesa fra Roma e Lubiana per la minoranza slovena in Italia ma "al massimo uno scambio di note diplomatiche", è equivalso a un rifiuto della reciprocità di trattamento fra minoranze richiesto dalla neonata repubblica. E il successivo diniego sloveno a firmare il Memorandum con Italia e Croazia a queste condizioni ha rinfocolato le tensioni anche a Trieste. Il 17 gennaio Fabio Felicetti rende noto il salto dell'accordo bilaterale tra Italia e Slovenia¹⁷⁸.

¹⁷⁷ Cfr. *La tutela delle minoranze*, in *Il Corriere della Sera*, 16 gennaio 1992, p. 3.

¹⁷⁸ Cfr. Fabio Felicetti, *I retroscena dell'incidente che ha riaperto la questione degli sloveni d'Italia*, in *Il Corriere della Sera*, 17 gennaio, p. 13.

ione della questione delle minoranze, un ultimo interesse è
ga e Tudjman. Il premier italiano si è espresso in difesa
della Croazia contro l'aggressione serba dicendo: "Iddio protegga la Croazia".

In un clima meno solenne di quello che accolse l' ambasciatore tedesco, Cossiga ha portato calore e un forte senso di solidarietà dell' Italia, esprimendo anzitutto al presidente Milan Kučan simpatia per "il rispetto dei valori democratici che proprio la Slovenia ha introdotto nel territorio della seconda Jugoslavia". Poi, a sorpresa, ha annunciato che l' Italia si farà garante della sicurezza del nuovo Stato confinante: una dichiarazione inattesa, questa, che ha messo in ombra la questione della minoranze, che resta aperta in queste ore tra Roma e Lubiana. E in questo giorno Cossiga conclude la visita sul suolo dell' ex Jugoslavia con un terzo, necessario appuntamento: l' Istria, la terra che ancora respira italiano, dove seguirà un incontro con la comunità italiana.

Cossiga, l' occidentale più sollecito a visitare i nuovi Paesi spiega d' aver deciso di visitare senza indugio Zagabria "fin dai giorni del martirio di Dubrovnik". Una scelta, ha detto, che ha avuto "l' entusiastico assenso del governo". Una solidarietà che supera le divisioni italiane, quindi, quella che Cossiga porta "al caro amico Tudjman":

Primo, "l' affetto del governo e del popolo italiano". Secondo, l' augurio che il popolo croato "possa far parte con pienezza di diritti della comunità internazionale". Terzo, l' auspicio che, "con l' aiuto della Comunità europea e dell' ONU, quella che è una tregua d' armi possa trasformarsi in una durevole pace". E l' invocazione "Iddio protegga la Croazia" è parsa così gradita che gli stessi giornalisti di Zagabria, dimenticando per un attimo d' essere testimoni, si sono lasciati andare a un applauso. Dopo il pranzo con Tudjman, Cossiga ha reso omaggio a due delle realtà che hanno accompagnato la nascita della nuova Croazia. Nella cattedrale gotica di Santo Stefano, tempio di una Chiesa che permea la vita croata, s' è chinato per un minuto di raccoglimento, ha baciato una profuga dalle terre occupate dai serbi, ha ascoltato il saluto del cardinale Kuharic, il quale ha concluso auspicando una visita del Papa¹⁷⁹.

Quindi, dopo una lunga corsa in auto tra Croazia e Slovenia, lungo la strada vigilata da un soldato ogni trecento metri, il presidente italiano è giunto a Lubiana dove, diverso dal fiero Tudjman, il presidente Kučan è parso quasi intimorito dalla presenza dell' ospite italiano. Nel breve colloquio, Cossiga è ritornato sulle minoranze, "in quest'

¹⁷⁹ Cfr. Alessio Altichieri, *Cossiga agli sloveni: al vostro fianco*, in *Il Corriere della Sera*, 18 gennaio 1992, p. 4.

guerre mondiali, che sono state due grandi guerre civili

e' problema, sulle minoranze slovena e italiana, che non possa essere risolto con pacifiche trattative: esprimendo "amicizia verso tutti, ostilità verso nessuno", il presidente italiano ha rivolto un pensiero a ciascun popolo dell' ex Jugoslavia, compresi bosniaci, montenegrini, macedoni, serbi¹⁸⁰.

Su *Il Giornale* del 18 gennaio vi sono due articoli dedicati ai viaggi del presidente Cossiga: il primo di questi è relativo alla visita a Lubiana. Qui viene evidenziata dall'inizio l'importanza del gesto: secondo Gabriella Fortuna, infatti, il premier italiano non può essere oggi considerato un qualsiasi statista straniero, visti i suoi recenti traguardi nella questione del riconoscimento. Ultimo di questi, la firma al protocollo sull'allacciamento delle relazioni diplomatiche. Cossiga afferma che bisogna affrontare il sistema di sicurezza e di difesa da apprestare per i paesi dell'ex repubblica jugoslava e per quelli usciti dal patto di Varsavia: «l'Italia continua di solito non fornisce aiuti di questo tipo, ma i motivi storici, geografici e culturali che ci legano al popolo sloveno sono tali da farci dichiarare pronti a tendergli la mano qualora ritenesse utile il nostro contributo». Ku an è soddisfatto di queste parole in quanto nessun ufficiale dell'esercito serbo-federale ha dichiarato che la Slovenia ha cessato di essere un obiettivo militare. La giornalista afferma, in conclusione, che un'altra problematica doveva essere risolta: quella della minoranza italiana in Slovenia, considerando ironicamente che «forse quest'argomento non doveva apparire troppo interessante agli occhi di Ku an:

«La competizione sorta negli ultimi giorni è stata giudicata da me e dal presidente Cossiga un problema inutile». Certo, meglio caricare le baionette per difendere gli sloveni dai serbo-federali. Ma stavolta Cossiga prendeva le distanze dal suo omologo d'oltre confine: «Non dubito nell'impegno del suo governo nell'offrire la più ampia tutela delle minoranze presenti in Slovenia e in particolare quella italiana»¹⁸¹.

Lo stesso giorno Luciano Gulli in un suo articolo riferisce nei dettagli la visita a Zagabria di Cossiga, avvenuta in un clima di

¹⁸⁰ Cfr. *Ibid.*

¹⁸¹ Cfr. Gabriella Fortuna, *Cossiga: tutelate le minoranze*, in *Il Giornale*, 18 gennaio 1992, p. 2.

ali di folla festante, senza scolaresche che
E qualche applauso spontaneo, partito dalle poche
centinaia di persone che gli avevano fatto la posta in cattedrale¹⁸².

Dalla minuziosa descrizione della cerimonia, come l'Inno nazionale intonato dalla banda militare, un canto che il maresciallo Tito non amava particolarmente, si passa a quella dell'incontro con un Tadjman visibilmente emozionato perché Cossiga è il primo presidente a visitare la Croazia indipendente e sovrana. Nel discorso del presidente italiano non può mancare una passionata dichiarazione di affetto verso la Croazia, con accenni alla popolazione, ai monumenti di Dubrovnik, sottoposta ad un crudele ed ingiustificato assedio e anche ai militari italiani abbattuti nel cielo di Croazia. Dopo la descrizione del tradizionale scambio dei doni, il giornalista riferisce con precisione del dialogo fra i due presidenti.

Cossiga afferma che la decisione di giungere in Croazia gli era maturata fin dai giorni del martirio di Dubrovnik e, aggiunge, era stata appoggiata subito con entusiasmo dal governo italiano; si augura poi che la tregua d'armi possa tramutarsi in una pace duratura e conclude con un «Dio protegga la Croazia». Tadjman sottolinea l'importanza della sua visita che costituisce un momento storico per la Croazia: «La visita dice Tadjman- segna un nuovo periodo nei rapporti fra i due popoli che hanno diviso sulle due sponde dell'Adriatico lo stesso destino». Un rapporto non sempre armonioso, è innegabile. «Ma anche nei matrimoni più perfetti o sorride Tadjman o non tutti i momenti sono sempre felici»¹⁸³.

Il 19 gennaio la prima pagina è occupata da una lunga riflessione sui ringraziamenti da parte della Croazia verso la Germania, la quale ha «letteralmente trascinato le altre undici capitali a compiere una scelta per alcuni difficile, per altri comunque coraggiosa». La tv di Zagabria non ha esitato nel mandare in onda, la sera stessa in cui l'Europa comunitaria ha riconosciuto la Croazia indipendente, la canzone *Danke Deutschland* (Grazie Germania). Alberto Pasolini Zannelli la definisce una scelta affrettata, «un po' grossolana ma giustificata». La riflessione si fa dunque più articolata:

¹⁸² Cfr. Luciano Gulli, *La tregua diventi pace*, in *Ibid.*

¹⁸³ Cfr. *Ibid.*

anto della morte di un altro Superstato comunista, che della rinascita apparente di una «egemonia germanica». (í) La Germania che i croati ringraziano non ha nulla da spartire con quella che aggredì e smembrò la Jugoslavia nel corso della seconda guerra mondiale. Hitler conosceva una sola volontà, quella del popolo tedesco, Kohl ha parlato ed agito in nome del diritto all'autodeterminazione per tutti i popoli, quello dei tedeschi divisi di riunirsi e quello degli slavi, obbligati all'unione, di dividersi¹⁸⁴.

De Michelis viene esaltato, dipinto come il òpiù europeo dei ministri italiani che avrebbe voluto fin dall'inizio seguire la linea tedesca, trattenuto dai suoi anziani colleghi di governo.

Alla fine la Germania è riuscita a vincere la ritrosia di Francia, Inghilterra, e soprattutto Stati Uniti, l'unica nazione attaccata pienamente al òsimulacro iugoslavo. Insomma ora, secondo il giornalista, è la Germania, più che la Jugoslavia, al centro dell'attenzione durante questa ennesima crisi balcanica.

Forse non a torto: la Jugoslavia è morta, defunta con Tito, sepolta da Milosevi , ma l'intera Europa centro-orientale sente l'attrazione, condivisa, oggi di Bonn, domani di Berlino. È una legge storica prima che geografica, è una conseguenza dell'eclissi di Mosca. Per la seconda volta in questo secolo il crollo del potere russo ha aperto un vuoto che la Germania è tentata di colmare¹⁸⁵.

Già nel 1918 la Germania ha approfittato del crollo dell'impero zarista per impossessarsi di pochi mesi di alcune sue terre, come l'Ucraina e le nazioni slave dei Balcani. Ma la storia si evolve e il giornalista elogia con fare retorico il carattere nuovo di quella che sembra essere descritta come una nazione risorta: oggi la Germania che eredita le zone d'influenza sovietiche è òpacifica, democratica e fa parte di un'alleanza occidentale:

Non è l'attore di una guerra civile europea, semmai è l'avanguardia dell'Europa. (í) Comuni sono il rischio, l'avventura, la giustificata speranza che oggi la Croazia, domani

¹⁸⁴ Cfr. Alberto Pasolini Zanelli, *Grazie Germania*, in *Il Giornale*, 19 gennaio 1992, p. 1.

¹⁸⁵ Cfr. *Ibid.*

Infine, il giorno seguente, un articolo di Marco Ventura spezza i climi idilliaci creati dagli altri giornali descrivendo la situazione in Croazia che lentamente va precipitando: le battaglie incalzano e sono un segno tangibile della violazione dell'armistizio firmato il 3 gennaio fra serbi e croati. In questo scenario di guerriglia, afferma Ventura, il riconoscimento viene sentito come òil salvagente lanciato in extremis da un'Europa fino a ieri cinica, sorda, titubanteö, soprattutto nei villaggi di confine, dove il fuoco dei combattimenti ha rotto la magia. Mentre i militari dell'Onu prendevano posizione, riprendevano i combattimenti lungo il fronte. I serbi sono sempre più decisi a non lasciare via libera agli *ustascia* croati¹⁸⁷. Sembra quasi uno scontro che richiama tempi di una storia passata e che non è destinato a finire mai. òIl Tempoö, interessato più de òIl Giornaleö agli avvenimenti italiani, tratta di consueto in maniera essenziale la questione del riconoscimento nei giorni a seguire.

Dopo aver condensato in un unico articolo, il 15 gennaio, il riconoscimento della Cee e la difficoltà dell'intesa con Lubiana sulla questione della minoranza italiana, l'attenzione è interamente rivolta ai serbi che non hanno mai smesso di combattere e credere nell'esistenza della Jugoslavia:

Sul piano militare, in Croazia i serbi non hanno depresso le armi. Nella notte tra il lunedì e il martedì vi sono state, secondo la radio croata, un paio di gravi violazioni del cessate il fuoco, in vigore da dodici giorni. Secondo l'emittente di Zagabria, i serbo-federali hanno sparato proiettili di cannoni a lunga gittata e di mortai su Mala Bosna (í) e a Karlovac sono cadute tra lunedì e ieri 90 bombe¹⁸⁸.

Il giorno seguente viene esaltata, di fronte all'oramai scontato riconoscimento di Croazia e Slovenia, la òvendettaö serba che non si è lasciata attendere: in Croazia tre soldati della Guardia nazionale sono stati infatti uccisi in un'amboscata.

¹⁸⁶ Cfr. *Ibid.*

¹⁸⁷ Cfr. Marco Ventura, *Torna la paura in Croazia*, in òIl Giornaleö 20 gennaio 1992, p. 8.

¹⁸⁸ Cfr. *Gli ufficiali dell'Onu nell'ex- Jugoslavia*, in òIl Tempoö, 15 gennaio 1992, p. 11.

to la Cee di violare i suoi stessi principi ed ha annunciato
e funzioni secondo quanto prescrive la Costituzione e il
ministro degli Esteri serbo, Vladislav, critica la decisione della Cee e la condanna
duramente alla Bbc: «Il riconoscimento dei Dodici (egli afferma) creerà un
incoraggiamento molto serio nell'incoraggiare il secessionismo unilaterale in uno Stato
multinazionale»¹⁸⁹.

Infine, il giorno seguente, la notizia del viaggio di Cossiga a Lubiana occupa a stento
una colonna. L'attenzione è ancora una volta incentrata sulla Serbia che, di fronte al
moltiplicarsi dei riconoscimenti internazionali, incassa il colpo senza però rinunciare
al ruolo guida di quel che resta della Jugoslavia. Ad Atene Milosevi ribadisce che la
Jugoslavia continua ad esistere come Stato nonostante il distacco di Slovenia e Croazia
e continua dicendo che Serbia e Montenegro stanno ponendo le basi per rifondare una
nuova, più piccola, Jugoslavia. Non ha chiarito cosa accadrà in Macedonia e Bosnia ma
ha rassicurato che l'esercito non sarebbe intervenuto in quanto «la Serbia intende
ricorrere a mezzi pacifici per risolvere la crisi». Meno pacifiche, al contrario, sono le
dichiarazioni serbe in patria:

L'obiettivo è la conservazione dei territori strappati con le armi ai croati. «La Croazia
potrà essere riconosciuta nei confini entro cui è in grado di esercitare la propria
autorità»: questo è il tono della dichiarazione rilasciata ieri all'agenzia di stampa
«Tanjug» dal leader del partito socialista serbo, Borisav Jovic, secondo il quale la
Croazia non ha alcuna giurisdizione sulle regioni popolate dalla minoranza serba, fatto
che non verrà alterato dalle azioni diplomatiche di altri Paesi¹⁹⁰.

Fra i numerosi articoli visionati, uno in particolare si è mostrato interessante più di tutti.
Questo potrebbe essere quasi letto come un articolo-modello in quanto l'autore è capace
di coniugare, con un periodare breve e denso di significati, le notizie alle riflessioni con
un taglio unico e molto personale, informando con precisione il lettore e provocando in
lui, al contempo, una svariata serie di emozioni, coinvolgendolo.

¹⁸⁹ Cfr. *Dalla Cee disco verde a Slovenia e Croazia*, in *Il Tempo*, 16 gennaio 1992, p. 11.

¹⁹⁰ Cfr. *I serbi: la Jugoslavia esiste ancora*, in *Il Tempo*, 17 gennaio 1992, p. 10.

La pagina di Repubblica, Bernardo Valli riflette sul futuro
jugoslavo e muove forti accuse all'Europa e all'Occidente
intero.

Risulta difficile, infatti, essere razionali di fronte alle immagini dei massacri che indignano noi, spettatori inermi, incapaci spesso di dare un senso a ciò che vediamo e di leggere gli avvenimenti con distacco. La pulizia etnica, praticata dai serbi ma anche dai croati, sia pure in misura minore, suscita un insieme di idee piene di sdegno nella gente comune e di iniziative da parte delle istituzioni, spesso confuse ed inefficaci, almeno per ora. Le cancellerie che si scervellano nel trovare codici di comportamento realistici, la Cee che promuove sanzioni contro la Serbia per le stragi di Sarajevo e l'Onu che è pronta a renderle più aspre costituiscono i tasselli del puzzle di un'agitazione politico-diplomatica che lascia diversi interrogativi.

Gli slanci degli occidentali o restii, lo si capisce, ad affrontare rischi balcanici o sembrano destinati a frantumarsi contro i forti umori nazional-religiosi, contro i fantasmi che prevalgono nell'ex-Jugoslavia. Da quel fermento informe di idee e di iniziative comincia tuttavia ad affiorare, timida, una morale destinata, forse, si spera col tempo, a concretizzarsi in una linea di condotta di fronte agli agitati, sanguinosi avvenimenti nelle aree postcomunistiche¹⁹¹.

Valli abbozza i tratti di questa filosofia diffusa: ovunque in Occidente tutti professano i diritti umani, quelli all'autodeterminazione e, ovviamente, quelli delle minoranze. Ciò non basta e oltre a parlare bisogna fare di più: non ci si può limitare unicamente a sollevare aspirazioni e speranze, a fomentare rivendicazioni senza dotare della forza necessaria i gruppi etnici, i movimenti che si mobilitano per ottenere, strappare quei diritti, spinti dalle promettenti predicazioni. Non merita certo gli altari l'apostolo che battezza e poi se la svigna abbandonando i convertiti alle persecuzioni. L'Occidente irresponsabile ha più volte, con cinismo ed egoismo, incoraggiato alla lotta i deboli senza dar loro i mezzi per combattere i più forti ed evitare di essere sottomessi. Si pensi, per esempio, al '56 quando gli ungheresi in piena rivolta hanno atteso invano un aiuto della Nato nel respingere i carri armati sovietici:

¹⁹¹ Cfr. Bernardo Valli, *Il Saddam dei Balcani*, in "La Repubblica", 30 maggio 1992, p. 1.

gli insorti di Budapest pagarono con l'illusione e con il loro sangue, sulle barricate, e in seguito i movimenti dissidenti dell'Europa orientale furono più cauti. Calcolarono la loro solitudine nell'esporsi ai rischi della rivolta¹⁹².

Gli errori della storia si ripetono e la fretta, come al solito, è cattiva consigliera e non lascia intravedere nulla di buono per il futuro: imprudente, a parere dell'opinione pubblica, è stata la rapidità, non necessaria, con cui gli europei, sulla scia dei tedeschi, hanno ufficialmente riconosciuto la Slovenia e la Croazia. Atto sicuramente dovuto e inevitabile, in quanto i precedenti referendum risoltisi a favore dell'indipendenza avevano sancito democraticamente la sovranità e il diritto all'autodeterminazione di questi due popoli; d'altra parte, però, bisognava dare maggiore risalto a un rischio che andava a tutti i costi considerato: le ripercussioni, ovvie, nella Bosnia- Erzegovina, groviglio di serbi ortodossi, croati cattolici e musulmani. Non c'erano dubbi che questi ultimi sarebbero stati presto sbranati letteralmente da croati e serbi i quali altro non aspettavano che dividersi quel territorio. Una fine prevista, un massacro annunciato, su cui era già stato scritto e riscritto. Era necessario, anzitutto, cercare dapprima una soluzione nella Bosnia e poi riconoscere i due stati, proprio per evitare che la comunità bosniaca musulmana divenisse una sorta di capro espiatorio e fosse inesorabilmente destinata al martirio. È vero, con i serbi e con i croati non si costruiscono i fatti né si legge il futuro e potrebbe anche essere che un risultato ottimale non sarebbe stato raggiunto. Oggi però a parlare sono gli eventi: a Sarajevo, una volta riconosciuta l'indipendenza della Bosnia, è esplosa una nuova tragedia, per niente inaspettata. L'Occidente riconosce nuovi stati e si erige a difensore delle nazionalità all'interno di una situazione paradossale da lui stesso determinata: americani ed europei, infatti, dapprima hanno cercato di salvare la federazione trasformandola in confederazione e poi, di fronte al fallimento di questa strategia, hanno riconosciuto le indipendenze delle varie repubbliche.

In questo modo sono stati loro stessi a permettere che quelle minoranze che volevano tanto salvare venissero schiacciate e non rispettate, prigioniere dei vecchi e superati confini. Il dramma nella ex- Jugoslavia è stato solo un inizio, uno dei tanti: si pensi alla

¹⁹² Cfr. *Ibid.*



Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

e altre repubbliche dell'Urss e ai palestinesi nei territori
nati di tanti diritti.

Quale comportamento adottare in un'epoca in cui, per fortuna, gli autoritarismi sono meno tollerati, anche se proliferano, e le coscienze sono più sensibili alle violenze esibite dai telegiornali, e in cui i governi democratici devono tenere conto delle emozioni delle loro pubbliche opinioni? In un'epoca in cui il confronto Est-Ovest non congela più i conflitti locali? L'ex - Jugoslavia è un laboratorio nel quale si sperimentano idee, progetti, morali, filosofie, linee di condotta. Una cavia, ed è crudele dirlo. Perché ciò sembra implicare che non si pensi tanto a salvarla quanto a sfruttare le esperienze di un «caso esemplare». Ma non è proprio così. L'obiettivo resta, infatti, senz'altro, quello di evitare una guerra balcanica, estesa al Kosovo e alla Macedonia, e quindi di fermare al più presto il massacro in Bosnia, di arrestare la marcia micidiale della Serbia¹⁹³.

Questi obiettivi, però, che devono impegnare soprattutto gli stati Uniti e l'Europa che si possono perseguire con interventi armati o sanzioni economiche, appaiono difficili. Valli ipotizza una linea di condotta futura in cui sarà compresa la forza, anche se ritiene che c'è bisogno di tempo per convincersi di ciò. Il corso degli eventi non lo ha smentito¹⁹⁴.

¹⁹³ Cfr. *Ibid.*

¹⁹⁴ Cfr. *Ibid.*

CONSIDERAZIONI FINALI

δNella guerra civile come nella festa, diminuisce il peso della liturgia mentre aumento quello della licenza e dell'orgia. (f) Il bene e il male coesistono come i poli di un campo magnetico, mostrando così, di fronte all'estremo, che la natura umana è sempre fatta di una miscela di entrambi.δ *Enzo Traverso, δA ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945δ*

Durante la stesura di questo lavoro siamo partiti da lontano prima di giungere all'obiettivo prefissato: i riferimenti alle origini terminologiche e allo sviluppo successivo del binomio nazione-nazionalismo si sono poi intrecciati alla questione delle minoranze nazionali nel corso del Novecento, le quali sono state osservate infine nella Jugoslavia dei primi anni 90.

È stato dimostrato come giornalisti e reporter di tutto il mondo hanno dovuto fronteggiare un compito arduo, quello del mantenimento dell'obiettività professionale di fronte alla difficile ricerca di notizie attendibili; in secondo luogo è stata descritta la messa in atto di una politica di disinformazione locale, a sostegno dei nazionalismi dei singoli stati, la quale ha contribuito ad alimentare il conflitto e a bollarlo come etnico, con una forte dose di fatalismo, condizionando anche i media occidentali.

Il fatto poi che l'informazione di guerra è essenzialmente orientata e parziale sembrerebbe a priori rendere scontato e prevedibile l'esito della domanda principale della ricerca, relativa alla stampa italiana in rapporto al conflitto iugoslavo. Come ulteriore conferma di ciò è stata proposta un'analisi minuziosa e monitorata, che è stata utile nel rendere visibile i metodi di selezione, di presentazione e, talvolta, di manipolazione delle notizie di modo da diffondere saperi preorientati.

Nell'ultimo capitolo risulta quindi evidente che la stampa italiana ha recepito e di conseguenza fornito le notizie relative all'inizio di quella che è stata la lunga, lentissima e cruenta agonia della ex ó Jugoslavia soprattutto in base alle differenti linee politiche di riferimento.

il Giornale hanno trattato scarsamente e in maniera
oggetti, preferendo i principali avvenimenti italiani: le
preoccupazioni relative al dibattito politico interno hanno infatti nettamente prevalso sul
compito di offrire ai lettori elementi di giudizio obiettivi.

La stampa di sinistra invece, in modo particolare l'Unità, ha privilegiato questi eventi,
rispecchiando particolarmente anche un loro lato umano ed emotivo, utilizzandoli come
input per introdurre tematiche culturali e politiche più generali.

Va anche considerato che negli anni successivi, in molti casi, è stato il giudizio
moralistico a prevalere sull'informazione, spesso politica, e sulla conoscenza storica,
determinando una sorta di squilibrio nella scrittura. Si è costruito così un crescendo di
notizie enfatiche, talvolta ripetitive, che spesso non sono state in grado di offrire il
quadro complessivo della situazione: facendo leva principalmente sulle emozioni
piuttosto che sulle conoscenze, i giornali di frequente hanno esposto i drammi delle
popolazioni coinvolte alla compassione collettiva, senza proporre, nella maggior parte
dei casi, una spiegazione contestualizzata a dovere.

La maggior parte dei giornalisti, salvo poche eccezioni¹⁹⁵, ha proposto essenzialmente
storie individuali e fatti di vita quotidiana che si sono rivelati grandi strumenti di
manipolazione dell'informazione e degli eventi storici: l'articolo ad effetto ha infatti
avuto la capacità di far immedesimare il lettore in storie specifiche, provocando in lui
svariati sentimenti, quali lo sdegno e la commozione. I singoli casi sono diventati così
emblematici rappresentati di un intero universo di cui si traccia però solo un vago,
indefinito perimetro.

Questa strategia di scrittura ha raggiunto il proprio culmine a partire dalla fine del 1992,
quando la guerra, in fase di espansione, soprattutto durante il conflitto bosniaco che è
stato denso di drammi umani eclatanti, ha riportato in auge lo spettro di stermini e
genocidi, fino ad allora eredità di una guerra passata; questo metodo usato dai
giornalisti è diventato così un modello da esportazione negli *instant-books* degli inviati
sul campo, nelle trasmissioni televisive di informazione e di dibattiti: si pensi

¹⁹⁵ Mi riferisco a quei giornalisti che nella scrittura hanno evitato una retorica spettacolarizzazione degli
eventi fine a se stessa in quanto priva di contesto. Fra questi voglio ricordare Adriano Sofri, il quale si è
rifiutato di alloggiare allo *Holiday Inn*, l'albergo dei giornalisti, per vivere a contatto con la gente, per
conoscere e condividere l'umanità e la gentilezza che aveva trovato a Sarajevo. Sofri non si è limitato a
raccontare storie toccanti di vita quotidiana, dalle quali comunque traspare il suo smisurato affetto verso
la città e gli abitanti, ma ha lanciato forti accuse contro l'Onu, l'immobilità europea e in particolare quella
italiana.

stituiscono infatti due momenti di forte socializzazione in

gli individui si abbandonano a un'effervescenza collettiva che trasforma in atto comunitario la soluzione dei loro problemi, rimettendo in discussione le distanze sociali e l'autonomia individuale. (í) Quel che prima era illecito ora è autorizzato. Il carnevale ammette l'incesto come la guerra incita all'omicidio¹⁹⁷.

La guerra assume quindi un carattere regolare e sacrale: la vittima è giustamente immolata, il combattente è un eroe che si sacrifica per la comunità dei suoi fratelli. Il diritto viene messo da parte e tutte le conquiste della civiltà sembrano di colpo scomparire: la violenza non è uno strumento insito nella guerra, bensì un tramite di passioni e odi che da astratti diventano concreti, gratuite rappresentazioni di crudeltà. Eppure, lo sappiamo bene, ci avviciniamo sempre più a un'era globale di partecipazione collettiva in cui l'Europa tende ad allargarsi, ma dall'altra parte si esaltano e preservano gli elementi che costituiscono l'identità di un popolo, di una nazione, qualunque essi siano, finanche i più insulsi e banali, basta che costituiscano un pretesto. In una guerra, in un qualunque conflitto etnico, spesso la stampa orienta l'opinione pubblica verso determinate preferenze aprioristicamente costruite, dettate da orientamenti politici: c'è solitamente il buono e il cattivo, c'è la vittima e l'aggressore. Nel caso del primissimo conflitto iugoslavo è stato così per la Croazia, rappresentata come terra martoriata, e la Serbia, invece, vista per lo più come un insieme di seguaci di Milosevi, assassini, nazionalisti folli. Si è così proceduto superficialmente a generalizzare la realtà, a semplificarla; in seguito sono state usate delle etichette per descriverla: tutti i croati sono divenuti fascisti, i serbi nostalgici comunisti, i bosniaci fondamentalisti. Ma con quale presunzione, su quali basi si possono strumentalizzare e valutare il torto e la ragione, inesistenti in una guerra, o peggio ancora chi in un conflitto ha le colpe maggiori e chi meno?

Ho vaghi ricordi di quando, da piccola, le immagini di questa lunga guerra catturavano la mia attenzione: guardavo i fotogrammi che passavano in tv e restavo attonita, con gli occhi sgranati, rapita. Allora non capivo, non facevo differenze, i luoghi devastati che osservavo erano gli stessi, nella mia mente Serbia, Croazia e ex - Jugoslavia non

¹⁹⁷ Cfr. Roger Caillois, *L'uomo e il sacro. Con tre appendici sul sesso, il gioco e la guerra nei loro rapporti con il sacro*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 163 in *Ibid.*, pp. 77-78.

tratti di qualcosa di troppo grande da capire e la gente e i
ati erano per me tutti uguali fra loro, tutti simili a me.

Credo che delle volte dovremmo usare quest'ottica infantile e guardare a croati, serbi, bosniaci, sloveni e quanti altri come se fossero identici, senza però scendere nella retorica. In fondo, al di là delle loro credenze, della loro fede e delle ideologie svariate, sono uomini che per di più hanno condiviso pressappoco le stesse dominazioni, gli stessi sfruttamenti, la stessa terra, i Balcani, una delle più belle del mondo, tanto amata da sviscerarla e distruggerla senza un preciso perché. Essi sono stati mossi, infine, dallo stesso senso di ribellione, animati da un desiderio che era di identità ma anche di sopraffazione. Non è possibile quindi sentirsi vicini a una popolazione in particolare piuttosto che a un'altra, bisogna soltanto guardare alla realtà dei fatti con obiettività. I serbi sono ultranazionalisti e vittimisti nella stessa misura in cui i croati sbandierano ai quattro venti il loro orgoglio nazionalista. E lo stesso vale per gli sloveni, che però non si sono macchiati di orribili crimini, per i bosniaci che tante crudeltà hanno dovuto subire, per tutti gli altri popoli dell'ex - Jugoslavia. Forse è questa arma di difesa, l'elemento di coesione, la ricchezza e il vanto di popoli che non hanno mai conosciuto la sovranità, l'indipendenza e quando le hanno intraviste hanno deciso di battersi per conquistarle a tutti i costi.

Ciò che più lascia perplessi è l'estraneità e la paradossale lontananza che corrono all'interno di questi popoli, il rancore che ancora pervade addirittura i ragazzi di oggi, bambini durante la guerra. Questo atteggiamento l'ho potuto riscontrare di persona durante un mio viaggio in Croazia nel 2008, facendo conoscenza con dei giovani del posto. Alla mia intenzione di visitare Sarajevo, essi mi hanno dissuaso: «Cosa ci vai a fare a Sarajevo? Brutta città, brutta gente. Non c'è più niente lì a parte palazzoni sventrati. Non sono mica come noi».

Ciò che più spaventa sono i desideri di vendetta e la violenza che animano ancora questi popoli, avendo vissuto in prima persona l'esperienza di un interminabile e cruento conflitto fratricida in una piena epoca di civilizzazione.

Discovery Channel ha mandato in onda una serie di documentari sul lato violento del calcio, dal titolo «Curve infuocate», oggi ancora disponibili in rete. Uno di questi riguarda proprio le cosiddette tifoserie più violente d'Europa, appunto quelle serba e croata.

spunti anche se il documentario, nel suo complesso, per esagerazioni, come quella che attribuisce alla partita di

calcio tenutasi nel maggio del 1990 a Zagabria fra la Dinamo Zagabria e la Stella Rossa di Belgrado lo scoppio delle ostilità fra Croazia e Serbia, non sia un vero e proprio capolavoro. Nella partita in questione, gli scontri fra i tifosi che vengono qui descritti furono violentissimi, mai visti prima d'ora: non si trattò più di una rissa fra ultras, bensì di una lotta, secondo il documentario, fra le due nazioni, passando così dal campo da calcio a quello di battaglia, in un paese che in origine era uno solo.

Indubbiamente questa presa di posizione, filo conduttore dell'intero reportage, è un po' troppo azzardata, ma un fondo di verità in tutto ciò esiste ed è particolarmente inquietante: molti ultras hanno realmente preso parte ai combattimenti durante la guerra civile, tanto che a Spalato e Belgrado vi sono dei monumenti che ricordano quelli caduti in onore della propria patria. Molti di loro sono confluiti in associazioni paramilitari: fra queste è da ricordare anzitutto quella nota come *õle tigriõ*, il gruppo capeggiato da Arkan, vero e proprio leader che i giovani adoravano, celebre criminale di guerra, presente anche agli incidenti dello stadio nel 1990 prima citati, in quanto all'epoca questi era in origine l'addetto alla sicurezza della Stella Rossa. Insomma, a lui spettava *õcontrollare il delirioõ*. Le parole degli ultras emerse dalle interviste non sono poi più rassicuranti di quanto è già stato raccontato: *õNon so spiegare cosa provo nei loro confronti, sono i nostri peggiori nemici, -dice Bogdan Urukalo dei Bad Blue Boys della Dinamo Zagabria parlando dei õrivaliõ della Stella Rossa di Belgrado- noi li odiamo, non ci sono altre parole per descrivere ciò che proviamo. Anche da voi ci sono tifoserie che si detestano fra loro, ma non credo che accada ciò che succede qui. Odiamo talmente quei bastardi che se li incontrassimo di nuovo ci sarebbero dei mortiõ*.

A Belgrado l'intervistatore ascolta alcuni sostenitori del FK Partizan, una delle due squadre della città, che si dividono in due gruppi, gli Alcatraz e i Grobari. Questi ultimi sono i più violenti: alcuni di loro raccontano di aver seviziato e sodomizzato un leader ultras croato della Torcida (gruppo ultras di Spalato) dopo che questi si era rifiutato di baciare la tomba di un leader calcistico serbo. A quanto pare, dunque, questi individui sono disposti a tutto pur di umiliare il nemico-vicino di casa. Insomma, la violenza e l'odio fra le tifoserie sono determinati da motivi e rancori altri, ben più consolidati e profondi rispetto alla comune rivalità calcistica e proprio per questo particolarmente sconvolgenti e preoccupanti: si tratta di sentimenti ben radicati in quanto i ricordi di

passato recente, le cui ferite sono ancora aperte. m, altro esempio di come la tragedia della guerra si è rispecchiata nello sport, aspetto comune di vita quotidiana. Questa volta si tratta del basket: *Once brothers* è il titolo, una volta fratelli, quando esisteva una sola nazionale, quella iugoslava. È la storia di due giocatori e amici, Vlade Divac e Drazen Petrovic, separati dalla guerra prima e dalla morte di quest'ultimo infine. Dopo aver condiviso sogni e trionfi in quella che in origine era Jugoslavia e non Serbia o Croazia arrivarono, giocando in squadre diverse nella Nba, a non rivolgersi più nemmeno una parola, pur saltandosi addosso. Tutto ciò perché Vlade era serbo e Drazen croato. Superba fra i canestri, una delle più forti in assoluto, la Jugoslavia iniziava a fracassarsi nei crepacci della sua storia intricata. E questo film-testimonianza rievoca non solo il passato di una squadra tra le più belle al mondo nello sport ma rivela anche come le ideologie e gli odi generati dalla guerra e amplificati disinformazione, influenzano, in alcuni casi, i rapporti umani, intrecciando così nella pellicola vita agonistica e dannazione storica¹⁹⁸. Come ultimo esempio di questo discorso, può essere utile un'intervista fatta al calciatore Sinisa Mihajlovic, personaggio discusso in quanto amico e sostenitore di Arkan, pubblicata sul Corriere della Sera il 23 marzo 2009 e riproposta sul sito "Senza Sostegno" il 12 ottobre 2010 perché molto attuale, in seguito ai recenti scontri durante la partita di calcio Italia-Serbia. Ecco come viene presentato il calciatore:

Non rinnega, perché è fiero. Non ha vergogna, perché non c'è paura. Parlare di forza del gruppo, spogliatoio coeso non è il suo rifugio. Per star comodamente al mondo, anche in quello del calcio, basta dire ovvie banalità. Si fa così, è il protocollo da conferenza stampa. Racconta niente, ma basta a sfamare tutti. Sinisa Mihajlovic no. Non la prende mai alla larga, non ci gira attorno. Va dentro il problema, lo spacca, lo analizza. Poi lo ripone daccapo, con un'altra domanda e una nuova ancora, finché sei tu a cercare risposte e a dover ricomporre certezze sgretolate. Mihajlovic è una persona forte, cresciuto sotto il generale Tito, svezzato da due guerre, indurito dall'orgoglio della sua Serbia. Gli storici sogni di grandezza del Paese sono scomparsi, resta a mala pena la voglia di farcela a sopravvivere. L'allenatore del Bologna è un «privilegiato», almeno così dice chi guarda da fuori. E in fondo è vero. Aveva notorietà e miliardi in tasca

¹⁹⁸ Cfr. Walter Fuochi, *Da fratelli a nemici di guerra, Divac-Petrovic ora è un film*, in "La Repubblica", 01 novembre 2010, p. 54.

bombe. Aveva tutto, ha ancora l'umiltà di non

Le risposte del giocatore sono dirette e asciutte, parla in maniera concisa e precisa e dalle sue parole non lascia trasparire un minimo di emotività, solo rigore, condensando, a mio avviso, la perdita di valori e il senso cieco di vendetta maturato presso queste popolazioni di cui ho parlato in precedenza. Le sue affermazioni sono un tipico esempio di odio privo di motivazioni concrete.

Quando gli viene chiesto di esprimere giudizi sulla guerra, Mihajlovic afferma che questa è stata devastante per il suo popolo e per la sua patria, forse dimenticando la Croazia e la Bosnia o facendo finta di non ricordare. Si parla di Milosević, con cui il calciatore aveva avuto alcuni incontri e questi afferma che preferisce combattere per un connazionale e difenderlo da un nemico esterno, a maggior ragione se si tratta di chi rappresenta la Serbia, il suo popolo. Ancora, il giocatore difende Arkan e non lo rinnega, è un amico. Non importano le sue azioni. Alla domanda delle atrocità di questi chiede di quali barbarie si stia parlando:

Le atrocità? Voi parlate di atrocità, ma non cercavate. Io sono nato a Vukovar, i croati erano maggioranza, noi serbi minoranza lì. Nel 1991 c'era la caccia al serbo: gente che per anni aveva vissuto insieme da un giorno all'altro si sparava addosso. È come se oggi i bolognesi decidessero di far piazza pulita dei pugliesi che vivono nella loro città. È giusto? Arkan venne a difendere i serbi in Croazia. I suoi crimini di guerra non sono giustificabili, sono orribili, ma cosa c'è di non orribile in una guerra civile? Mia madre Viktoria è croata, mio papà serbo. Quando da Vukovar si spostarono a Belgrado, mia mamma chiamò suo fratello, mio zio Ivo, e gli disse: c'è la guerra mettiti in salvo, vieni a casa di Sinisa. Lui rispose: perché hai portato via tuo marito? Quel porco serbo doveva restare qui così lo scannavamo. Il clima era questo. Poi Arkan catturò lo zio Ivo che aveva addosso il mio numero di telefono. Arkan mi chiamò: c'è uno qui che

¹⁹⁹ Cfr. Guido De Carolis, *Mihajlovic: «Vi racconto la mia Serbia, prima bombardata e poi abbandonata»*, in *Il Corriere della Sera.it*, 23 marzo 2009, e in www.senzasoste.it, 16 ottobre 2010.

Mihajlovic ha nostalgia di Tito, a suo dire l'unico leader capace di tenere tutti i popoli uniti, assieme: allora la Jugoslavia era il paese più bello al mondo. Oggi la Serbia è arretrata e c'è devastazione sia fuori che dentro le persone. L'immagine peggiore che egli conserva della guerra è un falso, la foto sul Messaggero di due cadaveri con la didascalia due croati uccisi da due cecchini serbi. Uno dei due morti era un serbo, un suo caro amico²⁰¹.

Dunque è vero: molte cose non son state dette o raccontate male, sia da una parte che dall'altra. Molte colpe sono state attribuite facendo differenziazioni, tanti miti e tanti mostri sono stati creati ex novo, sono state dettate sentenze e create false speranze quando bisognava più che altro non soltanto stare a guardare e riflettere, ma anche agire nel concreto mentre non poco lontano da noi intere famiglie e città svanivano rapide come un batter di ciglia. Insomma, è stato detto tanto, fin troppo, in maniera inutile e fatto troppo poco, a partire dalle istituzioni europee e statunitensi che talvolta sono apparse interessate più alla competizione tra loro che a intervenire concretamente.

Tutti questi esempi riportati provengono dal vissuto quotidiano di gente comune e non sono poi così tanto passati: non vogliono dimostrare altro che la violenza è la sola cosa a persistere ed è forte, radicata, onnipresente. Non si possono esprimere giudizi e creare opinioni da diffondere in un contesto dove odio e le colpe si equivalgono da tempo. Ed è proprio quest'ultimo, secondo Bernardo Valli, che è servito per afferrare a fondo la natura di questa immane tragedia: il tempo costa caro e nei Balcani, quando ci sono di mezzo le armi, ha un prezzo molto alto anche in vite umane²⁰². Le guerre nella ex - Jugoslavia sono state diverse da tutte le altre che le hanno precedute: tremendamente composite, violente, divampate nel centro dell'Europa perpetuando i peggiori orrori che credevamo fossero oramai un'eredità superata della Grande Guerra. Nel 1991, infatti, l'Europa del dopo guerra fredda ha avuto riflessi quasi da 1914 ed è sembrato che il

²⁰⁰ Cfr. *Ibid.*

²⁰¹ Cfr. *Ibid.*

²⁰² Cfr. Bernardo Valli, *Feriti nell'orgoglio*, in *La Repubblica*, 04 giugno 1995, p. 1.

inisse a Sarajevo. Nella Jugoslavia che si riduceva in
opzione già scritto, i vari stati hanno preso le proprie
posizioni: Inghilterra e Francia sono rimaste tradizionalmente vicino alla Serbia, lo
stesso è valso per l'ØAustria che ha sostenuto la Slovenia e la Germania ha riposto la sua
fiducia nella Croazia, sotto la spinta dei numerosi croati che popolano la Repubblica
federale. Inizialmente sembrava una situazione priva di rischi: insomma, non era
previsto un remake sanguinario della Sarajevo del 1914 in quanto la Russia era in
brandelli e la Germania pacifica e democratica. Il resto è storia e la stampa e i mass-
media in generale, piuttosto che proporre prese di posizioni arbitrarie, proporre
l'evento-guerra come un enorme spettacolo decontestualizzato e presentare con retorica
e moralismi i drammi umani, avrebbero dovuto mettere in risalto magari alcune
questioni essenzialmente pratiche: prime fra tutte, la grande colpa europea, ovvero la
sua avventatezza nei riconoscimenti senza aver prima preparato e preventivato la
situazione in Bosnia. (vedi fine cap.3).

Questi eventi sono patrimonio di un passato vicino, più semplici da chiamare alla
memoria, eppure è uno sforzo enorme oggi relazionarsi a una tale complessità, in un
mondo che òglobalizza e semplifica²⁰³: l'ØEuropa e l'ØAmerica, giganti impotenti, sono
rimaste e rimangono colpevolmente troppo tempo a guardare da lontano, sia a livello di
informazione che di politica internazionale.

La paura del diverso e l'Øincapacità di azione sono state nascoste e giustificate
dall'Øimpero occidentale con il richiamo ai contrasti etnici e religiosi, secondo una
tragica fatalità storica già scritta, dimenticando quella che era la vita quotidiana prima
della guerra, soprattutto nella Bosnia, il paese multietnico più tollerante della
Jugoslavia.

I Balcani, per la loro posizione geografica, sono un'Øaltra Europa profonda e ricca, da
capire e scoprire, un mondo a cui bisogna aprirsi con tolleranza, secondo quanto
richiedono i nuovi tempi. L'Øallargamento dell'ØEuropa non va visto come un pericolo,
bensì come un rafforzamento per chi già c'è, e un miglioramento per chi arriva.
L'ØEspresso del 28 ottobre 2010 dedica un servizio alla òvoglia di Europaö della Serbia,
paese in cui, lo abbiamo capito, vi è tuttora un forte substrato nazionalista ma c'è anche,
dall'Øaltra parte, un desiderio generale di cambiare direzione. Gigi Riva scrive che òla
Serbia è cambiata, lo scontro finale tra le nostalgie del passato e la proiezione in una

²⁰³ Cfr. Paolo Rumiz, Francesco Altan, *Tre uomini in bici*, Feltrinelli, Milano 2009, p.163.

avere colpi di coda anche sanguinosi ma non far deragliare
mai scritto. Nel paese incalza la crisi economica, mentre
fino a vent'anni fa era una delle nazioni più ricche, eppure gli investitori stranieri fanno
affari. Primi fra tutti l'Italia, per cui la Serbia è una sorta di "Cina in miniatura alle porte
di casa nostra" dove risulta conveniente investire. Da terzo investitore del paese l'Italia
è giunta lo scorso anno alla conquista del primo posto e con la Fiat investirà un miliardo
di euro, dando lavoro a oltre tremila persone. Tra numerose difficoltà, la Serbia ha
varato riforme per poter entrare nell'UE: l'ex terribile polizia e l'armata tutta sono
messe sotto il controllo civile, è stata radicalmente rivista la legislazione sui diritti
umani, cambiato il sistema giudiziario e varate le privatizzazioni. E intanto fioriscono in
Parlamento commissioni d'inchiesta sulla dilagante corruzione. Insomma, un paese
normale anche se in mezzo al guado si vede la meta dell'altra sponda, ma non si è
ancora dimentichi da dove si è partiti. I conti aperti riguardano ancora le guerre che fra
il 1991 e il 1999 ammontano a quota quattro. Stando ai dati di un recente sondaggio,
solo il 24 % della popolazione serba sarebbe disposta a consegnare al Tribunale dell'Aia
il generale Ratko Mladic, latitante, i cui diari di quattromila pagine sono stati
recentemente ritrovati: con una scrittura asciutta e meticolosa questi non si lascia a
commenti personali, ma annota posizioni, acquisti d'armi e riunioni, nonché il ruolo
cruciale che Milosevic aveva svolto nella carneficina in Bosnia e da cui, in vita, aveva
sempre tolto le proprie responsabilità. E poi c'è sempre il Kosovo, spina nel fianco, il
"grimaldello" con cui i nazionalisti oscurano di dubbi il nuovo corso: la Serbia è sempre
più decisa a non riconoscerle l'indipendenza²⁰⁴.

Rumiz crede che per viaggiare oggi, in un mondo frenetico e sovrappopolato, bisogna
tendere all'Aurora che in maniera ostinata viene chiamata Est: un inganno perché
comunemente avvicina realtà distinte quali il centro Europa e i Balcani, l'impero russo e
la Turchia; un'etichetta che marchia a fuoco le paure xenofobe dell'altro, del diverso,
che dà voce ai nostri pregiudizi da buoni occidentali. Comune e piena di preconcetti è la
tendenza a chiudere gli spiragli aperti da Est. Si tratta degli stesse idee innate che hanno
portato gli europei, durante la guerra in Jugoslavia, a distanziarsi dai tragici eventi, a
vederli come lontani, irreali e inconcepibili, quando invece avvenivano a pochi passi da
casa, in un mondo reale. La paura tende a chiudere le frontiere e le geografie dei luoghi,
che siano reali o mentali: Trieste crede di essere l'ultima roccaforte civilizzata, Lubiana

²⁰⁴ Cfr. Gigi Riva, *Non sparate sulla Serbia*, in "L'Espresso", 28 ottobre 2010, pp.92-98.

aos, a Belgrado è forte la paura del turco fondamentalista
nsa di essere in Oriente.

Ognuno rimuove il proprio est, trattandolo come una sbarra che chiude la strada.
Non si tratta più, oramai, di innalzare nuovi muri per dividere e allontanare: oggi
dobbiamo andare oltre con le politiche e con il pensiero. E cosa altro è l'Est se non una
porta, stupenda, che si apre sui mondi?

Nessuna guerra è stata tanto fotografata. Eppure, più cerchi di catturarne il senso attraverso le immagini, più essa ti sfugge. La verità è altrove: è una sensazione silenziosamente frustrante.

In guerra capita che nella camera oscura del cervello restino più facilmente impressi i suoni e gli odori. La sensazione più forte l'ho provata in Bosnia: è stato un grido nel buio. Lo emisero dei cavalli rinchiusi in una fattoria in fiamme. Fu terribile. Nessun umano è capace di esprimere il panico in modo così assoluto. Apparvero gli occhi dilatati degli animali, i muscoli strattinati dei garretti, le criniere, gli zoccoli sulla terra battuta, le perle di sudore sulla schiena. Poi, quando il suono tacque, subentrò l'odore. Una vampa satura di carbone dolciastro fissò in modo indelebile la sequenza nella memoria²⁰⁵.

Paolo Rumiz



²⁰⁵ Cfr. Paolo Rumiz e Carlo Cerchioli, *Op. cit.*, p. 7.





Croazia, Dubrovnik 1991-2008: qualcosa è rimasto immutato.

Foto di Michela Graziosi.



Monografia (in ordine alfabetico)

Paolo Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma quinta edizione 1971.

Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

Delia Castelnuovo Frigessi, *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste Leonardo, Hermes, Il Regno*, Reprints Einaudi, Torino 1977.

Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961.

Ilvo Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996

Eredità del Novecento, Treccani, Roma 2000.

Luigi Vittorio Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Laterza, Bari 1996.



Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

Guido Franzinetti, *I Balcani. 1878-2001*, Carocci, Roma 2009.

Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998.

Francesco Guida, *L'altra metà del continente: l'Europa centro-orientale dalla formazione degli Stati nazionali all'integrazione europea*, Cedam, Padova 2003.

Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991.

Il libro dell'anno 2008, Treccani, Roma 2008.

Rada Ivekovi , *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina, Milano 1999.

La Piccola Treccani ó Dizionario enciclopedico, *Supplemento A-INTEN*, Treccani, Roma 2002.

La tavola rotonda. Quale Europa dopo Sarajevo: la guerra dei Balcani nei libri, Trieste, Auditorium del Museo Revoltella, 11 novembre 1995, Biblioteca civica òA. Hortisò, Trieste 1997.



PDF Complete
Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

mo in Italia e in Europa, DøAnna, Messina-Firenze

Alessandro Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni: Jugoslavia 1991-2000: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, Milano 2001, Il Saggiatore.

Mark Mazower, *Le Ombre dell'Europa*, Garzanti, Milano 2005.

Indro Montanelli e Mario Cervi, *Storia d'italia*, Edizione speciale per Il Corriere della Sera su licenza di Rizzoli, Milano 2003, vol. VIII.

José Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, SE, Milano 2001.

Peppino Ortoleva e Marco Revelli, *Storia dell'età contemporanea*, Mondadori, Milano 1993.

Guido Passalacqua, *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Mondadori, Milano 2009.

Sergio Romano, *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi*, Rizzoli, Milano 2006.



Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features

...nelli, Milano 2007.

Paolo Rumiz, *La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo Nord*, Feltrinelli, Milano 2001.

Paolo Rumiz e Francesco Altan, *Tre uomini in bici*, Feltrinelli, Milano 2009.

Paolo Rumiz e Carlo Cerchioli, *Fotoreporter italiani nell'ex - Jugoslavia*, Petrucci, Città di Castello (Perugia) 1996.

Edward W Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 2008.

Armando Saitta, *La civiltà contemporanea*, Antologia di critica storica, Laterza, Bari 1962, vol. III.

Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007.

Sitografia

Corriere della Sera, [www.corriere.it]

EUROPA ó Il sito ufficiale dell'Unione europea, [www.europa.eu/index_it.htm]



PDF
Complete

*Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.*

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

La Repubblica, [www.larepubblica.it]

Senza Soste ó Periodico Livornese, [www.senzasoste.it]